



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE FILOSOFICHE

LINGUAGGIO, SIGNIFICATO E APPRENDIMENTO NELLA FILOSOFIA DI
WILFRID SELLARS

Relatore:

Ch.mo Prof. Antonio Maria Nunziante

Laureando:

Giacomo Manzi

Matricola n. 1211320

ANNO ACCADEMICO 2021- 2022

INDICE

Introduzione	p.	5
I. Pragmatica pura, linguaggio e mondo		11
1. Dalla linguistica trascendentale alla pragmatica pura		11
2. L'interpretazione dell'Iowa della semantica pura di Carnap		14
3. La nozione di "fatto" nel realismo critico di Roy Wood Sellars		18
4. Sellars e la pragmatica pura: un'impostazione trascendentale?		23
5. Il linguaggio onnisciente come punto di vista della pragmatica pura		26
6. Universali e leggi: una ripresa del <i>framework</i> razionalista		31
7. <i>A coherence theory of meaning</i> : significato e regole di conformazione		35
8. Verificazione e conferma nel metalinguaggio pragmatico		40
9. Fatto e ruolo linguistico: una proposta interpretativa		45
10. Ritorno a Kant e linguaggio come intero che parla di sé		52
II. Regole, comportamento e apprendimento linguistico		56
1. Dal linguaggio modale al metalinguaggio normativo		56
2. L'irriducibilità logica e la riducibilità causale delle norme		60
3. La regola come ragione di un comportamento		68
4. Il regresso dell'obbedire a una regola		72
5. <i>Regulism e Regularism</i>		75
6. La via intermedia del <i>pattern governed behavior</i>		80
7. <i>Pattern governed behavior</i> : un'interpretazione tra Sellars, Tolman e Mead		83
8. L'apprendimento linguistico: predisposizione e condizionamento		91

9. La dialettica tra <i>dover-essere</i> e <i>dover-fare</i> : comunità e formazione della persona nell'apprendimento linguistico	96
III. Linguaggio come espressione di un sistema concettuale	106
1. Intenzionalità come coscienza concettuale e nominalismo psicologico	106
2. Il pensiero: brevi considerazioni sulla nozione di <i>Sinn</i> in Frege	112
3. L'analisi dell'enunciato semantico come classificazione funzionale	117
4. Le tre forme di transizione linguistica	127
5. La <i>functional role semantics</i> come olismo semantico	130
6. Il sistema concettuale nel linguaggio come forma nella materia	132
Bibliografia	137

*Flower in the crannied wall,
I pluck you out of the crannies,
I hold you here, root and all, in my hand,
Little flower but if I could understand
What you are, root and all, and all in all,
I should know what God and man is.*
(*"Flower in the crannied wall"*, A.L. Tennyson, 1869)

*A mia madre e mio padre
che mi hanno insegnato a pensare con la mia testa.*

INTRODUZIONE

Nel famoso *incipit* di *Philosophy and the Scientific Image of Man* Sellars scrive:

Lo scopo della filosofia, formulato in astratto, è di comprendere come le cose, nel senso più ampio possibile del termine, stiano insieme, nel senso più ampio possibile del termine (PSIM, tr. it.: 5).

Tale scopo non è tanto qualcosa che si viene a dare in forma definitiva, è più che altro un compito, un ideale regolativo della pratica filosofica. «La filosofia – scrive il nostro autore in un'altra occasione – è di certo il paradigma di ciò che sempre diviene, ma non è mai» (NAO, tr. it.: 40). Tuttavia tale compito sembra definire questa forma di conoscenza. Essa, quindi, non sembra essere qualcosa che si dà precedentemente a tale fine, ma è in questo orientamento che si definisce; esso è la sua *Bestimmung*, la sua destinazione-determinazione.

Questa definizione dello scopo della filosofia viene ribadita anche in *The Structure of Knowledge*, in cui Sellars scrive:

Il fine ideale del fare filosofia è quello di diventare capaci in *modo riflessivo* di stare come a casa propria in tutta la complessità del sistema concettuale multi-dimensionale nei cui termini soffriamo, pensiamo e agiamo. Dico “in modo riflessivo” in quanto v'è un senso in cui noi stiamo come a casa nostra in questa complessità, per il solo fatto di condurre una vita non problematizzata ma convenzionalmente soddisfacente (SK, tr. it.: 276).

La filosofia è quindi riflessione concettuale, dove questa riflessione è caratterizzata dal mantenere il suo sguardo sul “tutto”: ossia all'intero *framework* concettuale entro cui facciamo esperienza del mondo, degli altri e di noi stessi (cfr: PSIM: 6-7). Ciò non preclude una riflessione filosofica su di un determinato ambito della nostra esperienza, anzi può ben essere richiesta, ma

perché essa resti attività filosofica deve criticamente sapersi collocare, nella sua specificità, all'interno dello schema complessivo delle cose: «Philosophy is nothing if not systematic and a system is the totality» (NDL: 201).

La filosofia abita lo stesso mondo che viviamo tutti i giorni, lo abita però diversamente, riflettendo sulla dimensione concettuale complessiva con cui filtriamo il nostro rapporto con la realtà in quanto esseri dotati di linguaggio. Quest'ultimo, infatti, come sistema simbolico retto da regole è intrinsecamente attività concettuale (cfr: LTC tr. it. 377) ed è per mezzo della sua struttura normativa, che si dispiega nell'uso concreto delle parole compiuto all'interno di una comunità collocata storicamente, che compiamo un'attività cognitiva. Così la filosofia può essere intesa anche come lo studio che s'interroga «[...] su cosa significhi essere un linguaggio che parla di un mondo in cui è usato» (KTE, tr. it.: 127).

Per Sellars la filosofia è innanzitutto una pratica riflessiva rivolta ai sistemi concettuali radicati nelle pratiche linguistiche comuni che si susseguono e si modificano storicamente.

È stata questa idea della filosofia come attività di riflessione concettuale, sistematica, intersoggettiva e che fa i conti con il divenire storico del pensiero lo stimolo principale per il tema di questo lavoro. Questo si rivolge, infatti, a indagare, all'interno degli scritti del savio di Pittsburgh, il linguaggio come espressione di un sistema concettuale condiviso.

Per Sellars il linguaggio ha una natura ambivalente che rifugge un approccio unilaterale, dispiegandosi nel mondo secondo due ordini esplicativi in rapporto tra loro: da un lato il comportamento linguistico può ricevere una spiegazione scientifica e psicologica essendo concretizzato in uniformità empiriche causali riconducibili a *patterns* neurofisiologici e alle interazioni tra l'organismo e l'ambiente secondi stimoli e risposte; dall'altro lato è invece spiegabile in quanto comportamento governato da *norme* condivise grazie alle quali è inserito all'interno dello spazio logico delle ragioni (cfr: EPM, tr. it.: 221) in cui il susseguirsi dell'attività verbale diviene intelligibile per mezzo di nessi di giustificazione tra le diverse mosse e posizioni dei *nostri* giochi linguistici. Non vi è una scissione tra queste due dimensioni ma piuttosto una compenetrazione, cosicché il linguaggio è come un Giano bifronte, entro cui l'intenzionalità, intesa come attività concettuale, ritrova una propria dimensione naturale mantenendo tuttavia uno *status* proprio¹. Come dice Sellars, rispondendo a una domanda in una delle sue *Notre Dame Lectures* (NDL), il linguaggio ha tanto una causa *materiale* quanto una causa *formale* dove la prima si fa veicolo espressivo della seconda. Mentre la “materia”, dà al linguaggio la sua realtà effettiva, rendendolo un evento sottoposto alla ricezione e produzione di effetti entro la natura, è tuttavia la

¹ «[...] il fatto che le uniformità (positive e negative) coinvolte nel linguaggio d'ingresso, le transizioni interlinguistiche e quelle in-uscita di un linguaggio, siano governate da specifiche affermazioni di dover-essere nel suo livello meta-linguistico e queste, a loro volta, dai dover-essere e dover-fare concernenti la coerenza esplicativa, costituisce il carattere bifronte dei linguaggi, allo stesso tempo appartenenti tanto all'ordine causale quanto a quello delle ragioni. Questa modalità di intendere l'attività concettuale traspare in termini più agevoli i problemi riguardanti il post dell'intenzionalità in natura» (NAO, tr. it.: 173).

“forma” del comportamento linguistico, la sua dimensione normativa e funzionale, irriducibile logicamente all’ambito materiale, che fornisce al linguaggio la capacità di esprimere un sistema concettuale intersoggettivo entro cui si svolge l’attività razionale². Così, essendo l’ambito delle regole non qualcosa che è proprio del singolo in quanto tale, ma in quanto *persona* facente parte di una comunità, la razionalità va inestricabilmente insieme alla vita pubblica propria dell’essere umano e agli abiti comportamentali che in essa sono istituiti e ritrovano il loro significato.

[...] il carattere essenzialmente sociale del pensiero concettuale viene con evidenza alla mente quando riconosciamo che non c’è alcun pensare che prescinda dagli standard comuni di correttezza e rilevanza, i quali collegano ciò che *io penso* a ciò che *ognuno dovrebbe pensare*. Il contrasto tra “io” e “ognuno” è essenziale al pensiero razionale (PSIM, tr. it.: 21).

Per affrontare questa concezione del linguaggio mi sono concentrato innanzitutto sull’analisi dei primi saggi di Sellars relativi alla pragmatica pura. Questi hanno come primo interesse il tentativo, da parte dell’autore, di sviluppare una riflessione sull’impiego del linguaggio nel mondo non in termini psicologici, ma propriamente concettuali, considerando quindi la pratica linguistica innanzitutto come pratica epistemologica, attraverso la quale abbiamo conoscenza del mondo di cui facciamo esperienza. Un tale progetto è condotto secondo un’analisi della dimensione normativa del linguaggio, per cui la determinazione concettuale di un simbolo è data dalla sua grammatica, dalla sua modalità di funzionamento normativo all’interno di un sistema di segni, dove però tale grammatica, per poter definire concetti epistemici, tiene da conto della dimensione pragmatica del linguaggio, e dunque del suo uso concreto da parte di un soggetto. In questa prospettiva la filosofia diventa lo studio delle norme strutturali riguardanti il linguaggio empirico applicabile al mondo, che per Sellars è lo stesso che dire: lo studio puro della nozione di un linguaggio che parla di un mondo in cui è usato. Come scrive Brandhoff, Sellars in questi scritti «[...] champions the idea that the target of philosophical activity is language as a system of functional roles that serves as the norm for factual linguistic behavior» (Brandhoff, 2017: 65).

Questa linea di ricerca condotta da Sellars è perseguita sulla scia della linea interpretativa di Bergmann e Hall nei confronti delle opere degli anni Trenta e Quaranta di Carnap, declinandosi per questa ragione in uno studio formale del linguaggio, ossia in uno studio metalinguistico-normativo. Nel lavoro presente, si è inoltre tentato di fornire una risposta interpretativa ad alcuni punti problematici di questi scritti, come il rapporto tra il linguaggio e ciò di cui esso parla, il mondo, riprendendo le posizioni epistemologiche del padre di Sellars, Roy Wood.

² «The actual function of thinking is to be found in the rules that govern inferences and the rules that govern the conceptual structures of language. They are often extremely complicated and, of course, I have been forced to oversimplify in order to make some basic philosophical points. But we have an adequate notion of what thinking is in its *formal* cause. The most that science can do, if I can use this terminology, is to give us the material cause. As I said, that is really quite unexciting as far as I’m concerned and that I think that, as far as human living and the person is concerned, the manifest image contains the formal truth and that science is going to give us an account of the material substructure» (NDL: 176).

Successivamente, mi sono dedicato al tema del rapporto tra regola e comportamento per comprendere la natura stessa della dimensione normativa per Sellars, o quanto meno la sua funzione. La strategia adoperata è stata condotta seguendo la distinzione tra un'affermazione generale rispetto al comportamento, avente un valore descrittivo, e la norma, che invece ha un valore prescrittivo rispetto a un tipo di comportamento. Ciò che consente di discriminare questi due piani, quello descrittivo e quello prescrittivo, è stato individuato nella logica che Sellars attribuisce ai termini normativi quali "dovere, permettere, corretto, scorretto, ecc...". Il filosofo, infatti, rispetto a questi termini specifici ed essenziali all'intelligibilità di una regola, scrive: «What do these special features in the formulation of rules indicate? They give expression to the fact that a rule is an embodied generalization, which – ed è questo l'aspetto centrale– to speak loosely but suggestively, tends to make itself true» (LRB: 219). Secondo questa prospettiva, una regola implica sì una forma di generalizzazione, ma non nei termini semplicemente descrittivi, poiché essa è, a differenza di una semplice descrizione di un fatto, ciò che spinge a far sì che quel fatto accada; la regola a differenza della descrizione è la ragione che istituisce e spiega l'insorgere di una certa *prassi*. È in questo senso che intendo l'affermazione per cui la regola "tends to make itself true": cioè è la ragione o la giustificazione dell'accadere di un determinato comportamento. In questo modo si viene a stabilire un rapporto dialettico essenziale tra regola e comportamento per cui si mantengono tra loro distinti e opposti, ma, allo stesso tempo, la regola è definita dal suo essere ragione del comportamento prescritto da essa, implicando così, *il dovere*, il suo opposto, *l'essere*. Tale relazione si viene a declinare in una duplice maniera che il nostro autore pone a tema in *Semantical Solution of Mind-Body Problem* (SSMBP) e che è stata messa in risalto da un famoso articolo di O'Shea (2009), ossia stabilendo un'irriducibilità logico-concettuale delle regole nei confronti del comportamento e, al contempo, una loro riducibilità causale. Questa doppia forma del rapporto tra regole e comportamento apre lo spazio a una proposta naturalistica ma allo stesso tempo non riduzionista dei comportamenti governati da regole che si condensa in quello che O'Shea ha chiamato il *norm/nature meta-principle* della filosofia sellarsiana (cfr: Oshea, 2007): «Espousal of principles is reflected in uniformities of performance» (TC: 214).

Tale questione richiede anche una spiegazione di come di come si giunga a comportarsi secondo una regola, ovvero, richiede una risposta alla domanda: "l'essere umano, come apprende il linguaggio?" Sellars a questo proposito rifugge una concezione alla Robinson Crusoe in cui l'uomo, chiuso nell'isola della sua esperienza soggettiva, riesce a costruire, con i semplici materiali che trova a disposizione in questa porzione di terra emersa, l'intero mondo ideale entro cui spende la sua vita linguistica³. Piuttosto, la concezione del linguaggio di Sellars fornitagli dal suo

³ «E c'è come noi oggi sappiamo una certa dose di correttezza nell'idea che, mentre la realtà è la "causa" del pensiero concettuale umano che la rappresenta, questo ruolo causale non può essere qui equiparato ad un condizionamento dell'individuo da parte del suo ambiente in un modo che potrebbe darsi, in linea di principio, senza la mediazione della famiglia e della comunità. La concezione alla Robinson Crusoe del mondo come generatore diretto di

naturalismo normativo, per cui l'attività verbale comprende tanto una dimensione concettuale-normativa quanto quella causale, gli consente di formulare una teoria evoluzionistico-sociale dell'apprendimento linguistico e quindi della formazione di un sistema concettuale, per nulla unilaterale, ma che tiene da conto una pluralità d'aspetti: dalla predisposizione di un soggetto umano a rispondere al suo ambiente in una modalità che prefigura l'attività linguistica o che comunque ne consenta l'acquisizione, alla considerazione altrettanto essenziale di una comunità di parlanti che condizionano il comportamento del singolo di modo che esso acquisisca un'attività intenzionale. Questa intenzionalità sarà allora espressione di un sistema concettuale condiviso da una comunità, di cui il singolo si fa veicolo e mezzo di espressione, contribuendo con la sua azione al cambiamento delle regole di tale sistema.

In ultimo, mi sono dedicato all'analisi del comportamento linguistico in quanto dotato di intenzionalità, dove questa viene intesa principalmente come attività concettuale secondo la prospettiva del nominalismo psicologico di Sellars, per cui si può avere coscienza di qualcosa come di un certo tipo solo per mezzo di una pratica del linguaggio acquisita in una comunità. La questione diventa quella di spiegare, in termini non relazionali, l'espressione di una dimensione concettuale per mezzo del comportamento linguistico, dove una concezione relazionale è quella che vede il valore cognitivo di un segno in virtù del suo riferirsi a qualcosa di extralinguistico. La risposta di Sellars a questo proposito è fornita dalla sua analisi degli enunciati semantici che conducono a una *functional roles semantics*, per cui il significato di un segno è dato dal suo ruolo linguistico all'interno dell'intero linguaggio di cui fa parte. Data questa teoria semantica è possibile per Sellars trovare un posto per l'intenzionalità nella natura, senza ricadere né in una forma di riduzionismo, né in una qualche forma di platonismo moderato. Il ruolo, infatti, non è qualcosa che coincide con un semplice comportamento spiegabile unicamente da un punto di vista scientifico, seppure una dimensione del genere è richiesta necessariamente per la sua stessa effettuazione, e non coincide tantomeno con un'entità extra-linguistica rispetto alla quale entriamo in un rapporto di partecipazione. Il ruolo non è altro che un'identità formale definita dalle regole del gioco del linguaggio di cui l'uniformità comportamentale è la materia che se ne fa veicolo. Tale identità formale o il significato dell'espressione è costituita dalla sua posizione all'interno di un sistema retto da norme che si erge come un tutto, le cui parti mantengono tra loro un rapporto funzionale che le costituisce. Il ruolo dell'espressione linguistica e quindi tutto ciò che riguarda la spendibilità della parola: il suo essere utilizzabile per muoversi all'interno di un sistema cognitivo vissuto nelle

pensiero concettuale nell'individuo è un modello un po' troppo semplice. [...] Non è stato prima dell'epoca di Hegel che è stato riconosciuto il ruolo essenziale del gruppo come fattore di mediazione in questo processo causale, e mentre è facile per noi vedere che l'immanenza e la trascendenza delle strutture concettuali rispetto al singolo individuo pensante costituiscono un fenomeno sociale, e trovare di questo fatto riconoscimento implicito nella forma stessa della nostra immagine del mondo, c'è da dire che questo carattere dell'immagine manifesta non è stato preso in considerazione prima del XIX secolo, e comunque in modo inadeguato» (PSIM, tr. it.: 20).

nostre pratiche linguistiche, consentendoci di interpretare il mondo e di orientarci in esso secondo il modo che ci è proprio in quanto esseri umani: cioè animali ad un tempo linguistici e sociali.

L'insieme di questo percorso ha come scopo di riflettere, insieme a Sellars, su quale sia la modalità a noi specifica con cui interagiamo con il mondo, con noi stessi e con gli altri in quanto umani: la nostra *forma di vita*. Essa viene individuata nella pratica linguistica, che tiene insieme in maniera inscindibile la dimensione concettuale, lo spazio logico delle ragioni, con lo spazio pubblico in cui viviamo con gli altri, che ha come sua condizione di esistenza l'ordine causale della natura. Non penso che questa sia una posizione particolarmente originale, se l'originalità in filosofia venisse misurata solo rispetto alla tesi sostenuta; tuttavia, il suo valore è nella modalità con cui viene presentata, che tenta di mettere in dialogo non solo, e sarebbe sufficiente, la ricerca scientifica con quella filosofica, lasciando a ciascuna il proprio spazio e incentivandone gli stimoli reciproci, ma anche la filosofia con sé stessa, che con Sellars ha trovato un ponte tra le due sponde dell'Atlantico e la ripresa in ambito analitico del pensiero hegeliano, stimolata dal pensatore americano, è un sintomo più che significativo di ciò, visto che questa tradizione filosofica è nata dal rifiuto del grande filosofo tedesco (Corti, 2017). Se c'è quindi qualcosa di originale in Sellars è il *nodo* che egli rappresenta nella storia del pensiero che intreccia insieme una pluralità di esigenze intellettuali. È in questa sua convergenza che si fa "apertura" ciò che dà maggior valore alle sue posizioni filosofiche.

Il tema su cui ci si è voluti concentrare mostra un tentativo di delineare una prospettiva filosofica in ambito contemporaneo che veda nell'essere umano un animale che vive il suo mondo filtrandolo attraverso concetti e come ciò sia espressione di un intrinseco rapporto intersoggettivo che costituisce il nostro modo di vivere comune. Questa antropologia che vede l'uomo «[...] a creature not of *habits* but of *rules*» (LRB: 217) è quella sulla base della quale può essere intesa una concezione della filosofia come riflessione concettuale che abbia un impatto sulla nostra vita. Ritrovando nell'uso del linguaggio e nella sua dimensione comunitaria e storica il luogo privilegiato per tali *Meditations Hegeliennes*.

Le forme del pensiero sono anzitutto esposte e consegnate nel linguaggio umano. Ai nostri giorni non si può mai ricordare abbastanza che quello, per cui l'uomo si distingue dall'animale è il pensiero. In tutto ciò che diventa per lui un interno, in generale una rappresentazione, in tutto ciò che l'uomo fa suo, si è insinuato il linguaggio; e quello di cui l'uomo fa linguaggio e ch'egli estrinseca nel linguaggio, contiene, in una forma più involupata e meno pura, oppure all'incontro elaborata, una categoria. Tanto è naturale all'uomo la logica, o, meglio, tanto è vero che questa è la sua stessa peculiare natura. Che se la natura in generale vien contrapposta, come il fisico, allo spirituale, si dovrebbe dire che il logico è anzi il soprannaturale, che penetra ogni rapporto o attività naturale dell'uomo, il suo sentire, intuire, bramare, ogni suo bisogno e ogni suo istinto, facendone in generale un che di umano, quando anche non sia che formalmente sotto guisa di rappresentazioni e di scopi (Hegel, tr. it., 1981: 10).

CAPITOLO PRIMO

PRAGMATICA PURA, LINGUAGGIO E MONDO

1. *Dalla linguistica trascendentale alla pragmatica pura.*

Sellars, a conclusione di uno scritto intitolato *Some Remarks on Kant's theory of experience* (KTE) pubblicato nel 1967, parla del proprio progetto di intendere l'epistemologia come *linguistica trascendentale*. Secondo tale progetto la teoria della conoscenza viene a essere lo studio di quelle norme che rendono il comportamento linguistico uno strumento cognitivo o, riprendendo una bella formulazione di un altro scritto, che lo rendono espressione «[...] del sistema concettuale multi-dimensionale nei cui termini soffriamo, pensiamo ed agiamo» (SK, tr. it.: 276).

La linguistica trascendentale è differente secondo due aspetti da quella empirica: in primo luogo essa tratta del linguaggio in quanto è governato da norme epistemologiche formulate nel linguaggio stesso; in secondo luogo ha una portata generale e non si concentra nello studio delle diverse lingue date storicamente, «Essa tenta di delineare le caratteristiche generali che sarebbero comuni al funzionamento di ogni linguaggio in ogni mondo possibile» (KTE, tr. it.: 127).

La linguistica trascendentale si concentra sulle norme generali e necessarie del funzionamento epistemico del comportamento linguistico, che, come comportamento materiale, può essere insegnato, appreso e condiviso. Queste norme definiscono i concetti propri di ogni sistema epistemico (conoscenza, significato, verità) e, riferendosi al comportamento linguistico, saranno dei concetti metalinguistici.

L'interpretazione dei concetti di significato, verità e conoscenza quali concetti metalinguistici concernenti il comportamento linguistico (e le disposizioni comportamentali), vuole che si interpreti quest'ultimo come governato dai *dover essere* che, grazie ad una pratica che trasmette il linguaggio di

generazione in generazione, divengono modelli uniformi. Allora, se le categorie logiche e (più in generale) epistemiche esprimono le caratteristiche comuni dei *dover essere* (e dei correlativi modelli uniformi) necessari al funzionamento del linguaggio quale strumento cognitivo, l'epistemologia, in questo contesto, diventa la teoria di questo funzionamento – in breve, la *linguistica trascendentale* (*ibidem*).

Secondo la prospettiva della linguistica trascendentale il linguaggio è considerato in una doppia dimensione: causale e concettuale. Esso è, da un lato, un evento naturale del mondo localizzato e soggetto all'azione causale degli altri eventi, dispiegandosi in *patterns* comportamentali in virtù dei rapporti di stimolo e risposta tra l'ambiente e l'organismo; dall'altro, è anche dentro un ambito normativo-concettuale in cui le diverse espressioni linguistiche possono essere informative delle cose del mondo. Esse sono inserite, in virtù del loro conformarsi a regole, all'interno di quello che il nostro autore chiama *lo spazio logico delle ragioni* entro cui, solamente, è possibile ritenere qualcosa un episodio di conoscenza⁴.

Entrambe queste dimensioni si tengono insieme nell'idea che il linguaggio è innanzitutto un saper-fare un *know-how*, le cui funzioni fondamentali si danno nel suo uso e impiego giacché è caratterizzato tanto dal seguire delle regole, dei dover-essere, che ne determinano le operazioni possibili, quanto dall'essere un evento materiale della realtà. Le norme sono per l'uso delle espressioni linguistiche, e l'uso è a sua volta un comportamento.

Nell'ottica della linguistica trascendentale l'epistemologia diventa «[...] la teoria che verte su cosa significhi essere un linguaggio che parla (*about*) di un mondo in cui quel linguaggio stesso è utilizzato» (KTE, tr. it.: 127) così come, in maniera analoga, la riflessione kantiana ricercava «[...] le caratteristiche generali che ogni sistema concettuale deve avere per poter generare conoscenza su un mondo in cui appartiene» (*ibidem*). Sembra quindi delinearci una struttura riflessiva per cui il linguaggio pone sé stesso come oggetto di discorso in quanto parte del mondo. Questo carattere riflessivo della ricerca viene messo a tema in più occasioni nel saggio considerato: sia in riferimento a quello che Sellars ritiene essere il compito della logica trascendentale; sia nel discutere dell'intuizione come una forma di conoscenza concettuale⁵.

Il compito della logica trascendentale è di chiarire il concetto di una mente che acquisisce conoscenza del mondo di cui è parte (KTE, tr. it.: 115).

⁴«Il punto essenziale è che nel caratterizzare un episodio o uno stato come episodio o stato *di conoscenza* non stiamo dando una descrizione empirica di quell'episodio o stato; lo stiamo situando nello spazio logico delle ragioni del giustificare e dell'essere in grado di giustificare quello che si dice» (EPM, tr.it.: 221).

⁵ Interessante è come, in questo saggio, Sellars dia un esempio di cosa del suo pensiero possa rientrare all'interno della linguistica trascendentale, paragonando le intuizioni per Kant a quelle che il filosofo chiama transizioni *linguistiche in ingresso*, ossia una risposta linguistica suscitata da uno stimolo ambientale, e nel contesto di questo paragone dice: «Il suo verificarsi [della transizione linguistica in ingresso] è una funzione non solo dell'ambiente ma anche dell'insieme dei concetti del soggetto percipiente» (KTE, tr. it.: 117).

Essere capaci di atti di rappresentazione intuitiva equivale, dunque a possedere l'intero apparato concettuale coinvolto nel nostro rappresentarci nell'atto di acquisire conoscenza empirica di un mondo non creato da noi. (KTE, tr. it.: 124).

Nell'intendere l'epistemologia nei termini sopra esposti, Sellars cita uno dei suoi primi scritti, *Realism and the New Way of Words* (RNWW), in cui, insieme ai saggi *Pure Pragmatics and Epistemology* (PPE) e *Epistemology and the New Way of Words* (ENWW) scritti alla fine degli anni quaranta del secolo scorso, egli conduceva un'analisi dei concetti propri dell'epistemologia in una chiave metalinguistica, o come diceva l'autore, formale. I concetti presi sotto esame erano quelli di significato, di verità, falsità, affermazione verificata e confermata e il concetto di *world-story*. Questa analisi veniva condotta all'interno di una *pure theory of empirically meaningful language* il cui oggetto era, come per la linguistica trascendentale, il linguaggio che parla del mondo in cui è usato. Inoltre tale teoria veniva fatta coincidere con la ricerca filosofica stessa (ENWW: 106) intesa in maniera profondamente *antipsicologista* (*ibidem*; PPE: 78 ss.; RNWW: 129, 134). Questo studio dell'epistemologia secondo un approccio linguistico veniva chiamato da Sellars *pragmatica pura*.

[...] *the minimum formal requirement which a formal system must fill in order to be a candidate for the position of empirically meaningful language is that it be capable of being "about" a world in which it is used* (PPE: 85-86).

Ora, poiché l'idea del linguaggio come ciò che parla del mondo in cui è usato, sembra essere centrale nella determinazione del comportamento linguistico come mezzo conoscitivo, può essere utile, innanzitutto, seguire l'indicazione fornitaci da Sellars e andare a rileggere quei primi scritti citati dall'autore in KTE nel contesto della discussione sulla linguistica trascendentale. Con ciò non si vuole negare la presenza di discontinuità teoretiche tra questi scritti, tuttavia se è Sellars stesso a rimandarci a quei primi scritti, ciò significa che in essi riconosceva ancora degli elementi importanti del suo pensiero. Probabilmente, si può fin dall'inizio ipotizzare che tali elementi gravitino intorno alla nozione del linguaggio che vede strettamente correlati i concetti di linguaggio e mondo da un lato, e dall'altro il linguaggio e il suo impiego. Si cercherà dunque di fornire un'analisi di questi primi scritti, concentrandosi in particolare sulla nozione di *world-story* e di *proposizione verificata e confermata* per poi confrontare il risultato della lettura proposta con alcuni temi affrontati nel saggio su Kant.

Prima di ciò può essere tuttavia istruttivo introdurre il discorso intorno alla pragmatica pura partendo da una breve ricognizione del contesto problematico entro cui tale riflessione si inserisce, affidandosi in particolari agli studi di P. Olen (2016; 2017). Oltre a ciò, per l'analisi che si vuole

proporre, è fondamentale prendere in considerazione alcuni elementi del pensiero del padre di Wilfrid: Roy Wood Sellars; ponendo l'accento sulla nozione di *fatto*.

2. *L'interpretazione dell'Iowa della semantica pura di Carnap.*

Le prime pubblicazioni di Sellars degli anni 1947-1948 convergono nel tentativo di sviluppare una concezione dell'epistemologia senza una connotazione psicologista e al contempo si collocano pienamente all'interno di quella che è stata chiamata, con una espressione divenuta ormai celebre, la svolta linguistica⁶. Tale problematica viene sintetizzata circoscrivendola nell'alveo di quella che Sellars chiama pragmatica pura.

Come si è detto sopra, per la lettura che si vuole dare di questi primi scritti può essere utile prendere in considerazione due importanti influenze del pensiero di Sellars: da un lato l'influenza di Gustav Bergmann e Everett Hall rispetto a quella che è stata chiamata *The Iowa Reading of Carnap* (Olen, 2017: 122, 126; Olen, 2016: 27), e dall'altro l'influenza del padre.

Iniziando da Bergmann e Hall ciò che interessa è comprendere i tratti fondamentali di quell'interpretazione dello studio formale del linguaggio che segue la linea di ricerca aperta dal lavoro di Carnap. I due colleghi di Sellars sono interessati in particolare a due opere del pensatore austriaco: l'opera degli anni Trenta intitolata *Logical syntax of language* (1937) e il libro sulla *semantica pura*, scritto successivamente, cioè *Introduction to Semantics* (1942). Tuttavia la lettura del testo del '37 ha avuto un'influenza preminente nei confronti di Bergmann, Hall e di Sellars, tanto da aver influito sull'interpretazione dello scritto successivo e sulla concezione stessa di uno studio puro del linguaggio. Non si potrà quindi non introdurre, anche brevemente, alcuni elementi del testo sulla *Sintassi logica*.

La tesi di questo scritto è che le questioni logiche sono proprie della sintassi e sono espresse attraverso un metalinguaggio chiamato appunto linguaggio sintattico⁷. Le leggi della deduzione

⁶ Sellars sviluppa la sua riflessione filosofica nel pieno della svolta linguistica, ossia quella che Rorty considera una rivoluzione metodologica, iniziata con Russell, Moore e Wittgenstein a partire dalla quale «[...] i problemi filosofici sono problemi che possono essere risolti (o dissolti) o riformando il linguaggio, o ampliando la conoscenza del linguaggio che usiamo» (Rorty, 1967: 29).

⁷ «Per sintassi logica del linguaggio intendiamo la teoria formale delle forme linguistiche di quel linguaggio, lo stabilimento sistematico delle regole formali che lo governano e lo sviluppo delle conseguenze derivabili da queste regole.

Una teoria, una regola, una definizione, e simili sono denominate *formali* quando in esse non viene fatto alcun riferimento sia al significato dei simboli (ad esempio, delle parole) che al senso delle espressioni (ad es., delle proposizioni), ma semplicemente e soltanto ai tipi e all'ordine dei simboli di cui sono formate le espressioni» (Carnap, tr. it, 1961: 23).

sono quindi ritenute riconducibili alle regole formali relative alla struttura sintattica⁸, come anche lo studio delle proprietà logiche delle proposizioni e delle loro relazioni (Carnap, tr. it., 1961: 24).

Le regole di tale struttura sintattica vengono chiamate *regole di formazione* e *regole di trasformazione* (Carnap, tr. it., 1961: 24). Sono queste ad essere espresse in un linguaggio sintattico (Carnap, tr. it., 1961: 27), ed esprimono, per un verso, le condizioni in cui tipi di simboli sono composti correttamente come elementi di una proposizione (*regole di formazione*), e per un altro le condizioni attraverso cui una proposizione è una conseguenza di una o più proposizioni dette premesse (*regole di trasformazione*)⁹.

In questo modo il linguaggio viene considerato rispetto a ciò che in esso è soggetto ad un calcolo, ossia un sistema di regole. Esempi di calcoli possono essere le discipline matematiche, o, come dice Carnap stesso, le regole del gioco degli scacchi¹⁰.

Come ha mostrato Peter Olen, gli studi sulla pragmatica pura risentono molto del modo in cui queste tesi di Carnap e la loro prosecuzione negli studi sulla semantica condotti sotto l'influenza del lavoro di Tarski¹¹, vengono interpretate nell'ambiente accademico dell'università dell'Iowa di cui facevano parte Gustav Bergmann ed Evert Hall, oltre che Sellars stesso. Nell'interpretazione che veniva proposta in quel contesto si tese ad espandere la considerazione

⁸ «La sintassi di un linguaggio, o di qualunque altro calcolo, si occupa in generale della struttura di possibili ordini seriali (di tipo definito) di elementi di qualsiasi genere[...] . La sintassi pura s'interessa delle possibili combinazioni di elementi, senza riferimento alcuno alla natura delle entità costituenti detti elementi o al problema di quali fra tali possibili combinazioni vengano in qualche modo effettivamente realizzate (cioè, si interessa delle possibili forme di proposizioni, senza preoccuparsi della figura delle parole componenti tali proposizioni o dell'effettivo sussistere di queste su qualche pezzo di carta esistente nel mondo)» (Carnap, tr. it., 1961: 30).

⁹ «Le regole di un calcolo determinano, in primo luogo, le condizioni secondo cui un'espressione risulta appartenente a una certa categoria di espressioni; e, in secondo luogo, le condizioni secondo cui le trasformazioni di una o più espressioni in un'altra, o in altre, è lecita. Così un linguaggio in forma sistematica, quando ne è riguardata soltanto la struttura formale nel senso sopra descritto, non è altro che un calcolo. I due differenti tipi di regole sono quelli che abbiamo precedentemente denominato regole di formazione e regole di trasformazione – vale a dire, le regole sintattiche nel senso più stretto del termine (ad es., “Un'espressione di questo linguaggio è considerata una proposizione quando consiste, in questo e questo modo, di simboli di tale e tale tipo, combinati in tale e tale maniera”) e le cosiddette leggi logiche di deduzione (ad es., “Se una proposizione è composta di simboli combinati in questo e questo modo, e un'altra di simboli combinati in questo e quest'altro modo, allora la seconda può venir dedotta dalla prima”)» (Carnap, tr. it., 1961: 27-28).

¹⁰ «Anche il sistema delle regole degli scacchi è un calcolo: i pezzi sono i simboli (i quali, in tal caso, a differenza di quelli linguistico-verbali, non hanno alcun significato), le regole di formazione determinano la posizione dei pezzi (specialmente le posizioni iniziali del gioco), e le regole di trasformazione stabiliscono quali mosse sono consentite, cioè le trasformazioni lecite di una posizione in un'altra posizione». (Carnap, tr. it., 1961: 28).

¹¹ «Semantical concepts, especially the concept of truth, have been discussed by philosophers since ancient times. But a systematic development with the help of the exact instruments of modern logic has been undertaken only in recent years. [...] Alfred Tarski (who is now in this country) laid the foundation of a systematic construction. In his book on the concept of truth (Polish, 1933; German translation, 1936), he set forth a method for defining the semantical concept of truth with respect to deductive systems and arrived at very important results, among them an answer to the question under what conditions a language of semantics is rich enough for the construction of an adequate definition of truth for a given system. [...]

Tarski, both through his book and in conversation, first called my attention to the fact that the formal method of syntax must be supplemented by semantical concepts, showing at the same time that these concepts can be defined by means not less exact than those of syntax». (Carnap, 1942: IX-X).

della dimensione formale del linguaggio che venne quindi ampliata ad altri ambiti di studio quali la semantica¹² e, come farà Sellars, la pragmatica.

Nell'interpretazione del pensiero di Carnap, condotta nell'università dell'Iowa, lo studio puro del linguaggio coincideva con quello formale. Si lavorava dunque entro un ambito metalinguistico in cui era precluso ogni riferimento esterno all'universo simbolico¹³. Il meta-linguaggio, infatti, parla del linguaggio-oggetto e non di ciò che è al di là di esso. Perciò le regole proprie della semantica non potevano riguardare ciò che era esterno al linguaggio, in virtù del fatto che erano regole rivolte ad esso e non ad entità extra-linguistiche, se fosse stato altrimenti sarebbe venuta meno il requisito di un'indagine formale¹⁴.

Questa è stata un'interpretazione erronea della semantica pura, per come venne intrapresa da Carnap nel 1942. Essa fu influenzata dalla lettura approfondita del testo sulla *sintassi logica*, visto che in esso si faceva riferimento ad una concezione formale dell'interpretazione di un linguaggio¹⁵. In ogni caso, nello scritto del '42, Carnap non equiparava l'ambito puro del linguaggio al suo studio formale riguardante l'ordine tra espressioni; nel caso dello studio della semantica era la materia stessa dell'argomento, per sua costituzione, che richiedeva la considerazione della designazione di una realtà extralinguistica: «In my book [*Introduction to Semantics*] I have expounded in detail the nature of semantics as briefly outlined above. I have especially emphasized its distinction from syntax (Morris' "syntactics"); while the latter discipline deals only with

¹² Gustav Bergmann, infatti, nel suo saggio *Pure Semantics, Sentences and Propositions* del 1944, distingue tra l'elemento logico e quello non logico, all'interno di un linguaggio, non attraverso la predicazione della sua formalità, ma in virtù della determinazione negativa di non essere un linguaggio descrittivo, poiché mancante di un valore interpretativo, ossia del suo riferimento a stati di cose, a prescindere poi da come quest'ultimo sia inteso. Ciò, per Bergmann, significa che è possibile formulare delle considerazioni formali non solo relativamente alla logica, ma anche alla semantica: «In languages more properly so called, a formal distinction can be made, without any reference to interpretation, between *descriptive* symbols on the one hand and *nondescriptive* or logical symbols on the other. Its fundamental significance lies in the circumstance that every interpreted calculus must contain descriptive symbols. Calculi without descriptive symbols are called logical. 'Logical', one sees, is not synonymous with 'formal'» (Bergmann, 1944: 241).

¹³ «If one were committed to a Syntax era reading of *Introduction to Semantics*, this claim would make sense: formal accounts of language cannot reference meanings or designata in any extra-linguistic sense. If pure semantics just is a formal (that is, one imagines, syntactical or structural) reconstruction of semantical concepts, there is no reason to think such a project could include anything extra-linguistic. If Bergmann and Hall are right, then rules of designation are cut off from the world as a direct consequence of the formal nature of pure semantics. Rules of designation only stipulate a relationship between expressions and the names of their referents (not the referents themselves)» (Olen, 2016: 25).

¹⁴ «Bergmann's and Hall's reasoning here, while inaccurate, is fairly clear: meta-linguistic claims cannot reference extra-linguistic objects or properties because they are, by definition, two levels "above" extra-linguistic referents. Formal investigations, by their very nature of being formal, cannot stipulate an expression's extra-linguistic referent without including facts about the world, but the inclusion of facts would violate the formal nature of pure semantics» (*ibidem*).

¹⁵ Olen nota come, per chi ha seguito il lavoro di Carnap dalla seconda metà degli anni trenta in poi, il concetto di *interpretazione*, utilizzato dal filosofo, può risultare ambiguo (Olen, 2017: 129). Tale ambiguità in realtà nasconde un cambio di passo che ha non poco influito sui fraintendimenti di Bergmann e Hall; il primo in particolare sembra intendere il concetto di interpretazione così come veniva esposto nel testo del '37 (Olen, 2017: 125). In questa sede l'interpretazione di un linguaggio veniva inquadrata all'interno di uno studio formale. Essa veniva allora concepita nei termini di una traduzione di un linguaggio in un altro, ossia per mezzo di una correlazione tra i due linguaggi, che li rendeva reciprocamente *isomorfi*: l'uno era quindi una proiezione dell'altro (cfr: Carnap, tr. it., 1937: 307-320).

relations among expressions in a language and thus with an entirely intra-linguistic subject-matter, it belongs to the essential characteristics of semantics that it refers not only to language but also to extra-linguistic matter» (Carnap, 1945: 149).

Vi è stato dunque un cambio di passo nel pensiero di Carnap tra la *Sintassi e l'introduzione* che si arresta in una distinzione tra l'ambito formale e l'ambito semantico, mentre la lettura dell'Iowa vede nello studio della semantica uno studio sintattico di concetti semantici; a tal proposito, Olen scrive «[...] both philosophers [Bergmann e Hall] are united in thinking of pure semantics as formal in an extremely narrow sense (i.e., in a narrow enough sense to understand pure semantics as a syntactical treatment of semantic concepts)» (Olen, 2017: 130). Con Bergmann e Hall semantica pura e semantica formale coincidono mentre per Carnap la seconda espressione non sarebbe ammessa. Questa commistione tra semantica e sintassi, porta a confrontarsi con il problema di come intendere la designazione di un'espressione restando all'interno della dimensione linguistica.

Esemplificativo a questo proposito è ciò che dice Hall, il quale parla della designazione come di una predicazione *linguocentrica* (Olen, 2017: 122)¹⁶; essa viene intesa come una relazione espressa nel metalinguaggio:

He [Carnap] tells us that the rules for designation in any (pure) semantical system, S, ultimately rest on enumeration of the form, "' a' designates a" (where both " a " and ' a ', " a " being the name of ' a ', occur in S). That is, designation is wholly a relation within S, therefore within a language (semantical) system, therefore not a relation of language or linguistic elements to extra-linguistic fact (Hall, 1944: 27).

Dunque in una proposizione semantica della forma ““a” significa/designa a” il termine alla sinistra della relazione corrisponde ad un nome di un'espressione linguistica e quindi ad un'espressione del metalinguaggio, mentre alla destra vi è l'espressione stessa. Ciò significa che la relazione è solo tra espressioni del linguaggio e non vi alcuna relazione che si rivolga ad una qualche entità esterna che sia un oggetto o una proprietà (cfr: Olen, 2017: 123).

Tale posizione è analoga a quella di Bergmann il quale afferma che parlando di un riferimento a qualcosa di extralinguistico, nell'ambito della semantica, non si intende qualcosa di extrasimbolico, ma si rimane sempre all'interno del linguaggio. Dunque nel discorso semantico si mettono in correlazione due linguaggi, il linguaggio-oggetto e il metalinguaggio.

¹⁶ «How is a word or sentence about extra-linguistic matter of fact related to the matter of fact it is about? It is simple to say that the former designates the latter, and that it can do so through certain associations set up in the speaker's earlier history. But, interestingly enough, to say anything like this requires the use of words about words (at a higher semantical level than those we are talking about). Furthermore, what the words we are talking about refer to does not enter our sentence in *propria persona*, but only as referred to by other words (such as “what the words are associated with through the speaker's earlier experience”)» (Hall, 1944: 25).

The technique of interpretation can be used to make the expressions of one calculus the extralinguistic referents of another. The interpreting calculus is then customarily referred to as the object language, L, the interpreted one as the metalanguage, M. 'Extralinguistic' does therefore not necessarily mean 'extra-symbolic', it is rather a term relative to a given universe of discourse. For 'extrasymbolic' we shall presently introduce the term 'nonformal' (Bergmann, 1944: 240).

I know of no better way to epitomize this situation than to insist that pure semantics does not deal with the extra-linguistic referents, the designata, in the extrasymbolic sense in which one usually understands these two term (Bergmann, 1944: 248).

In questo modo Begmann ritiene di poter portare avanti il progetto della semantica pura facendo riferimento alle interrelazioni tra diversi livelli del linguaggio (L, ML, MML), mentre, per Hall tale progetto non può avere una via d'uscita senza prendere in considerazione quello che egli chiama un *empirical ties*, ossia tutta quella serie di simboli, dai pronomi dimostrativi ai gesti del corpo che consentono una relazione con entità extra-linguistiche coinvolgendo l'uso concreto di colui che impiega tali simboli, considerando quindi questi ultimi anche come degli eventi del mondo. Utilizzando la terminologia di Carnap, tali simboli verrebbero considerati come *sign-event* e non solo dei *sign-design* (cfr: Carnap, 1942: 6). Per Hall, in definitiva, non si può parlare di designazione se non scendendo entro un ambito empirico.

Sellars partirà da questi problemi e li riformulerà all'interno di uno studio formale dell'applicazione del linguaggio al mondo, Sebbene per il nostro autore tale problematica non concerne propriamente la semantica, ma la pragmatica.

3. *La nozione di "fatto" nel realismo critico di Roy Wood Sellars.*

Passiamo adesso alla seconda influenza nel pensiero di Sellars che ci siamo ripromessi di affrontare, cioè quella di Roy Wood Sellars.

Egli propone un realismo critico che rifiuta un'epistemologia basata su di una relazione diretta tra soggetto e oggetto¹⁷, per quanto condivide la tesi realista secondo cui la realtà è costituita da oggetti indipendenti di cui può esserci conoscenza.

Per Roy Wood, sebbene non ci sia una relazione cognitiva tra la mente e la realtà, vi è una relazione causale tra le cose e l'organismo umano per cui le prime producono nell'organismo degli

¹⁷ «For the naive realism of the common sense, therefore primary knowledge is the intuition of the physical object more or less adequately, while secondary knowledge is the recall of this object by means of representative images and ideas» (Sellars R., 1922b: 25-26).

effetti; l'ambiente funge così da stimolo per l'organismo provocando in lui delle sensazioni. Esse sono solo degli elementi dell'esperienza percettiva senza tuttavia esaurirla: sono dei contenuti di coscienza che di per sé non hanno un valore epistemico (Sellars R., 1922: 44). Per questo Sellars R. distingue innanzitutto tra sensazione e percezione, *sensing* e *perceiving* (Sellars R., 1941: 647).

Perché vi sia conoscenza le sensazioni devono essere usate e interpretate categorialmente dall'organismo umano¹⁸, e ciò avviene a partire dai suoi bisogni e interessi. Esse, attraverso quest'uso cognitivo, divengono il mezzo con cui intendere gli oggetti esterni alla coscienza¹⁹. La percezione fa uso delle sensazioni interpretandole concettualmente secondo un giudizio, articolandole quindi proposizionalmente. Il giudizio non parla del contenuto mentale, ma fa uso di esso per rivolgersi a oggetti attribuendo loro certe proprietà e relazione con altri oggetti.

There are many meanings and images on the content side of the perception which raise it above the purely sensational level, and there is an act of affirmation directed toward this content. We perceive things and not the sense data. The category of thinghood which is a very empirical category, has arrived and, with its arrival, sense-data have been interpreted into sensuous qualities of things. Perception involves (1) a coordinating and interpretative response to a complex of stimuli, and (2) a sense of contrast between my bodily self and the things surrounding it to which it is responding or tending to respond (Sellars R. 1922b: 30).

L'esperienza percettiva è costituzionalmente concettuale e articolata proposizionalmente, di modo da conoscere l'oggetto in un certo modo, secondo certe sue proprietà. Un oggetto è così conosciuto di volta in volta secondo un aspetto, un suo "lato", che è quello corrispondente alla determinazione posta in luce dal giudizio. Come dice R. Sellars: «Man grasps objects as complex. An apple, for instance has definite size, a particular shape, a specific odor, a characteristic tastes, a definite weight, etc.. it is *one* thing and yet has these discriminable elements» (Sellars R., 1922b: 136). Tale distinzione, tra la cosa e le sue proprietà, la sostanza e le sue qualità, si badi bene, non è ontologica ma epistemologica (Sellars R., 1922b: 140), ciò che è consiste in una totalità concreta e piena, non divisa in diverse qualità, ma organizzata nelle sue parti (Sellars R., 1922b: 72). «Being, or physical reality is concrete; it is all that there is, it is nature with its immense fulness. And being is one thing, while knowledge is another, and quite different thing» (Sellars R., 1922b: 141). Tuttavia la conoscenza, articolando e scomponendo la cosa nelle sue proprietà, ce ne dischiude la natura, «[...] properties are at once contents of knowledge and revelations of nature» (*ibidem*).

¹⁸ «[...] mere subjective occurrences, call them sensations and images or sense-data, are not ideas in the cognitive sense. It is the cognitive use of these subjective events which makes them ideas» (Sellars R., 1922b: 28).

¹⁹ «The physical existent is not an object in its own right. It is *made* an object by the selective activity of the percipient organism. And this selection is behavior on the part of the organism, preliminary, usually, to overt action upon the existent selected as object. It is an adjustmental activity of the sort described above. The relation of the existent to the organism is causal; it is the source of the stimuli. But the selection of one existent rather than another *as object* is due to the interest of the organism» (Sellars R., 1922b: 44).

Questa dischiusura dell'oggetto alla coscienza fa sì che intorno agli oggetti siano sempre conosciuti dei *fatti*, che non sono gli enti reali, ma delle istanze di conoscenza.

Cognitively we get to the object in terms of specific disclosures mediated by the propositional factor of the judgment. Knowing turns out to be a thinking and apprehending *through* concepts. The results are called facts and are given a categorial setting.[...]

Facts, then, are not entities but cases of knowledge about some determinate object (Sellars R., 1941: 60, corsivo mio).

La cognizione è quindi un determinato atteggiamento dell'organismo (cfr: Sellars R., 1912: 226)²⁰ che, guidato dalle sensazioni e dai suoi interessi, concettualizza il proprio contenuto mentale articolandolo in una parte denotativa e in una predicativa, dandogli quindi una forma proposizionale (cfr: Sellars R., 1941: 648-649). Così si dà un caso di conoscenza, ossia un fatto. L'attività cognitiva è allora un processo che comprende in sé una pluralità di elementi (cfr: Gironi, 2018: 240). In questo modo Roy Wood trova un modo per intendere in maniera adeguata la capacità della coscienza di trascendere sé medesima:

I can transcend my consciousness, not in the sense that I can get outside of it in any literal way, but in the sense that the knowledge I build up in it can by an act *in consciousness* be thought of as interpretative of an existent affirmed by the self as co-real (Sellars R., 1922b: 45).

Ad ogni modo, resta comunque un punto che richiede chiarezza: l'oggetto non è nella coscienza, ma solo il contenuto è in essa; come pensare allora la corrispondenza tra i fatti affermati e le cose del mondo se i primi si basano pur sempre su un contenuto mentale? La coscienza infatti, come precisa Sellars, non può uscire da sé stessa e confrontare i propri contenuti con le cose così come esse sono.

Il filosofo americano risolve questa problematica facendo leva sulla sua posizione realista di fondo, approfondendo, con considerazioni di carattere ontologico, l'effetto della relazione causale che deve esserci tra l'organismo e il suo ambiente come condizione per la conoscenza del mondo

Infatti, come sopra si è accennato, sebbene non vi sia alcuna relazione cognitiva, tra organismo e gli oggetti reali del suo ambiente, permane un rapporto causale e i secondi producono continuamente degli effetti sul primo che nella mente si risolvono innanzitutto nelle sue sensazioni. Ora, questi effetti non sono del tutto svincolati dalla loro causa: tra gli enti e le sensazioni non vi è una cesura totale. Il modo in cui noi veniamo affetti dagli oggetti, nonostante sia soggettivo, mantiene una corrispondenza d'ordine rispetto alla sorgente di tale affezione. Gli enti reali così come sono, ossia indipendentemente dal fatto di essere percepiti o sentiti, hanno una propria

²⁰ «It is an empirical fact that I do affirm the existence of things and persons other than myself. I affirm them in the attitude I take toward them, an attitude guided by a content with which they are ordinarily simply identified. To affirm them is, accordingly, not to intuit them» (Sellars R., 1922b: 48).

organizzazione e struttura tra le parti che li costituiscono²¹. Non sono un qualcosa di amorfo, perciò la loro forma e struttura viene riprodotta nelle sensazioni, in virtù della loro azione. Queste saranno sì materialmente differenti dalle cose reali, ma la loro organizzazione sarà determinata e correlabile con quella degli enti esterni alla coscienza. Il fraintendimento in cui non bisogna cadere è di vedere una somiglianza qualitativa tra le sensazioni e le cose. Così non è: sono due cose differenti, eppure mantengono, dice Sellars, una identità nel loro *pattern*. In breve vi è un isomorfismo come tra un oggetto e il suo calco lasciato nella cera²² (esempio fatto dallo stesso Roy Wood che mostra una certa vicinanza con la tradizione Aristotelica, vicinanza che non deve scadere però in un altro fraintendimento: ossia in un dualismo metafisico tra forma e materia (Sellars R., 1922a: 39)).

The value of sense-data as material for knowledge rests, therefore, upon this responsible differential correlation between them and things. An element in the one does not need to be *like* an element in the other as representative perception supposes. The revelatory identity between the content knowledge and the object of knowledge concerns the characteristics of things. It is this that is reproducible in another medium. Things must have structure and connections. The content of knowledge is, as it were, a translation of the characteristics of the thing; and, as in all translation, there is reproduction and yet difference. Working, as it does, with sense-data as its materials, the mind does exceedingly well. It grasps much about things, and this can be empirically stated. Yet knowledge can never be anything but a pale reflection of the object. Knowledge should not claim to be *being* (Sellars R., 1922b: 37).

Per R. Sellars, la possibilità che le nostre percezioni abbiano un'aderenza alla realtà è data dalla relazione causale tra la cosa e l'organismo e il fatto che tale relazione riproduca nella mente del soggetto un contenuto mentale che è analogo alla cosa nel mondo, condividendone la forma e struttura. In questo modo l'espressione proposizionale propria della percezione, utilizzando come suo materiale i dati di senso fa sì che i fatti che noi conosciamo possano corrispondere effettivamente alla realtà.

It is this knowledge of knowledge which a sane epistemology seeks to achieve. There is nothing self-contradictory in the idea. We first have knowledge of the physical world, and then we try to gain knowledge of the nature and conditions of that knowledge. [...] Knowledge has its place in consciousness, which is, itself, in an organism reacting to its environment. Such knowledge necessarily has its inherent limitations. But because it is knowledge, conformable to physical reality, it guides the

²¹ «The physical world must have structure and its parts must have a connections with one another. It is a knowledge of this character of things and of their connections which is mediated by data» (Sellars R. 1922b: 39).

²² «It is the pattern of things which is reproducible in experience, just as the structure of an organ is reproduced by the histologist in wax. The analogy is real, though the difference of medium must not be overlooked. [...]

My fundamental concept is that there is between idea and thing an identity of order and not of material. A thing is an ordered material, and it is this order which may arise elsewhere under its control with no identity of material. [...] We cannot grasp the stuff of our object but only its form or pattern; for the one can be reproduced in the medium of experience, the other cannot, for it is the existence of the thing» (Sellars R., 1922a: 36-37).

human organism in its peculiar effort at adaptation to, and control of, the parts of the universe in which it finds itself (Sellars R., 1922b: 52).

Questo modo di pensare le condizioni della nostra conoscenza porta a ripensare il ruolo degli universali nell'espressione di un giudizio. Come si è visto, parte costitutiva della percezione è la sua articolazione proposizionale che coglie l'oggetto come sostanza avente certe qualità, ossia articolato come un fatto, dove questa distinzione è epistemologica piuttosto che ontologica. Tuttavia l'utilizzo di proprietà universali nella determinazione dei caratteri propri di una cosa, «[...] as revelations of what is *in re* and *inter res*» (Sellars R., 1922b: 38), deve essere inteso, stando anche alle brevi note di ontologia sopra esposte, come un mezzo per pensare la complessità dell'oggetto secondo l'ordine proprio delle sue parti. Questo non significa che le parti dell'oggetto sono degli universali, vuol dire piuttosto che l'universale dà espressione ad un certo modo in cui le parti di un dato oggetto sono connesse tra loro, e dunque alla sua struttura.

Let me explain the status of the universal in knowledge by a simple example. When I assert critically that this penny is round, I do not mean to assert that there is an entity, called the quality round, which is possessed by the penny; nor do I mean that the penny is composed, among other things, of the universal round. Rather it seems to me that I mean that the shape of the penny is best understood by means of this universal round. And this shape is the formation of its parts. Universals are means for thinking truly about things and their connections; they are not parts of things, nor peculiar adjectives of thing (Sellars R., 1922b: 38-39).

Tenendo conto di ciò che si è detto, sui fatti, sulle condizioni di conoscenza, e su ruolo degli universali, ed estendendone le conseguenze all'intero campo della coscienza, e dunque considerando la totalità delle sue percezioni e contenuti in un dato momento, ciò dovrà implicare, in virtù dell'isomorfismo sopra trattato tra i contenuti di coscienza e la realtà, che all'interno della coscienza di un essere umano vi è di volta in volta un'immagine complessiva di se stesso e di ciò che distingue come altro da sé in contrapposizione a sé, in altre parole, l'immagine dell'ambiente in cui si trova inserito, con cui è in costante rapporto, e questa immagine non è altro che il riflesso mentale dell'effettiva condizione dell'organismo, riflesso che tuttavia si fa rivelazione proprio di quella condizione.

The field of consciousness is a psychical complex in which the self, which identifies itself with the organism, is set over against the perceptual contents regarded as objects perceived. The affirmation of these contents is essentially a motor response although it is suffused and furthered by what I have elsewhere called realistic meanings. The affirmation of both self and these not selves is an experience within consciousness. On both sides there is only the psychical, but psychical contents arising in a peculiar functional relation which seems to me explicable only in the light of the instinctive needs of the organism in behavior. This large structural duality reflects the interplay in behavior of percipient organism and physical thing (Sellars R., 1922b: 47).

4. *Sellars e la pragmatica pura: un'impostazione trascendentale?*

Ora, si possono riprendere le fila del discorso tracciato. Mentre la presa in considerazione dell'interpretazione di Bergmann e Hall rispetto alla semantica pura aveva come fine la chiarificazione dell'ambito problematico di una teoria formale del linguaggio entro cui Sellars si iniziava a muovere, la ripresa delle tesi epistemologiche del padre, in particolare l'idea dei fatti come istanze conoscitive, serviva invece per fornire una determinata chiave di lettura rispetto ai testi sulla pragmatica pura. L'idea di fondo per chi scrive è infatti che Sellars riproponga questa concezione dei fatti declinandola in un'impostazione linguistica propria della filosofia analitica del suo tempo. Per Sellars intendere i fatti come istanze conoscitive vuol dire intenderli come appartenenti al dominio del linguaggio. Al di fuori di questa prospettiva risulta difficile a mio parere comprendere alcune tesi di Sellars e come queste possano risultare compatibili tra loro. Le tesi a cui faccio riferimento sono: innanzitutto la sua teoria del significato, che riprende dalla tradizione razionalista, evitandone le derive di stampo platonico (ENWW: 107); in secondo luogo, la tesi per cui vi sono tanti mondi quanti linguaggi (ENWW: 112). In altre parole le posizioni del padre consentiranno di chiarire in che termini bisogna comprendere che una storia del mondo significhi un mondo. Ciò risulterà di fondamentale importanza anche per intendere in maniera formale l'applicazione corretta di un linguaggio nel mondo in cui è usato. La prospettiva che si propone segue quindi le indicazioni forniteci dallo stesso Sellars, cercando di porre in continuità il suo pensiero con il realismo critico del padre, che verrà però riformulato in un linguaggio e in una metodologia con cui il secondo non era familiare²³.

Ora, vi è un'ultima questione di cui si vuole trattare prima di parlare delle nozioni che Sellars vuole sviluppare in questi scritti, cioè se in essi è legittimo parlare di linguistica trascendentale o meno. P. Olen dice, nel suo attento lavoro di ricostruzione storica a cui si è fatto riferimento, che associare l'uso del termine formale con trascendentale è un'associazione indebita: «[...] ignores the historical context in which Sellars' early arguments developed» (Olen, 2016: 64). Naturalmente

²³ Sellars si spinge anche ad affermare che il suo pensiero e quello del padre non solo hanno delle posizioni convergenti, ma sono identici: «A discerning student of philosophy, familiar with the writings of Sellars *pere*, who chances to read Sellars *filis* and is not taken in by the superficial changes of idiom and emphasis which reflect the adaptation of the species to a new environment, will soon be struck by the fundamental identity of outlook. The identity is obscured by differences of terminology, method and polemical orientation, but it is none the less an identity». (PR: 7)

Olen non esclude che Sellars, in scritti successivi faccia riferimento ad alcuni concetti sviluppati nelle riflessioni sulla pragmatica pura, che lui stesso ammette di aver poco approfondito²⁴.

Tuttavia penso che ci sono dei passaggi presenti in questi scritti che possono quanto meno far sorgere il dubbio se una concezione del genere sia del tutto da escludere, e la loro presa in considerazione consente forse di fornire una chiave interpretativa di alcuni concetti come quello di *world-story*.

Non mi riferisco solo ai riferimenti all'accettazione da parte di Sellars di verità sintetiche *a priori*, ripetuti in diverse occasioni. Il punto che trovo determinante è il riferimento alla rivoluzione copernicana in PPE. In questo passaggio, che è anche di centrale importanza per l'interpretazione che si vuole proporre, Sellars parla dei fatti come delle costruzioni metalinguistiche, ossia come qualcosa che si viene a costituire a partire da regole che determinano il funzionamento delle espressioni nel linguaggio oggetto. Tale tesi si inserisce all'interno di un discorso che ruota attorno a delle distinzioni fondamentali per la pragmatica pura, ossia la distinzione tra: linguaggio come comportamento e fatto del mondo; il linguaggio come *type*, cioè come modello costituito da norme linguistiche; il linguaggio come *token* ossia «[...] language behavior to the extent that it conforms, and as conforming, to the criteria of language as norm» (PPE: 82). In tale contesto, Sellars esprime un movimento di pensiero scandito in due tappe: da un lato sembra far rientrare la dimensione fattuale all'interno della dimensione linguistica e dall'altro lato fa riferimento alla rivoluzione copernicana di Kant.

The attempt to clarify the applicability of syntactical predicates to language behavior has led us to the curious conception of *fact* and *object-language as type* as both alike constituted by metalinguistic rules, or to put it more loosely, by metalinguistic construction. Can such a conception be defended? The answer is to be found in the argument which follows. For it is in pure pragmatics as defined below that the lingering ghost of naive realism (as a *philosophical* perspective) is finally exorcized, and Kant's Copernican devolution receives its non-psychologistic fruition (PPE: 83).

Ora la rivoluzione copernicana in Kant ha un significato preciso, essa è un'immagine per indicare il progetto della *prima critica* come studio delle strutture trascendentali del soggetto che rendono possibile una conoscenza universale e necessaria, e tale conoscenza è legittimamente applicabile all'esperienza poiché riguarda le sue stesse condizioni di possibilità²⁵. Stando anche alle

²⁴ «There are numerous issues surrounding pure pragmatics I have not addressed. Sellars' early nominalism, his overtures to issues in the philosophy of mind, the early roots of his functional role semantics, and his conception of a world-story (a concept that reappears throughout Sellars' career) are all present in Sellars' early and later works, and deserve longer treatment than I can afford» (Olen, 2016: 158).

²⁵ «Finora si è creduto che ogni nostra conoscenza debba regolarsi sugli oggetti; ma tutti i tentativi, condotti a partire da questo presupposto, di stabilire, tramite concetti, qualcosa a priori intorno agli oggetti, onde allargare in tal modo la nostra conoscenza, sono andati a vuoto. È venuto il momento di tentare una buona volta, anche nel campo della metafisica, il cammino inverso, muovendosi dall'ipotesi che siano gli oggetti a dover regolarsi sulla nostra conoscenza; ciò si accorda meglio con l'auspicata possibilità di una conoscenza a priori degli oggetti, che affermi qualcosa nei loro

Autobiographical Reflections il pensiero Kantiano ha da sempre esercitato una forte influenza nel pensiero di Sellars e non è da escludere che propri i discorsi sulla sintassi logica del linguaggio venissero in parte intesi nei termini di quelle norme che strutturano ordinatamente la nostra esperienza facendo sì che un mondo si manifesti a noi.

Assumendo questo passaggio come punto di riferimento interpretativo, e dunque prendendo seriamente il riferimento alla rivoluzione copernicana, si potrebbe dire, stando anche alle considerazioni fatte sopra, che Sellars propone, inserendosi nel dibattito sulla semantica pura, una posizione che fa sua la tesi del padre per cui un fatto è un elemento concettuale, declinandola però in una prospettiva linguistica che pone al centro la dimensione normativa nella costituzione epistemica del linguaggio. In questo modo, risulta che i fatti e con essi il mondo stesso, siano costituiti dalla sintassi, intesa in senso ampio, del linguaggio. Ciò sembra inoltre essere confermato dalle AR in cui l'autore scrive, parlando della sua lettura della *Logical Syntax of Language*: «Surely (or so it seemed to me) the syntax of language reflects the structure of the world»²⁶.

In altre parole ritengo che, influenzato, da un lato, dal dibattito intorno agli scritti di Carnap, per cui il linguaggio è concepito come strutturato sintatticamente e semanticamente dalle regole metalinguistiche, e, dall'altro, dalle tesi del padre, per cui un *fatto* non è una categoria ontologica, ma piuttosto epistemologica, corrispondente al modo con cui noi abbiamo coscienza della realtà, Sellars è indotto a pensare alle regole del nostro linguaggio come costitutive dei fatti, ossia della modalità con cui noi conosciamo la realtà. Questo comporta che, concependo il mondo come l'insieme dei fatti connessi secondo leggi, esso sarà costituito dalle norme della pratica linguistica che formano le proposizioni e le loro reciproche connessioni che danno espressione ai fatti e alle loro leggi. Così risulta pienamente ricostruita la citazione sopra riportata dove la sintassi, cioè la dimensione normativa del linguaggio, riflette la struttura del mondo. In questo modo la prospettiva di Sellars non sembrerebbe troppo distante da un atteggiamento trascendentale che va a studiare le condizioni di possibilità della nostra esperienza del mondo. In questo caso però, all'intelletto quale

riguardi prima che ci siano dati. Le cose non stanno né più né meno che per i primi pensieri di Copernico; il quale, incontrando difficoltà insormontabili nello spiegare i movimenti celesti a partire dall'ipotesi che l'insieme ordinato degli astri ruotasse intorno allo spettatore, si propose di indagare se le cose non procedessero meglio facendo star fermi gli astri e ruotare lo spettatore» (Kant: B: XVI). In fondo la rivoluzione copernicana è il risultato finale della stessa deduzione trascendentale, che cercando di rispondere alla questione di diritto rivolta alla legittima applicazione delle categorie all'esperienza, Kant giunge alla conclusione dell'intelletto come legislatore della natura: «Per quanto esorbitante ed assurda possa apparire l'affermazione che l'intelletto è la sorgente delle leggi della natura, e conseguentemente della sua unità formale, tale affermazione è tuttavia esatta e conforme al suo oggetto, cioè all'esperienza. [...] le leggi empiriche nel loro insieme non sono che determinazioni particolari delle leggi pure dell'intelletto, sotto le quali, e secondo la norma delle quali, le empiriche trovano in primo luogo la loro stessa possibilità e i fenomeni trovano la loro forma legale [...]».

L'intelletto puro, dunque, costituisce, nelle categorie, la legge dell'unità sintetica di tutti i fenomeni e rende così primariamente e originariamente possibile l'esperienza quanto alla forma. Nella deduzione trascendentale delle categorie non ci incombeva altro compito che quello di chiarire concettualmente questo rapporto dell'intelletto con la sensibilità, e, per mezzo di questa, con tutti gli oggetti dell'esperienza, chiarendo in tal modo la validità oggettiva dei concetti puri a priori dell'intelletto e determinandone insieme l'origine e la verità» (Kant: A: 127-128).

²⁶ <http://www.ditext.com/sellars/ar.html>.

facoltà delle regole viene sostituita la *grammatica* costitutiva del linguaggio, in quanto linguaggio che parla del mondo in cui è usato.

Perciò, rispetto all'impostazione di fondo che guida la lettura di questi scritti, mi sento più vicino a quella di Brandom, secondo cui «[...] “Pure pragmatics” is the project of developing a general pragmatic metavocabulary for specifying the use of any language in which empirical description is possible» (Brandom, 2015: 8). Ciò mi sembra coerente con il lavoro che Sellars conduce in queste pagine. Che egli lo intendesse come un progetto di filosofia trascendentale, in realtà ha un valore relativo, ciò che conta però è mettere in risalto la portata concettuale di questo lavoro. Esso consiste nello studio delle regole che non hanno un valore descrittivo nei confronti del mondo, ma prescrivono l'impiego corretto di determinati comportamenti linguistici di modo che essi consentano di descrivere e parlare del mondo. Come scrive anche Brandhoff «For Sellars, the aim of epistemology is to clarify the norms pertaining to the cognitive dimension of language use, and it is pure pragmatics that provides the conceptual resources required to take on this task in a systematic and methodologically reflected way» (Brandhoff, 2017: 62) Ed è di questa concezione dell'epistemologia che adesso ci volgiamo a trattare.

5. *Il linguaggio onnisciente come punto di vista della pragmatica pura.*

La pragmatica pura è per Sellars l'epistemologia come studio delle regole dell'impiego del linguaggio che fanno di quest'ultimo un mezzo conoscitivo. A.W. Carus, ad esempio, dice che essa studia «[...] the part of our language that contains resources for reason-giving: sentences and concepts employing in the service of justification, verification, confirmation, truth, and meaning» (Carus, 2004: 318).

Essa è una disciplina formale, che si concentra sulle norme di funzionamento del linguaggio che lo costituiscono come sistema epistemico²⁷ o, come lo definisce l'autore, un *empirical meaningful language*. Ciò non vuol dire altro che indagare sulle regole che consentono di giustificare le nostre affermazioni. La pragmatica pura nel perseguire questo lavoro studia concetti

²⁷ «Pure pragmatics or, *which is the same thing*, epistemology, is a formal rather than a factual area. In addition to the concepts of pure syntactics and semantics pure pragmatics is concerned with other concepts which are *normative* as opposed to the factual concepts of psychology, as “true” is normative as opposed to “believed”, or “valid” is normative (again, remember that the use of the term “normative” is tentative) as opposed to “inferred”» (RNWW: 145).

«One of the central theses of this paper concerns the terms “language” and “meta-language”. We have insisted that two irreducibly different usages of the term “language” must be distinguished, namely, the *factual* and the *formal*, or, more suggestively *descriptive* and the *constitutive*» (PPE: 99).

formali o metalinguistici definiti da certe regole linguistiche; perciò i concetti propri dell'epistemologia verranno analizzati in questo senso: cogliendone la grammatica.

Our aim will be to sketch a grammar which throw new light on these terms ["verified", "confirmed", "type", "token", "meaningful", "world story"] by explicating their relation to one another and to the predicates explored in recent semantic and syntactical studies (ENWW: 108).

Inoltre, stando a come Carnap definisce la pragmatica in *Introduction to Semantics*, essa pone a tema l'uso del linguaggio da parte di un soggetto²⁸; in questo senso si può anche dire che la pragmatica pura è *lo studio puro dell'uso del linguaggio*, dove puro e formale sono intesi dal filosofo americano, sulla scia di Bergmann e Hall come termini sostituibili.

Queste precisazioni ci consentono di mettere in fila una serie di idee: la pragmatica pura è lo studio delle regole metalinguistiche che riguardano l'uso del linguaggio nella misura in cui esso si conforma alla sintassi dei concetti dell'epistemologia. L'aspetto rilevante è che per Sellars questi concetti nella loro declinazione formale, non possono essere compresi senza una svolta pragmatica: cioè non si possono non considerare se non a partire dall'uso del linguaggio, poiché, e questo risulterà chiaro con il proseguimento del lavoro, sono definiti proprio a partire da delle regole relative ad esso. Per questo motivo il lavoro della pragmatica pura non è che un lavoro di chiarificazione e analisi della nozione del linguaggio in quanto linguaggio che parla del mondo in cui è usato, come scrive l'autore in RNWW volgendosi alle sue ultime argomentazioni: «All our argument up to date is the unpacking of the notion that meaningful language is language about a world in which it is used. This means that in the ideal which defines the what-it-is to be a meaningful language, it is analytic truth that linguistic tokens conform to the rules of the language» (RNWW: 153)²⁹.

Ora, Sellars stesso indica nel passo sopra citato come i diversi concetti epistemologici sono strettamente interconnessi. Uno di questi lo ritengo di particolare importanza, potendo essere

²⁸ «Accordingly, we distinguish three fields of investigation of languages. If in an investigation explicit reference is made to the speaker, or, to put it in more general terms, to the user of a language, then we assign it to the field of pragmatics» (Carnap, 1942: 9).

²⁹ In ciò si può indicare anche una vicinanza con il modo in cui Sellars intende la riflessione kantiana in KTE: sia la critica della ragion pura, sia la pragmatica pura sono dei lavori di analisi. Entrambi non cercano di spiegare perché ci sia la conoscenza; piuttosto, partendo dal suo concetto, la chiarificano, di modo da dispiegarne le caratteristiche senza le quali non si potrebbe parlare di conoscenza: «È chiaro anche allo studente in erba che le verità della "logica trascendentale" non possono essere esse stesse "sintetiche a priori". Se lo fossero, ogni dimostrazione trascendentale del fatto che gli oggetti della conoscenza empirica si conformano a principi sintetici universali nella modalità della necessità sarebbe una *petitio principii*. Deve essere una verità *analitica* in senso *forte* quella secondo la quale gli oggetti della conoscenza si conformano a principi universali logicamente sintetici. [...]

Riflettendovi, risulta anche chiaro che Kant non sta cercando di *dimostrare* che esiste conoscenza empirica, ma solo di mostrare che si tratta di un concetto coerente e tale da mettere fuori gioco la possibilità che vi sia una conoscenza empirica che non sia, implicitamente della forma "uno stato di cose di questo o questo tipo appartiene ad un sistema coerente di stati di cose di cui le mie esperienze percettive sono parte» (KTE, tr. it.: 115).

adoperato come filo conduttore per la comprensione delle altre nozioni affrontate. Questo è il concetto di *world-story*. Pertanto si partirà esaminando quest'ultimo.

Sellars introduce il discorso sulla *world-story* attraverso la sintassi dei quantificatori impiegati nel linguaggio. Secondo il filosofo l'uso di un quantificatore, ad esempio quello universale, implica l'impegno a dover affermare per ciascun essere di un certo tipo la proprietà predicata nella proposizione universale. Ovvero, se si afferma che "Tutti i cigni sono bianchi", per ciascun essere di cui si dice che è un "cigno" deve essere affermata anche l'altra proprietà, ossia "essere-bianco".

L'uso dei quantificatori consente al linguaggio di parlare di una pluralità di stati di cose a prescindere dal luogo e dal tempo in cui questa affermazione è espressa. Sellars sostiene quindi che in tali affermazioni vi è una corrispondenza per ciascun individuo determinato in un certo modo. Questa considerazione, estesa per tutte le affermazioni quantificate possibili, può condurre facilmente, così sostiene Sellars, alla nozione del linguaggio come riflettente in sé il mondo³⁰.

One of the most striking features of the language we use, from the standpoint of epistemological analysis, is the fact that it enables us to speak not only about this or that individual occurrence in space and time, but also about some individuals and about all individuals. Thus, it makes sense to say that while "All swans are white" does not entail "There are swans", and consequently is not in the technical sense an existential proposition, it does none the less talk about everything that is and about nothing that is not and says of each item that either it is white or else it is not a swan. It has not always, however, been realized that this train of thought leads directly to the conclusion that our language claims somehow to contain a designation for every element in every state of affairs, past, present, and future; that, in other words, it claims to mirror the world by a complete and systematic one-to-one correspondence of designations with individuals (RNWW: 129).

Queste affermazioni possono forse far sorgere qualche perplessità a chi è a conoscenza delle tesi semantiche di Sellars, che per altro sembrano essere sostenute anche nel saggio sotto esame (cfr: RNWW: 133ss.;144). Solitamente, quando Sellars espone la sua semantica tiene insieme due momenti: una *pars destruens* e una *pars construens*, ed entrambi, nei loro tratti generali, si ritrovano in RNWW. La *pars destruens* si rivolge ad una certa concezione relazionale del significato, che ha come modello polemico privilegiato Russell dei *Problems of Philosophy* (1912), citato esplicitamente in RNWW³¹; la *pars construens*, invece, viene affermata negli scritti sulla

³⁰ «In other words, if we permit ourselves to be guided by the grammar of the term "all", we are led to the notion of this language as mirroring the world by a one-to-one correspondence of designations with individuals» (ENWW p.108).

³¹ Il passo del saggio di Russell, citato in RNWW, è il seguente: «[...] è chiaro che non potremmo esprimere un giudizio o fare una supposizione senza sapere su che cosa esprimiamo quel giudizio o facciamo quella supposizione. Dobbiamo pure dare *un qualche* senso alle parole che diciamo, se dobbiamo parlare in un modo che significhi qualcosa, e non emettere puri rumori; e il significato che diamo alle nostre parole dev'essere qualcosa che conosciamo (*with which we are acquainted*)» (Russell, tr. it, 2007: 69)». Per Russell il significato delle nostre parole deve basarsi su ciò di cui abbiamo conoscenza, e a sua volta ogni forma di conoscenza deve basarsi su quella che il filosofo di Cambridge chiama

pragmatica pura per mezzo di una *teoria coerentista del significato*, dove significato e designazione vengono intesi come sinonimi. Questa teoria, che verrà affrontata a breve, non sembra essere, nei suoi contenuti di fondo, troppo differente da quella degli scritti successivi, esprimibile con il titolo di un saggio importante di Sellars scritto nel 1974: *Meaning as functional classification* (MFC).

Nonostante ciò, Sellars parla nel passo sopra citato di una corrispondenza uno ad uno tra le affermazioni e gli individui facendo quasi pensare ad una relazione; ma questo non dovrebbe essere possibile visto le tesi semantiche che in questo saggio lui stesso sembra proporre.

Lasciando per adesso tra parentesi questo problema nei suoi termini generali, che si riproporrà parlando delle proposizioni verificate, quello che può forse illuminare, rispetto al caso specifico, è che qui, Sellars, tratta i quantificatori in termini formali, ossia nei termini di regole linguistiche generali. Nel caso del quantificatore universale quello che il filosofo americano sta cercando di delineare è la sintassi, la sua grammatica, cioè le operazioni possibili che costituiscono il quantificatore all'interno di un calcolo; questo discorso, dalle parole di Sellars e dalle conclusioni che ne trae, sembra riguardare anche il quantificatore esistenziale. Tali operazioni consisterebbero nella possibilità di convertire una proposizione universale nella lista di tutte le affermazioni contenenti costanti individuali dello stesso tipo della variabile vincolata dal quantificatore. Ciò si mostra dal proseguimento dell'argomentazione di Sellars, il quale sostiene che la logica propria dei quantificatori mostra che il nostro linguaggio si comporta come un linguaggio ideale³². Egli scrive

knowledge by acquaintance, che consiste in una conoscenza «[...] di qualcosa di cui siamo consapevoli in modo immediato, senza l'intermediario di nessun processo deduttivo o di nessuna conoscenza di verità» (Russell, tr. it., 2007: 54). Da qui la seguente tesi, strettamente connessa con la concezione del significato delle nostre espressioni (cfr: Russell, tr. it., 2007: 124), che viene definita come *il principio fondamentale per l'analisi delle proposizioni contenenti descrizioni* «Ogni proposizione che siamo in grado di capire deve essere composta interamente di termini di cui abbiamo conoscenza diretta» (Russell, tr. it., 2007: 68).

Sono diversi gli oggetti che Russell indica come propri di questo modello conoscitivo e tra di essi rientrano tanto le particolari cose esistenti che alcuni universali (cfr: Russell, tr.it., 2007: 60-61), come le qualità sensibili e alcune relazioni fondamentali (di spazio, di tempo, di somiglianza) (cfr: Russell, tr.it., 2007: 120 ss.).

Le conseguenze di una teoria di questo tipo sono di stampo platonico e Russell lo rivendica fermamente dedicando un capitolo intero (il nono) al *mondo degli universali*, sussistente di per sé (cfr: Russell, tr. it., 2007: 118).

Ora, Sellars ritiene che questa teoria nasca da un'erronea interpretazione degli enunciati semantici della forma ““a” significa a” dove il termine significa viene letto appunto come una relazione tra gli altri due, intesi rispettivamente come un'entità linguistica e un'entità extra-linguistica. Questo confronto critico con uno dei padri della filosofia analitica sarà costante anche negli scritti successivi. Nelle lezioni su *The Metaphysics of Epistemology* tenute nel '75 Sellars si confronta fin dall'inizio con il testo di Russell (ME: 11 ss.), e parlando del significato vede in tale teoria un modello teorico per cui l'enunciato di significato ha una struttura simile a quella del *kicking a ball*: «There is the *kicker*, the *kicking*, the *kickee*. What do we have here? The *meaner*, the *meaning*, and the *meanee*. [...] It looks as though we have a relational statement asserting that a word and something are related: they stand in a *meaning relation*. You see, you kick something, you enter into the kicking relation to an object» (ME: 232).

Tale interpretazione conduce inevitabilmente nel platonismo e dunque non può essere accettata da una prospettiva nominalista come quella perseguita dal nostro autore.

³² Ciò può essere associato anche alle diverse occasioni in cui Sellars mostra la convinzione che le regole logiche del linguaggio siano applicabili anche ai linguaggi naturali, e che non siano appannaggio dei sistemi simbolici artificiali, ritenendo tali regole incorporate nei nostri stessi comportamenti linguistici. Così egli si esprime al riguardo in ITSA: «Now I submit that the logician's concepts of *formation rule*, *transformation rule*, and *rule permitting the substitution of one expression for another*, have legitimate application to natural languages. By this I mean not that it is possible for the

infatti, parlando della designazione propria di un'affermazione universale: «If it is obvious that our language does not explicitly contain such designations (and it would hardly be illuminating to say that it contains them implicitly), it is equally clear that our language behaves as though it contained them». (RNWW: 129); tuttavia ciò risulta più chiaro a partire dal confronto tra un linguaggio perfetto e uno imperfetto o schematico. La distinzione tra questi due linguaggi consiste in una differenza operativa riguardante la capacità di convertire le affermazioni generali contenenti variabili in liste di affermazioni formate dall'unione di costanti individuali e predicative (cfr: PPE: 95).

Tale operazione determina un linguaggio ideale per cui ogni affermazione generale è equivalente a una tale lista, ed in questo senso è un linguaggio perfettamente determinato «Thus, a perfect language is one in which a universal proposition can be translated into a logically equivalent conjunction of singular propositions» (ENWW: 120). Viceversa, un linguaggio imperfetto non è in grado di formulare una tale operazione di traduzione delle affermazioni generali in liste di affermazioni di stati di cose individuale, se non in misura parziale e schematica (*Ibidem*)³³.

Ora, Sellars, guidato dalla sintassi dei quantificatori, fa uso di una strategia argomentativa per comprendere i concetti formali dell'epistemologia, ovvero li esamina all'interno di un linguaggio ideale mantenendo al contempo la sua impostazione pragmatica, ossia ponendo al centro l'impiego del linguaggio e quindi l'essere che fa uso di un tale linguaggio ideale: un essere onnisciente che Sellars chiama Jones. Tale essere non sarà, un Dio trascendente il mondo, al contrario, sarà inserito in esso e l'uso del suo linguaggio si dispiegherà di volta in volta in certi *tokens* linguistici. Questo linguaggio sarà un linguaggio ideale alla Wittgenstein, riconducibile a proposizioni semplici che nell'insieme costituiscono la storia del mondo di Jones³⁴: «Let us call our omniscient being Jones, his language the Jonesean language, and the body of logically simple (atomic) sentences which constitute the story of the universe in which he lives, the Jonesean world-story» (ENWW: 108-109).

Philosophers have on occasion found it useful to stand back and essay a God-like vision of the universe; to attempt to see things as they would be seen by an omniscient being. Translated into the new

logician to construct such rules for natural languages, but rather that rules of these types are embedded in natural languages themselves without any help from the logician» (ITSA: 305).

³³ Per Sellars tale distinzione tra linguaggio perfetto e imperfetto, adeguato o schematico, è più che altro una distinzione fattuale-psicologica. La determinazione di un linguaggio come schematico è una determinazione empirica, «It relates to the psychology of formal *manipulations*, and can no more be formulated within formal science itself than can the concept of *mistake*» (RNWW: 164).

³⁴ «L'indicazione di tutte le proposizioni elementari vere descrive il mondo completamente. Il mondo è descritto completamente dall'indicazione di tutte le proposizioni elementari più la indicazione quali di esse siano vere e quali di esse siano, invece, false» (*Tractatus*, tr. it.: 4.26).

«Le possibilità di verità delle proposizioni elementari sono le condizioni della verità e falsità delle proposizioni» (*Tractatus*, tr. it.: 4.41; vedi anche: 4.221, 4.411).

way of words, this endeavor becomes the attempt to envisage the language of omniscience [...] To be of value, however, the omniscient being whose language we have in mind must be no transcendent Deity with vaguely specified though omnivorous cognitive power, but rather one who shares, apart from his omniscience, our human lot through being immersed in time, and limited to our characteristic ways of confronting the world (RNWW: 129).

Sellars tenterà quindi di analizzare i concetti dell'epistemologia, per così dire, dal punto di vista di Dio, ossia per mezzo del suo linguaggio ideale, poiché da questa prospettiva può emergere la logica propria delle regole del nostro linguaggio relative ai concetti epistemologici. La distinzione empirica tra linguaggio schematico e quello perfetto non ha valore a livello formale, poiché la dimensione normativa non tiene conto delle differenze soggettive e contingenti riguardanti l'impiego del linguaggio. Tuttavia, ciò non implica che queste regole non riguardino il linguaggio quotidiano, anzi, è esattamente il contrario. Anche se non possiamo rendere conto della totalità delle applicazioni delle regole linguistiche del nostro linguaggio, poiché in quel caso faremo uso di un linguaggio ideale, ciononostante, nella misura in cui le applichiamo effettivamente, i nostri comportamenti seguono la medesima logica. Il fatto che questa distinzione tra linguaggio perfetto e imperfetto «[...] *has no consequence whatsoever for the grammar of epistemological predicates* [...]» (ENWW: 108) è infatti per la filosofia, secondo Sellars, «[...] *the most illuminating insight of all*» (*ibidem*). Questa illuminazione non è tale per un interesse meramente intellettualistico per il linguaggio, ma è funzionale alla comprensione del nostro comportamento linguistico e dei predicati epistemologici che adoperiamo di volta in volta: «Omniscient Jones is merely a device for blowing up our ordinary use of epistemological predicates into their use in the context of a perfect language» (ENWW: 109). Dunque il punto centrale che va tenuto presente è che «[...] *our empirical *linguae* can only be (epistemologically) understood as an incoherent and fragmentary schema of an ideally coherent *linguae**» (RNWW: 165).

6. *Universali e leggi: una ripresa del framework razionalista.*

Nel linguaggio di Jones, posto che egli sia un essere onnisciente, la totalità delle proposizioni che costituiscono la sua *world-story* devono essere vere. Qui sorge la questione fondamentale: come si stabilisce un discrimine tra il vero e il falso? Infatti, con il vocabolario che Jones ha a disposizione, egli può formulare anche affermazioni false appartenenti a *world-stories* alternative. Inoltre, come distinguere tra proposizioni giustificate e ingiustificate?

The concept of the omniscience of Jones involves not only that of a discrimination on his part between the true and the false sentences of the language, but also the notion that this discrimination is *well-founded or justified* (ENNW: 109; vedi anche RNWW: 135-6).

Questa questione può trovare una sua prima risposta dalla considerazione che la *world-story* di Jones ha una sua struttura e configurazione: le proposizioni elementari non sono separate atomisticamente le une dalle altre; tutt'altro, il linguaggio è «[...] a coordinate system [...] it contained a map which represented in complete detail, the history of the world, and mapped nothing not contained in that history» (RNWW: 137).

La storia del mondo esprime quindi una sua configurazione e struttura e questa consiste in un insieme di relazioni spazio-temporali tra le costanti individuali. Questo, però, non è ancora sufficiente. Sellars ritiene che vada aggiunto qualcosa di ulteriore a tale unità e questo qualcosa di ulteriore è essenziale per la determinazione di una proposizione sia come verificata che confermata (cfr: RNWW: 140). Questa unità richiede la considerazione di regole linguistiche capaci di rendere il linguaggio «[...] more than a heap of which the only unity is the fact that they conform to the same syntactic specifications» (RNWW: 139). Tali questioni ci portano alla concezione che l'autore ha del significato.

Sellars ha da sempre tentato di sviluppare una teoria semantica che consenta di rispondere all'esigenza posta sopra e che sia espressione della struttura concettuale del linguaggio, individuando un criterio per la determinazione del significato di un termine che sia funzionale alla giustificazione di un'asserzione in un ragionamento possibile³⁵. Ciò comporta una ripresa della concezione razionalista e idealista della verità³⁶, che negli scritti successivi assumerà forma stabile nell'idea di definire ciò che è vero come ciò che è correttamente asseribile, concependo al contempo un *fatto* come una proposizione vera in un linguaggio (cfr: SM: 112, 126; Nunziante, 2018: 45-46).

Sellars propone la sua teoria nei termini di una posizione intermedia tra le due tradizioni filosofiche della modernità: il razionalismo e l'empirismo. Entrambe queste posizioni si ergono su un presupposto comune che nella pragmatica pura richiede di essere superato. Questo è l'errore che

³⁵ Nelle sue *Autobiographical Reflections* Sellars scrive che una delle sue prime convinzioni filosofiche fu quella di intendere il valore concettuale di un'espressione linguistica in rapporto alla sua funzione all'interno di un ragionamento, affermando come qui l'influenza di Kant ha giocato un ruolo centrale nella sua formazione filosofica: «I would have to work out a whole new way of looking at the conceptual order. The situation was roughly the following. I had already broken with traditional empiricism by my realistic approach to the logical, causal, and deontological modalities. What was needed was a functional theory of concepts which would make their role in reasoning, rather than a supposed origin in experience, their primary feature. The influence of Kant was to play a decisive role» <http://www.ditext.com/sellars/ar.html>.

³⁶ «The semantic analysis of factual truth, as well as the semantic analysis of factual meaning is incomplete as long as it fails to do justice to the claims of coherence. Not that coherence is the definition of truth. The point is rather that the Idealistic conception of coherence has its contribution to make to the theory of meaning, confirmation, and truth» (RNWW: 149).

Sellars chiama “fattualista”, secondo cui i predicati epistemologici, come l’attribuzione di un significato a un termine, richiederebbero un riferimento extra-linguistico: da un lato alle entità platoniche, dall’altro ad entità psicologiche quali sensazioni o idee soggettive. Tale illusione va dissipata fornendo una teoria che tenga insieme l’esigenza nominalistica dell’empirismo e la portata concettuale del razionalismo. Infatti, per Sellars, i razionalisti avevano una prospettiva che, per quanto difettosa, era inserita su di un piano propriamente concettuale. Rispetto ai concetti epistemologici «Rationalism gave the grammar, but contaminated it with platonizing factualism» (ENWW: 111). L’empirismo, invece, rifiutò giustamente il fattualismo platonico, però lo sostituì con un altro, confondendo la logica propria della dimensione concettuale con quella empirica della dimensione psicologica³⁷ secondo cui «[...] the meanings of symbols are restricted to *sensa* and *introspecta*, so that indeed symbols must be radically ambiguous, meaning different data on each occasion of their use» (RNWW: 133).

In ENWW, dopo aver posto il discorso sul piano del linguaggio onnisciente di Jones e ponendo la questione della giustificabilità delle proposizioni all’interno della storia del mondo, Sellars sottolinea come una soluzione possa essere ricavata dalla tradizione razionalista per mezzo del *principio di ragion sufficiente* leibniziano che l’autore interpreta come esprime una concezione della natura degli universali. Secondo tale principio gli universali si distinguono in virtù delle loro reciproche relazioni interne, di modo che ciascuno è costituito dall’insieme di connessioni che ha con gli altri, chiamate connessioni reali, determinate secondo le categorie modali della possibilità e della necessità, formando così, nel loro insieme, un intero Reame degli universali. Esso è costituito dai nessi sistematici tra le sue diverse componenti assumendo la forma di un sistema di leggi.

[The Rationalist] appeals to an a priori principle of supplementation, the principle of sufficient reason, which is bound up with the existence of a realm of universals so related to one another that they constitute a system which can be viewed in one light as a system of necessary connections, and in another as a system of compossibilities. (It is this system which underlies the concept of the laws of nature) (ENWW: 111).

L’interesse da parte di Sellars rispetto a tale *framework* razionalista è manifestato in più occasioni nel corso della sua carriera filosofica. Ciò è chiaro in testi come *Concepts as Involving Laws and Inconceivable Without Them* (CIL: 1948) o *Particulars* (P: 1952) dove egli parla del tema della distinzione tra gli universali, stabilendo un nesso inscindibile tra concetti, leggi e mondi possibili. Sellars, dunque, in tali scritti, si pone all’interno del medesimo *framework* razionalista, sviluppandolo, per così dire, dall’interno. Egli, tuttavia, come precisa in CIL, ma implicitamente

³⁷ «Classical empiricism threw out the platonizing, but continued to factualize, and confused the grammar of philosophical predicates by attempting to identify them with psychological predicates. In many cases the grammar was so seriously confused that certain of the more consequent empiricists can hardly be called philosophers» (ENWW: 107)

anche in conclusione di P, conduce in questi casi la propria riflessione scegliendo di mantenere un approccio argomentativo proprio di un realista ingenuo³⁸.

La questione di fondo sulle connessioni tra universali ruota intorno a quella del possibile:

In the first place, the philosopher who asserts the existence of real connections can readily be seen to be committed to the existence of non-actualized possibilities. For in saying that all A's *must be* B, he clearly means to say more than that in *point of fact* all cases of A have been, are and will be cases of B. He is in effect, saying that *there are no possible worlds in which there are non-B A's* (LRB 224-225).

Tuttavia, a partire da questa considerazione, ci si può chiedere: se le connessioni tra universali sono costitutive di quest'ultimi ed essi valgono per tutta la gamma dei casi possibili, come distinguere tali connessioni, espressioni di leggi di natura, dalle leggi logiche leibnizianamente caratterizzate dall'essere valide per tutti i mondi possibili? Le leggi di natura, infatti, non si riducono a valere solo per ciò che è attuale nel passato, nel presente e nel futuro, ma riguardano l'ambito anche di ciò che non è e che può essere, come è chiaro per i ragionamenti controfattuali. Anche esse, quindi, valgono per l'ambito di tutti i casi possibili. Dunque, per stabilire un discrimine tra leggi di natura e leggi logiche, bisogna integrare la posizione leibniziana³⁹.

La differenza a questo proposito è data distinguendo non solo tra possibile e attuale, ma anche tra attuale e ciò-che-è-possibile-e-non-attuale, o meglio, si deve stabilire una dimensione del possibile che è relativa rispetto a ciò che è attuale ed è vera per esso, e una dimensione del possibile che per il mondo attuale è falsa. In questo modo si stabilisce un *set* di universali determinati dalle loro possibili o necessarie co-esemplificazioni e appartenenti a una data serie di mondi possibili, e *set* di universali diversi, determinati da altre connessioni ma appartenenti ad altri mondi possibili. A seguito di questa distinzione è opportuno parlare di *famiglie di mondi possibili* (cfr: *ibidem*), in cui una famiglia di mondi possibili è un *set* di mondi con le medesime leggi di natura, ma che possono variare nelle loro rispettive condizioni iniziali. Una legge di natura sarà così una verità valida per ogni mondo di una data famiglia di mondi possibili (cfr: CIL: 194-195).

³⁸ «Accordingly, I propose to explore our naive conceptions relating to possibilities in the hope of clarifying the relations which obtain between *possibilities* and *real connections*, thus laying a foundation for a sophisticated understanding of both» (CIL: 180). Questa prospettiva, che ingenuamente sembra assumere una relazione semantica tra le parole e ciò di cui esse parlano, in realtà si svela essere un'illusione, la cui origine è rivelata in conclusione del saggio: «The Realm of ideal Being is the illusory precipitate of this doubling (in tripling in, etc.) of language upon itself. Thus under the guise of metalinguistic activity of the sort which is characteristic of the "analytic philosopher" who is but a few steps removed from common sense» (CIL: 207).

³⁹ «However, whereas Leibnitz, on the whole limited himself to the contrast between truths which do, and truths which do not, hold of all possible worlds, we shall need a somewhat more complicated apparatus with which to do our job» (P: 298).

Laws of logic are generalizations which hold of all worlds of all families; laws of nature are generalizations which hold of all worlds of a family. There are no worlds which violate the laws of nature (P: 300).

Questa integrazione del *framework* razionalista conduce quindi Sellars alla posizione per cui: «[...] the notions of a *domain of universals* a *family of possible histories* and a *set of material invariances* are correlative, being internally related, that is, essentially bound up with one another» (CIL: 191). Ciò porta a sua volta ad affermare la validità di verità sintetiche *a priori*, che Sellars intende come verità che sono tali in virtù del significato stesso dei termini e che non sono verità logiche⁴⁰. Ma, se come abbiamo visto, un mondo, o una famiglia di mondi, è definita dalle sue leggi, e queste sembrerebbero esprimibili sotto forma di verità sintetiche *a priori*, allora è chiaro che «[...] the statement, that certain synthetic universal sentences are true of the world, is itself analytic» ENWW.

7. A coherence theory of meaning: *significato e regole di conformazione*.

Nonostante le importanti intuizioni della tradizione razionalista vadano conservate esse restano pur sempre sul piano del realista ingenuo, cioè sul piano del fattualismo di carattere platonico. Queste vanno integrate in una prospettiva empirista in grado di preservarle e dunque in una forma di nominalismo che non scada in una deriva psicologista.

Una risposta a tale questione può essere data riformulando sintatticamente le posizioni razionaliste, cioè assumendo le loro tesi in un'ottica metalinguistico-normativa dello studio del linguaggio. Così è possibile riproporle all'interno della pragmatica pura sotto forma di un *nuovo nominalismo*.

Su questo punto Sellars pone le basi per la concezione del significato che verrà approfondita negli scritti più maturi. Questa sarà a sua volta strettamente intrecciata con quello che in EPM verrà chiamato *nominalismo psicologico* di cui questo *nuovo nominalismo* è la sua prima manifestazione. Secondo tale nominalismo il significato delle nostre proposizioni può essere compreso a partire da

⁴⁰ «Our thesis, then, implies that every primitive descriptive predicate, occurs in one or more logically synthetic propositions which are unconditionally assertable, in short, true *ex vi terminorum* [...]. But a logically synthetic proposition which is true *ex vi terminorum* is by the conventions adopted at the opening of the chapter, a synthetic *a priori* proposition» (ITSA: 320). Sellars all'inizio del saggio intitolato *Is There a Synthetic A Priori?* Scritto nel 1953 e che è poi confluito in un capito di SPR, espone un ventaglio di possibili modi di intendere i due termini *sintetico* e *a priori* e si decide infine per intenderli rispettivamente come: affermazione che non è né logicamente vera né logicamente falsa e affermazione vera in virtù del significato dei termini. In questo modo la domanda che porta il titolo del saggio viene tradotta nei seguenti termini: [...] “Are there any universal propositions which, though they are not logically true, are true by virtue of the meanings of their terms?”» (ITSA: 304).

un'analisi degli enunciati semantici della forma ““a” significa a” che andrà a farsi sempre più fine nel corso dello sviluppo del pensiero del nostro autore, come vedremo più avanti. Cionondimeno, già in RNWW gli enunciati semantici vengono intesi come delle modalità attraverso cui il linguaggio parla di sé stesso in maniera prescrittiva. Il termine “significa” è un dispositivo meta-linguistico che associa a un'espressione un certo *type* costituito da norme linguistiche. È un modo attraverso cui il linguaggio normativo metalinguistico parla del linguaggio descrittivo che si concretizza in *patterns* comportamentali.

We can therefore, for the moment at least, contrast the above two senses of “language” as the descriptive and the normative respectively. Making use of this distinction, the new nominalism argues that “meaning” or, as it prefers, “designation” is a term in a language about languages in the second sense. Its primary employment is in connection with expressions as norms, and consequently cannot concern a direct relation of language expressions to objects of acquaintance (even essences) (RNWW: 135).

Queste regole espresse nell'enunciato semantico Sellars le chiama regole di conformazione o, riprendendo una terminologia di Carnap, *P-rules*⁴¹. In altri casi sono chiamate regole di inferenze materiali (cfr: IM) o regole non logiche e di esse, negli scritti sulla pragmatica pura, Sellars ne parla innanzitutto in rapporto alla definizione dei predicati primitivi di un linguaggio. Tali norme sono delle regole di formazione e trasformazione che stabiliscono combinazioni e sostituzioni (cioè inferenze) specifiche⁴² tra espressioni di un linguaggio, non in quanto queste espressioni hanno un valore logico a prescindere dal loro “contenuto fattuale”, ma proprio in virtù del loro “contenuto”, ossia ciò che gli consente di parlare degli eventi del mondo. Queste regole non sono altro che prescrizioni rispetto all'uso dei segni e stabiliscono delle identità tra molteplici *tokens* linguistici. Così, in virtù di determinati “nessi d'ordine”, dei comportamenti divengono istanze di *types* linguistici. Queste regole conferiscono una coerenza a ciascuna espressione linguistica, in quanto le «Conformation rules govern direct transitions from the statement of one elementary sentence to the statement of one or several others (Brandhoff, 2017: 59)». In questo modo, le norme definiscono un *type* come «[...] a nexus of formal functions» (ENWW: 114) e stabiliscono il significato dei predicati primitivi facendo tutt'uno con il loro valore concettuale, dove «[...] a concept is an intersection in a network of implications» (PR: 24). Ciò mostra già come la possibilità di

⁴¹ L'idea di regole linguistiche di trasformazione non-logiche o *P-rules*, dove “P” sta per *Physical*, Sellars la riprende da Carnap di *The Logical Syntax of Language* che ne scrive a proposito nel §51 del suo testo: «[...] è possibile costruire anche linguaggi comprendenti *regole di trasformazione extra-logiche*. La prima cosa da farsi, a tal proposito, è d'includere fra le proposizioni le così dette leggi di natura, cioè, le leggi universali della fisica (il termine “fisica” va qui inteso nel suo senso più ampio)» (Carnap, tr. it. 1961: 255). Tuttavia per Carnap la considerazione di regole non logiche nella costruzione di un linguaggio non è un problema logico-filosofico ma dipende da una convenzione e da ragioni pratiche.

⁴² «[...] I have also called them, conformation rules (by analogy with formation and transformation rules of inference-to express the coherence they give to the expressions of a language) [...]» (P: 297)

giustificare un'affermazione per mezzo di un'altra risulta essere ingranata nella logica stessa con cui viene inteso il significato dei termini.

Un predicato assume allora un'identità linguistica, un certo *type*, coincidente con il ruolo formale che esso ha all'interno del linguaggio. Si vengono dunque a stabilire permessi e restrizioni entro cui determinati predicati possono essere impiegati in rapporto tra loro, tra le relazioni di un linguaggio e le sue costanti individuali.

The conclusion at which we are arriving is that from the standpoint of epistemological analysis, the predicates of a language are differentiated from one another in terms of formal roles they play in the language. Using the term "syntax" in a border sense than is current, we could say "different syntax, different predicate; same syntax, same predicate." We shall prefer to say that predicates are differentiated only by the conformation rules which specify their combining properties. The concept of the combining properties of predicates (and it must be remembered that in this paper we are concerned only with primitive predicates) concerns the relation of predicates to individual constants in the following way. It involves (1) the concept of a "skeletal" relational predicate (there may be more than one, provided they are syntactically related) which signifies the fundamental type of order in which the individuals to which the language can refer must stand; and (2) the concept of restrictions on the non-relational predicates which can be associated with given individual constants where the restrictions are a function of (a) the predicates, (b) the (skeletal) relational sentences in which these individual constants are making an appearance. These restrictions constitute the conformation rules for the predicates of the language. *We have here a coherence theory of meaning characterized in purely syntactical terms* (RNWW: 144)⁴³.

Si è detto che l'utilizzo dei predicati richiede delle relazioni d'ordine e tramite esse si stabiliscono inferenze. Ciò può risultare più chiaro se si tiene a mente che Sellars parla di queste regole anche come *P-rules* o *Physical rules*, cioè quelle regole linguistiche che rappresentano le leggi di natura nelle inferenze tra predicati fattuali del linguaggio. Si ripropone così all'interno di una svolta linguistica l'idea per cui gli universali (i *types*) sono costituiti da leggi (regole).

Ogni predicato primitivo, quindi, implica delle verità legate al senso di questi termini ed esse vengono intese da Sellars come sintetiche e *a priori*, non essendo logiche e allo stesso tempo necessarie all'interno della storia del mondo che le afferma a causa delle regole di conformazione che le sono proprie. Così, tale *world-story* risulta essere in ultima analisi un sistema assiomatico⁴⁴,

⁴³ Questa concezione del significato per cui la semantica risulta essere un approfondimento della sintassi, risulta coerente con le considerazioni fatte sopra relative all'interpretazione di Hall e Bergmann di una semantica pura/formale. Sellars risponde a tale problematica, ma, a mio parere, sviluppando questa idea del significato e dei concetti nei termini delle loro relazioni e connessioni specifiche, e non secondo un rapporto tra entità linguistiche e extralinguistiche secondo una teoria formale del linguaggio. Questo punto sarà più vicino allo scopo proprio della pragmatica in senso stretto che studia l'applicazione del linguaggio al mondo.

⁴⁴ «Thus for each basic factual word in the language there are one or more logically synthetic universal sentences which, as *exhibiting* the rules for the use of these words, have the status of "necessary truths" of the language. These sentences are those into which a user of the language would insert the words "must" or "necessary". He would say that what they express is *necessarily so*, as opposed to what *just happens to be so*.

Now it is clear that if the above account is correct, a language is essentially an axiomatic system» (LRB: 227).

in cui la differenza semantica dei termini è data dalla loro specifica sintassi; si potrebbe dire allora che la semantica implica una differenziazione sintattica specifica delle espressioni linguistiche identificandole con un certo *type* che sarà quindi definito dal ruolo funzionale che esso ha all'interno dell'insieme del linguaggio⁴⁵. Come si diceva nel passo sopra citato *different syntax, different predicate; same syntax, same predicate* (cfr: RNWW 144). Ogni predicato sarà allora definito da una sua specifica modalità combinatoria con altri termini del linguaggio. Secondo una *coherence theory of meaning characterized in purely syntactical terms (ibidem)*

Definendo in questo modo il significato dei predicati primitivi, Sellars può anche determinare il significato delle costanti individuali. Egli si richiama al principio d'identità degli indiscernibili di Leibniz per cui: se di due individui si affermano gli stessi predicati allora sono il medesimo individuo⁴⁶. Le costanti individuali non sono autonome e sono determinate a partire dalle regole di conformazione proprie dei loro predicati che ne indicano la determinazione attraverso dei rapporti d'ordine tra gli altri individui⁴⁷: «Thus, predicates are differentiated only in terms of conformation rules, individual constants only in terms of the predicates with which they are associated» (PPE: 88 nota 3).

I predicati primitivi e le costanti individuali sono strettamente connessi e, a loro volta, ogni affermazione elementare è connessa ad altre secondo dei nessi retti da regole di conformazione che esprimono le leggi fisiche ammesse in un linguaggio; questo per Sellars è all'origine del modo corretto di intendere le leggi naturali, aventi un valore causale (RNWW: 144).

The conformation rules of an empirically meaningful language determine the *necessary elements* in the structure of the world in which it is used. Here is the key concept of *causal law* and the *causal modalities* (RNWW: 164).

⁴⁵ «Put in this context, the formal characterization of the primitive one-place predicates of a language involves the following: a) the specification of one or more basic relations, b) the specification of a set of worlds consisting of all possible relational arrays of atomic states of affairs exemplifying the qualitative universals designated by these predicates, subject only to the condition that (c) certain formal implications (synthetic in the kantian sense) involving these predicates and relations are true of all these worlds, such that, (d) each predicate can be distinguished from the others in terms of the role it plays in these formal implications. The specifying of such a set of formal implications is exactly what is accomplished by a set of conformation rules» (RNWW: 150).

⁴⁶«The apparatus which defines a calculus to the expressions of which pragmatic predicates are applicable must include a principle of the identity of indiscernibles. This principle specifies that two expressions in the object-calculus which differ solely with respect to the individual-constants they contain (it will be remembered that the calculi we are discussing do not contain variables), and which are not parts of more inclusive expressions, are synonymous. Thus, if 'Pr₁(a)' and 'Pr₁(b)' are two expressions in such a calculus, 'a' designates not only a, but also b; and 'b' designates not only b, but also a, that is to say, a and b are identical» (PPE: 87).

⁴⁷ Può essere utile riprendere un'immagine fornita da C.I. Lewis esposta in *Mind and The World Order*, testo di cui è risaputa la conoscenza da parte di Sellars. L'immagine a cui faccio riferimento è quella dello "spazio" ed è funzionale a comprendere una natura olistica del significato dei concetti, di modo che questi si definiscono in maniera reciproca secondo il modo in cui i concetti sono connessi tra loro come i punti nello spazio: «Per quanto riguarda il loro significato concettuale, i termini possiedono una stretta analogia ai punti nello spazio. Un punto non è niente considerato indipendentemente dalla sua relazione con altri punti: il punto è per essenza relazionale. In modo simile, il significato concettuale di un termine non è niente considerato indipendentemente da altri significati simili» (Lewis, 2017: 51).

È dunque quest'ordine naturale espresso dalle regole di conformazione che è alla base della configurazione temporale di queste stesse relazioni. Sellars, infatti, ritiene che un tale ordine spazio-temporale non possa prescindere da individui qualitativamente determinati da predicati, altrimenti essi sarebbero come dei vuoti sostrati

It will be granted that it doesn't make sense to speak of individuals which stand in relations, but have no qualitative character. Consequently the semantic aspect of individual constants does involve a reference to one-place predicate (ENWW: 116).

Perciò, le relazioni entro cui le costanti individuali stanno in un ordine spazio-temporale presuppongono le predicazioni di determinate qualità definite da leggi della natura, cioè leggi causali. Per questa ragione Sellars scrive in RNWW che

[...] we are in a position to de-psychologize Kant's argument and show that *the use of distinctively temporal predicates logically presupposes the framework of a causally ordered world* (RNWW: 158).

Da tutto ciò risulta che i diversi termini di cui è composto il linguaggio si definiscono in maniera reciproca in un contesto relazionale che non è separato da essi, ma ne è costitutivo (dove questo contesto relazionale è intra-linguistico). Ogni termine ha quindi, in ultima analisi, un significato all'interno di una storia del mondo, in virtù del fatto che la stessa *world-story*, rappresentata dal linguaggio empirico, nella sua unità, si viene a costituire come un *P-lawful system* (cfr: PPE: 87)⁴⁸.

The meaning base of a language is a world-story formulated in that language. A world story can be semantically characterized as designating a world consisting of a connected system of atomic states of affairs which conform to a set of natural laws (RNWW: 146).

Nulla di ciò che è detto in un linguaggio è isolato dal resto che può essere detto; ciò come, si vedrà sarà funzionale alla stessa applicabilità del linguaggio al mondo. È innanzitutto sulla base di questa teoria coerentista del significato, basata sulle regole di conformazione, che si apre la possibilità per un *meaningful empirical language*⁴⁹. Tuttavia, bisogna sempre tenere a mente la

⁴⁸ «Pure pragmatics is an attempt to answer the question of what structure an ideally coherent system of linguistic norms must have in order to constitute a language that represents the world in which it is used. We now know the first part of Sellars' answer: At the heart of an empirically meaningful language lies a P-lawful system that is sufficiently rich to allow the formulation of a world-story» (Brandhoff, 2017: 60).

⁴⁹ «According to our argument, it is a tautology to say that a meaningful language is about a causal world. The predicates of a meaningful language are such only by virtue of the conformation rules which differentiate them». (RNWW: 164) Sellars inoltre in una nota a piè di pagina riferita a questo passo aggiunge: «The conformation rules of an empirically meaningful language determine the necessary elements in the structure of the world in which it is used. Here is the key to the concept of causal law and the causal modalities» (*Ibidem*, nota 23). Come si vedrà a breve il termine *meaningful* in questi testi ha per Sellars un significato tecnico che non va inteso solamente come "avere significato" o

distinzione tra un'affermazione con un significato e un'affermazione che oltre ad avere un significato è applicata al mondo. Come puntualizza Sellars nel seguente passaggio:

[...] whether or not a language is used, there corresponds to it a meta-language which contains (formally) true meaning-statements about the expressions of the language. [...] Consequently, the difference between an applied and a nonapplied language has nothing to do with the meanings of its expressions. [...] It is obvious that a language that is not applied is, in a sense to be clarified, empty. At the present stage in our argument we are considering the possibility that the opposite of empty is meaningful, and that a language is meaningful (as opposed to has meaning – in the semantic sense) by virtue of being applied. We are talking about meaningfulness in terms of the language used by Omniscient Jones, and are suggesting that to say that such a language is applied is to say that a world-story formulable in it is applied (RNWW: 138).

Un'affermazione può quindi avere un significato (*to has meaning*) senza però poter essere legittimamente impiegabile come affermazione applicata al mondo (*to be meaningful*), cioè senza essere legittimamente concepibile come avente una corrispondenza con la realtà. Naturalmente l'averne un significato per un'espressione linguistica è una condizione necessaria per essere applicata ad un mondo, ma non è sufficiente. Perché ciò possa essere concepito all'interno della pragmatica pura, bisogna prendere in considerazione la nozione epistemologica di verifica, ed è appunto di questa nozione che adesso ci muoviamo a trattare.

8. *Verificazione e conferma nel metalinguaggio pragmatico.*

Questo ci conduce alla questione relativa alla determinazione delle proposizioni del linguaggio di Jones come verificate e confermate.

Qui si ripropone il problema della corrispondenza tra le parole del linguaggio e il mondo di cui si era accennato in precedenza parlando del riferimento delle proposizioni quantificate. Ora bisogna affrontare direttamente tale questione comprendendo come per Sellars sia possibile concepire metalinguisticamente, la corrispondenza tra le cose del mondo e le parole. Questione centrale per tutto il programma di uno studio puro del linguaggio e che Sellars affronta in termini pragmatici.

“significativo”, piuttosto esso va inteso come “applicato”, o meglio, un linguaggio *meaningful* andrebbe inteso come un linguaggio, dotato di significato, e che, oltre ad avere un tale significato, è anche legittimamente applicato al mondo.

Si procederà nel modo seguente: innanzitutto si seguirà l'argomentazione che Sellars propone nei suoi scritti; successivamente se ne proporrà un'interpretazione facendo uso della nozione di *fatto* di Roy Wood Sellars.

Per la comprensione della teoria della verifica di Sellars, bisogna partire dal punto di vista di Jones espresso dal suo linguaggio. Di esso, con i paragrafi precedenti, se n'è compresa l'unità. Questa è data dalla possibilità di nessi giustificativi tra le proposizioni per mezzo delle regole semantiche di conformazione che definiscono i predicati e le leggi del mondo di cui Jones parla⁵⁰.

Ora, focalizzandosi sul linguaggio onnisciente di Jones, Sellars ne mette in mostra le implicazioni pragmatiche.

Let us take another look at the jonesean world-story. It occurs to us that since it speaks about everything, it must mention Jones *who uses it*. That is to say, it must include sentences which constitute the biography of Omniscient Jones, and which is most important, sentences which constitute the sense-biography of Jones (RNWW 136).

Dunque, il linguaggio di Jones, parlando di ogni cosa mondana, parla anche di Jones stesso, in quanto individuo esistente come parte del mondo. Nella *world-story* saranno descritti tutti gli eventi che riguardano Jones, come tutti i suoi comportamenti. Tra di essi vi saranno quindi tutte le reazioni comportamentali del suo corpo nei confronti dell'ambiente come tutti gli impieghi che Jones fa del suo linguaggio, cioè tutti i suoi concreti comportamenti linguistici. Si deve ricordare che uno degli assunti di Sellars è che, nonostante il suo linguaggio ideale, Jones è un essere corporeo, collocato di volta in volta in un luogo e momento determinati, e fa quindi uso del suo linguaggio compiendo comportamenti concreti e finiti. Perciò, non c'è da stupirsi se il linguaggio ideale di Jones parla anche di lui medesimo che fa uso del linguaggio.

Inoltre, essendo riportate nella *world-story* tutte le risposte del corpo di Jones nei confronti dell'ambiente, saranno rappresentate in essa anche tutte le sue reazioni sensibili: tutte le sue sensazioni quali eventi interiori che si presentano in determinate circostanze, tra cui il rapporto causale del proprio organismo con gli oggetti del mondo. Vi sarà, quindi, nel linguaggio ideale dell'essere onnisciente, tutta la sua biografia sensibile, ossia tutte le sue sensazioni che lo percorrono durante la sua esistenza. Quindi, in breve, nella *world-story* di Jones saranno descritti tanto i suoi *patterns* sensibili interni quanto i propri comportamenti linguistici e, tra questi ultimi, l'insieme dei *tokens* linguistici che parlano di questi *patterns* sensibili. Da questo sfondo, dunque, è possibile stabilire una definizione di una proposizione verificata a partire dalla nozione di un linguaggio che parla di un mondo in cui il linguaggio è usato; a partire quindi da una regola che

⁵⁰ «The pragmatic meta-language of L distinguishes predicates of L by means of conformation rules; thus *predicate of L* and *law of S* are correlative notions, as are *quality exemplified in W* and *natural necessity in W* [...]» (RNWW: 158)

tenga in considerazione, come condizioni per la sua applicazione, tanto gli stati interni del soggetto che fa uso del linguaggio che lo stesso comportamento verbale.

La definizione di un'asserzione verificata è posta su un tale sfondo, considerando tanto la presenza di uno stato di un soggetto, la sua sensazione di un evento del mondo, quanto l'uso di una proposizione che ha come significato quello stato del soggetto che riporta un evento del mondo «Tersely put, *tokens of (Jones) sense-biographical sentences must be co-experienced with the sense-data which the sentences mean or designate*» (*Ibidem*). In questo modo per Sellars si dà «[...] an experiential confrontation of certain tokens of the sentences with the states of affairs to which they refer» (ENWW: 110). Questo *experiential confrontation* viene formulato attraverso uno specifico predicato del linguaggio della pragmatica pura, cioè quello che l'autore chiama predicato *co-ex*, che sta per *co-experienced with*. Ed è per mezzo di questo predicato che Sellars definisce formalmente una proposizione verificata come: «[...] a sentence a token of which is co-experienced with its designatum» (*Ibidem*)⁵¹.

In questo contesto il predicato a due posti *co-ex* non ha un valore psicologico, ma stabilisce un criterio formulato per mezzo di una norma del meta-linguaggio pragmatico per l'attribuzione del predicato "verificato" a certe proposizioni: «[...] a certain formal restriction on the calculi to the expressions of which pragmatic predicates are assignable» (PPE: 85). Così si è stabilita una grammatica propria del concetto di verifica, che stabilisce le condizioni secondo norme dell'impiego del concetto di proposizione verificata. Il nostro autore scrive, infatti, che il rapporto stabilito dal predicato a due posti *co-ex*, ossia tra Jones e il suo linguaggio, non sarà espresso nel linguaggio oggetto ma nel metalinguaggio.

It is clear that since "type", "token", and "designates" are metalinguistic terms, what we have been saying about the relation of Jones to the jonesean world-story *cannot be said in the language in which the story itself is formulated*. The world-story cannot characterize any feature of the world it is about as a token of a type. This means that in so far as Jones himself "recognizes" that the story is the story of his world, the sentences in which this recognition is formulated belong at a higher linguistic level than the sentences which describe his world (RNWW: 137).

In questo contesto giocano un ruolo pragmatico, anche le stesse regole di conformazione. Con esse è possibile considerare applicata una proposizione senza che essa sia verificata. Ciò è fondamentale per comprendere un intero linguaggio empirico come applicato al mondo, considerando la pur sempre limitata esperienza di Jones.

⁵¹ Thus, if I_n is a jonesean sensation of green, the world-story includes the sentence " I_n is co-experienced with a case of (for example) the sound *eye-sub-en-iz-grēn*", where the case of *eye-sub-en-iz-grēn* is a token of the sentence " I_n is (a sensation of) green" (RNWW: 136).

Not only is the jonesean world-story *about* a temporal world; its application can only be its application *at a time*. Verified sentences fall into sets which are about momentary slices in Jonesean flow of experience (RNWW: 141).

Jones, essendo inserito all'interno della storia del mondo del suo linguaggio, è inserito anche all'interno dell'orizzonte temporale e spaziale che costituisce questa storia. Ciò implica che solo alcune affermazioni del suo linguaggio possono essere verificate in un dato momento, altre possono essere verificabili, altre invece non potranno mai essere verificate. È qui che Sellars distingue tra proposizioni verificate da quelle confermate dove le seconde ricavano la loro applicazione al mondo dall'essere connesse alle prime in virtù delle regole di conformazione⁵². Dunque, le stesse regole che costituiscono il significato dei termini, rendono possibile che un intero linguaggio sia applicato al mondo.

In order for a world-story to contain sentences which are confirmed but not verified, the atomic sentences which constitute the story must have a unity over and above that of satisfying the syntactic requirements of the language. The status of being confirmed but not verified requires a criterion of togetherness in one sentence structure; conformation as well as formation rules (RNWW: 140).

Con questa distinzione si stabilisce anche una determinazione pragmatica per poter assegnare la verità ad una proposizione. Infatti, sebbene siano le regole di conformazione che stabiliscono ciò che è corretto affermare o meno in un linguaggio, tuttavia, essendo possibili tanti linguaggi quanti mondi possibili, bisognerà individuare quello che è applicato alla realtà e quindi, in ultima analisi, il discrimine per la verità delle asserzioni di Jones sarà dato dall'essere parte di un linguaggio che ha come suo sotto insieme delle proposizioni verificate.

We can then suggest that the notion of the justifiability of the selection of certain sentences in a language as constituting the story of the world rests on the notion that certain sentences in the language are verified sentences (ENWW: 110).

La distinzione tra proposizioni verificate e confermate viene ritenuta fondamentale anche per un altro motivo, ossia per concepire un "*realism in a new way of words*", in quanto l'esistenza di realtà fisiche indipendenti da Jones rientra all'interno di ciò che è stabilito dalle regole di conformazione di una certa storia del mondo⁵³. Che un linguaggio abbia queste specifiche regole di

⁵² Questa distinzione tra proposizione verificata e confermata non quindi è del tutto fissa, in quanto può variare secondo il mutamento dell'esperienza di Jones (RNWW: 140-141). Con il cambiare della sua posizione nel mondo egli può anche variare ciò che di volta in volta può essere ritenuto verificato in un dato momento piuttosto che in un altro. Per questo una proposizione confermata, connessa a una proposizione verificata ad un tempo t_1 , può essere anche verificabile, e in un dato momento t_2 , cambiando Jones di posizione, possono divenire effettivamente verificate, mentre quella che era precedentemente verificata, all'opposto, può divenire confermata.

⁵³ «The difference between "realistic" and "non realistic" is to be defined in terms of differences in the formal properties of different sets of conformation rules» (RNWW: 155).

conformazione va però oltre a una teoria pura del linguaggio: in essa non è possibile decidere un'ontologia: «It is a mistake to look for a formal (epistemological) justification of “Realism” and “Idealism”, etc.» (PPE: 155). All'interno di un'epistemologia nei termini della pragmatica pura è sì possibile stabilire le differenze linguistiche tra un linguaggio realistico e uno non-realistico, comprendendone le regole di conformazione che tali ontologie richiederebbero. Nel caso, ad esempio, di un linguaggio realista il vocabolario sensibile non è di per sé autonomo, ma richiede che si vada oltre a esso, parlando anche di eventi fisici concepiti come causa e ragione di ciò che è predicato dai predicati sensibili⁵⁴. Ma ciò è appunto questione di quali regole specifiche un linguaggio è formato e la decisione tra diversi sistemi concettuali va oltre lo studio puro epistemologico⁵⁵. L'epistemologia, per come Sellars la intende in questi scritti, non si occupa di scegliere tra regole di conformazione. Essa cerca di delimitare le caratteristiche e le condizioni di un linguaggio in generale, che parli di un mondo in cui è usato, studiando i concetti relativi al funzionamento epistemico del linguaggio in ogni mondo possibile⁵⁶. Per Sellars è dalle esigenze pragmatiche, poste dall'uso comune del nostro linguaggio e dai risultati della conoscenza empirica ottenuta dalla ricerca scientifica che siamo portati ad assumere delle regole realistiche rispetto alla connotazione del nostro comportamento linguistico.

Formally, all languages and worlds are on an equal footing. This is indeed a principle of indifference. On the other hand, a reconstruction of the pragmatics of common sense and the scientific outlook points to conformation rules requiring a story to contain sentences which are confirmed but not verified. In this sense the ideal of our language is a realistic language; and this is the place of Realism in the New Way of Words (RNWW: 165).

⁵⁴ «We have spoken as though physical event sentences belong to such an idealization of human sentence structures in exactly the same way as do sense-biographical sentences. If asked to justify this assumption, our answer would probably be that a human sense-biography is not by itself coherent in that causal considerations inevitably take us beyond it. In schematic metalinguistic statements we speak of the laws of psycho-physics. We suggest that it makes sense to speak of a language proper the conformation rules of which tie together predicates appearing in the verification base of the story with predicates which do not». (RNWW: 154) Ciò consente anche di mettere in guardia da una possibile confusione, ossia confondere tra predicati primitivi e predicati propri di affermazioni verificati. Questi due concetti non sono il medesimo e può ben essere che in un dato linguaggio i secondi non rientrino nei predicati primitivi: «[...] the current insistence on the epistemological priority of sense-datum predicates, that is to say, of a sense datum language, rests on a confusion between two propositions: (1) the primitive predicates of a meaningful language *must* be datum-predicates (which is false, since there is no such theorem in pure pragmatics); and (2) a meaningful language is such in relation to a sentence-system formulated in that language which includes a verification base consisting of datum-sentences (which is true, as being a theorem in pure pragmatics)» (PPE: 92).

⁵⁵ «What concerns us here is that epistemology as the pure theory of languages can develop the formal properties of languages with different conformation rules; can compare realistic with non-realistic languages: but as a purely formal discipline cannot choose THE conformation rules or THE language» (RNWW: 155).

⁵⁶ «[...] Furthermore, pragmatic predicates are decidable with respect to the sentences of any story, and on purely formal grounds. *Thus epistemological predicates, even “verified” and “confirmed”, have no intrinsic tie with any single world, with “THE” world. They are purely formal predicates, and not discriminate among formal systems (stories) provided that all the systems alike conform to the rules which make these predicates applicable.* This principle of indifference could be discarded only if something analogous to the ontological argument could be formulated in pure pragmatics» (PPE: 100).

9. *Fatto e ruolo linguistico: una proposta interpretativa.*

Spiegata la concezione di Sellars delle proposizioni verificate e confermate, il problema che si pone è, come si diceva in precedenza, il rapporto tra linguaggio e mondo. Che ci sia un tale rapporto è espresso emblematicamente nella definizione della proposizione verificata attraverso il predicato *co-ex* che stabilisce una relazione tra una parola e il suo *designatum*. Tuttavia, tale relazione fra una parola e ciò che essa designa induce a credere che le tesi proposte da Sellars riguardanti l'applicazione del linguaggio riguardino la semantica dei termini, intendendo così il significato di un termine come dipendente dal suo riferimento⁵⁷. Ciò è problematico, innanzitutto per la costituzione del progetto dello studio puro del linguaggio, come abbiamo visto in precedenza parlando del concetto di designazione in Bergmann e Hall⁵⁸; ma questa tema risulta assai più un dilemma se teniamo presente che Sellars, in questi scritti, parla del significato, o designazione, secondo una teoria coerentista, basata interamente sulle regole di conformazione. Come scrive in ENWW «[...] the formal concept of *designation* is essentially bound up with that of *conformation rule*» (ENWW:113).

Dunque, è chiaro che per la propria concezione del significato Sellars non ha alcuna necessità di una relazione con qualcosa di extralinguistico; ciò che conta sono i nessi funzionali che esistono tra le espressioni linguistiche stabiliti da norme. Oltretutto, come visto nel passaggio sopra riportato, l'autore afferma l'indipendenza del significato dalla sua applicabilità, distinguendo tra *has meaning* e *meaningful*.

Tuttavia bisogna fare i conti col fatto che Sellars sembra distinguere tra il mondo designato dalla storia del mondo e la storia del mondo stessa, mantenendo al contempo uno stretto intreccio tra i due concetti, tanto che egli arriva ad affermare che ci sono tanti mondi quanti linguaggi.

Thus, to understand the notion of *different worlds*, we must understand those of *different stories* and *different languages* (ENWW: 112).

⁵⁷ J. F. Schia, ad esempio, sembra porre questo problema nella sua introduzione a PPPW ma decide di non affrontarlo «[...] Sellars' remarks involving *co-ex* are affected by the need to make the variables conform to the formulation of sentences with "means". Thus one finds "*p coex q*" to match "E means p". Such problems are avoided in my discussion which follows the strategies of Sellars' later work» (Sicha, 1980: 50).

⁵⁸ In particolare, dalle sue affermazioni, Sellars sembra molto vicino a Bergmann come riporta in una lettera rivolta al suo collega: «THAT OUR GENERAL AIMS ARE THE SAME THERE IS NO DOUBT [...]» (Olen, 2016: 180)

La soluzione proposta a questo problema è di tener insieme due punti: la prima è che i fatti vengono intesi come costruzioni linguistiche, l'altra è la sottolineatura, oppure, se si vuole, la presa di coscienza, del contesto teoretico entro cui Sellars si muove ed esprime le sue tesi: cioè nel contesto della pragmatica pura.

Si è già fatto cenno al riferimento della rivoluzione copernicana da parte di Sellars. In quella sede egli affermava che i fatti sono delle costruzioni metalinguistiche: con ciò cosa si vuol dire? A mio parere, come sarà negli scritti successivi, i *fatti* sono tali perché hanno un valore concettuale, sono «[...] *elementi della forma l'essere di qualcosa in un certo modo o lo stare di qualcosa in una certa relazione con qualcos'altro*» (EPM, tr. it.: 179). Nei termini usati in precedenza, essi sono costituiti da regole sintattiche di formazione, trasformazione e di conformazione.

L'opinione di chi scrive è che questa sia una reinterpretazione linguistica di un'eredità paterna. Come per Roy Wood i nostri contenuti mentali acquisivano una valenza epistemica attraverso un loro uso concettuale che li rendeva dei fatti determinati, così, per Wilfrid, i segni ottengono un valore cognitivo tramite l'uso e l'impiego di simboli secondo regole. I *fatti* sono casi di conoscenza strutturati proposizionalmente e non qualcosa di esterno al linguaggio. Per Sellars, dunque, l'utilizzo secondo regole dei simboli costituenti la nostra *world-story* consente l'espressione dei fatti del mondo per mezzo dei segni stessi, poiché tale uso governato da norme pone un certo ruolo all'interno di un intero sistema di ruoli e il ruolo di certe espressioni è quello di assumere il valore di *fatti* del mondo⁵⁹. Ciò che va tenuto presente in questi scritti è che, come ha sottolineato Brandhoff, «[...] [Sellars] champions the idea that the target of philosophical activity is language as a system of functional roles that serves as the norm for factual linguistic behavior» (Brandhoff, 2017: 65) dove queste norme per il comportamento linguistico sono ciò che fornisce ai comportamenti stessi un valore descrittivo, consentendogli così di parlare del mondo. Non riferendosi ai *fatti*, ma, per così dire, incarnandoli.

Quando compio un'asserzione che incarna un certo ruolo, non si sta descrivendo il proprio comportamento, ma il fatto espresso dal significato dell'asserzione; per parlare del mio

⁵⁹ È molto interessante quello che dice il nostro autore in uno scritto molto successivo a questi primi a proposito della nozione di "espressione", sebbene, se l'interpretazione proposta è corretta, ciò trova la sua origine nella ripresa delle tesi epistemologiche di Roy Wood Sellars.

Sellars in NAO, parlando dell'intenzionalità intrinseca del comportamento verbale, ci mostra come all'interno della sua teoria semantica il concetto di espressione fa tutt'uno con "l'assunzione di un ruolo" in maniera analoga in cui un attore attraverso le sue performance, incarna un certo personaggio nel conteso di una trama: «Ma possiamo anche dire che il comportamento verbale in *senso totale* ha intenzionalità *intrinseca* in virtù dei ruoli funzionali che personifica. Il pensiero a voce alta (nel senso *non casuale* del termine) e s p r i m e significati realizzando questi ruoli (in senso teatrale) [Thinking-out-loud expresses (in a *non-causal* sense of this term) meanings by virtue of *realizing* (in the theatrical sense) these roles]. (spaziato mio e traduzione modificata)» (NAO, tr. it.: 160; si veda anche SK, tr. it.: 286).

L'aspetto ulteriormente interessante di questa analogia è che i diversi personaggi sono quello che sono in virtù dell'intero contesto teatrale di cui sono parte ed entro il quale compiono le loro *performances* (Romeo non è quello che è senza Giulietta, e loro non sono tali senza la Verona segnata dal conflitto tra Montecchi e Capuleti), questo, riportato alla dimensione linguistica vuol dire che «Una lingua viva è un sistema di elementi che giocano molti tipi diversi di ruolo, nessuno dei quali ha senso senza gli altri» (LTC: 380).

comportamento devo quindi descrivere un altro fatto, come nei casi in cui si formula un discorso indiretto⁶⁰. Nella prospettiva di Sellars vi sono quindi due fatti distinti all'interno della *world-story*: quelli che riguardano eventi del mondo, e quelli invece che riguardano i comportamenti del soggetto, entrambi sono descritti, ma attraverso segni che assumono ruoli differenti. In questo modo si comprende perché a un linguaggio è sempre correlato un mondo e le sue leggi, perché il primo, in virtù delle sue regole, assume certi ruoli che riflettono in sé stessi i fatti del mondo e i loro rapporti causali. Così il linguaggio forma in sé, in virtù delle sue regole, un'immagine del mondo, così come una pedana con dei pezzi di legno, per mezzo di certe regole, sta per una scacchiera.

The pure theory of empirical languages as formally defined systems which are about the worlds in which they are used, has no place for THE world; but only for the world designated by the story which is the meaning base of a language (RNWW: 150).

We have already pointed out that the expression “the world” must be interpreted in such a way as to avoid the ontological fallacy. We suggested that the expression contains an implicit reference to a language, and as the sense of “the world meant by... a given language”. Are we saying that the rejection of the ontological fallacy involves the notion that there are many *real* worlds? Indeed not! The final abandonment of naive realism comes with the realization that “talking about the *designata* of sentences” is an essential ingredient in “characterizing these sentences in terms of epistemological predicates” (ENWW: 117).

L'idea quindi che si vuole proporre è che la distinzione tra linguaggio e mondo che sembra essere presente in Sellars in questi scritti è interna al linguaggio stesso ed ha una sua specifica funzione nel contesto della pragmatica pura. Essa consente di stabilire la condizione a partire dalla quale è possibile attribuire ad una affermazione il suo essere verificata o meno e quindi nel ricercare un discrimine tra le affermazioni che possono essere ritenute giustificate e ingiustificate. La distinzione tra linguaggio e mondo non implica una relazione con qualcosa di extralinguistico, ma è una distinzione inserita all'interno del linguaggio stesso⁶¹. Il linguaggio non è solo qualcosa che è impiegato, ma è qualcosa che può riflettere sul suo stesso impiego e in questo modo produce una distinzione in sé medesimo. Nella storia del mondo, infatti, possono essere espressi anche gli stessi *tokens* linguistici non più come espressione di *fatti*, ma come *fatti* essi stessi espressi dalla *world-story*.

⁶⁰ Interessante a questo proposito la distinzione che Sellars traccia tra un metalinguaggio, costitutivo, o formale, ossia quello avente un valore prescrittivo, e un metalinguaggio descrittivo, o fattuale, in cui si parla del linguaggio come evento del mondo che si articola in *patterns* comportamentali (cfr: PPE: 99)

⁶¹ «Furthermore, the anthropologist (I am using this term in the broad sense in which it is used by Kant) can distinguish within language activity between that which “deals directly with the environment” and that *which attempts to mirror, within language itself the relation of language to world*» (CIL: 207).

Quindi, parlare di ciò che è designato dalle espressioni linguistiche come distinto da queste ultime trova una ragione all'interno della pragmatica pura, che, attraverso la scissione nel linguaggio, ossia tra il linguaggio e il mondo di cui parla, definisce i concetti epistemologici aventi la funzione di stabilire quali affermazioni possiamo ritenere applicabili o meno al mondo.

It must be understood once and for all that talking about the designata of object-language expression is, and is only, an essential ingredient in the formal devices which specify the decidability of semantic and pragmatic predicates with respect to these expressions (PPE: 98).

Nella formula espressa dal predicato *co-ex*, che schematicamente può essere ricondotta a “*Il token “X” è co-ex con il designatum X*”, sono dunque espressi due fatti diversi: in un caso si parla del comportamento linguistico compiuto da Jones che istanzia un certo *type*, che è un *fatto* di per sé, un certo comportamento descrivibile nella *world-story*, e, dall'altro lato, il *fatto* espresso dal *token* medesimo in virtù delle sue regole di conformazione. I due sono *fatti* distinti, che fanno parte della *world-story* e collocati in essa in maniera differente (continuando il paragone scacchistico, sono come due pedine sulla stessa pedana). Questo implica che non è possibile parlare dell'applicazione di un linguaggio al mondo se non si dà già una *world-story* nel linguaggio e che la verifica di un'affermazione implica sempre una certa relazione tra un *fatto* e il soggetto che compie il comportamento linguistico.

Nonostante alcuni aspetti di questa teoria dell'applicazione non saranno più ripresi negli scritti successivi, come l'utilizzo di questa specifica relazione *co-ex* nella formulazione della grammatica propria della nozione della verifica, queste tesi di Sellars mi sembrano molto vicine al discorso che egli porterà avanti intorno ai report percettivi. Si veda ad esempio quello che il nostro autore scrive in *Some Reflections on Language Games* (SRLG) parlando appunto della logica propria della percezione. L'autore, in questa sede, parlando delle transizioni linguistiche in ingresso, ossia delle risposte linguistiche agli stimoli ambientali, dice che queste risposte non sono un'osservazione in senso proprio, se il soggetto è semplicemente in grado di reagire in maniera costante ad un certo stimolo. In questo caso sarebbero solamente l'espressione di una *reliable differential responsive disposition*, come la chiama Brandom (cfr: Brandom, 2015: 101). Perché un'osservazione sia tale, per Sellars è necessario riuscire a compiere, a partire da quella risposta linguistica, determinate inferenze pragmatiche.

[...] così una transizione linguistica in ingresso non è in senso pieno un'osservazione, a meno che il soggetto abbia più che la mera abilità a rispondere con esemplari di “Questo oggetto è verde” – in condizioni standard, e data una certa situazione mentale – se e solo se un oggetto verde è presente ai suoi organi sensoriali. Ma il *più* in quest'ultimo caso non riguarda l'obbedire a regole semantiche, quanto piuttosto l'abilità ad operare un'inferenza (in un metalinguaggio pragmatico) da “Il pensiero che *questo*

oggetto è verde è capitato a X al tempo *t* nel luogo *s* nelle circostanze *c*” a “Con ogni probabilità un oggetto verde era presente agli organi sensoriali di X a *t* in *s*” (SRLG: 344).

Vista la vicinanza tra ciò che Sellars scrive in SRLG e gli scritti sulla pragmatica pura, riferendosi in entrambi all’impiego di un linguaggio pragmatico che mette in luce un rapporto tra l’uso delle parole e la realtà del mondo che entra in relazione causale con i propri organi di senso, non sembrerebbe sbagliato che la grammatica della nozione di verifica espressa dal predicato *co-ex* non sia altro che una grammatica della dimensione percettiva⁶². Grammatica che, per essere realizzata in un comportamento, richiede innanzitutto una rappresentazione linguistica di Jones da parte di sé stesso e del suo ambiente circostante. Infatti, la considerazione delle proposizioni come verificate avviene sempre all’interno di una teoria semantica a partire della quale il significato di queste è già stabilito dalle loro regole di conformazione. Le espressioni che sono co-esperite con i propri *designatum* sono sempre parte innanzitutto di una *confirmed world-story* (cfr: RNWW: 147) che è appunto *the meaning base* di un linguaggio.

Nonostante tutto ciò possa risultare molto astratto e controintuitivo non deve lasciar credere che questa posizione sia del tutto distaccata da comportamenti che adottiamo quotidianamente. Ciò che si deve tenere a mente è che nell’ambito della pragmatica pura Sellars si muove all’interno dello spazio del dare e chiedere ragioni. I concetti dell’epistemologia sono stabiliti dalle regole che fungono da criteri per l’attribuzione legittima di una determinata nozione, come l’“essere-verificata”, ad una proposizione. Quindi, quello che è fondamentale da capire è che il discorso della pragmatica pura si muove all’interno dei contesti di giustificazione. Ora, nei casi in cui solitamente

⁶² In questo caso la differenza più significativa è data dal fatto che in questi scritti Sellars dà troppo peso all’esperienza immediata nel fornire un criterio per la verifica delle nostre proposizioni, cosa che successivamente non potrà essere accettata secondo la teoria proposta in EPM. Si possono certamente individuare dei punti di convergenza con ciò che è scritto nel testo del ’56, come tra resoconti percettivi e affermazioni verificate. Infatti, l’interpretazione che si vuole proporre è che un’affermazione verificata in Sellars non è altro che questo: un resoconto percettivo, pensato in maniera analoga a come viene pensato in EPM. Un report osservativo, infatti, così come sostenuto nel famoso testo, ha autorità epistemica in virtù di inferenze ricavabili per mezzo di principi generali della forma *X è sintomo affidabile di Y* che sono riconosciute dal soggetto percipiente. Una cosa del genere potrebbe essere vera pure per Sellars negli scritti sulla pragmatica pura, poiché, la verifica di una proposizione implica che ciò di cui parla la tale proposizione deve essere coesperito con l’impiego di un suo *token*. Ciò risulterà manifesto nel discorso sui deittici che Sellars porta avanti in questa sede. Tuttavia quelle circostanze, in EPM non sono intese come sensazioni, e in RNWW, ENWW, PPE, sembra proprio che le uniche proposizioni che possono essere verificate sono quelle che parlano di sensazioni. In EPM, invece i resoconti non sembrano dare una tale rilevanza all’esperienza immediata, o la dimensione della sensibilità; basti pensare al mito di Jones che già prima del suo secondo atto gli abitanti di quella comunità, un tempo ryleana, erano in grado di fare resoconti senza dover parlare in alcun modo di sensazioni ma di cose del mondo e dei loro caratteri; solo ad uno stadio successivo si può essere esercitati a fare il resoconto rivolto alle impressioni, che hanno proprietà analoghe a quelle degli’oggetti propri del resoconto percettivo (EPM, tr. it.,: 242 ss.). In ogni caso la distinzione tra ciò che rientra nel campo della verifica non è così ristretto come quello in RNWW che di principio non sembra considerare ciò che va al di là del dominio della sensibilità, visto che arriva a tale nozione considerando l’esperienza immediata di Jones e i *tokens* che ne costituiscono la biografia sensibile, (RNWW: 136; ENWW: 110; PPE: 92-93). Così gli oggetti fisici, se non verificabili, possono essere, come si vedrà a breve, confermati a partire da ciò che è verificato. Ad ogni modo, si vuole ribadire, che la struttura logica con cui si intendono i resoconti percettivi resta simile tra i primi scritti e quelli più tardi, ed è proprio questo punto su cui va fatta leva per indicare la ragione della ripresa delle tesi proprie della pragmatica pura anche in periodi successivi del pensiero dell’autore, come fa in KTE.

ci viene richiesto di giustificare la corrispondenza tra il nostro dire e le cose del mondo, quello che spontaneamente rispondiamo è qualcosa del tipo “l’ho visto”. Il discorso di Sellars in fondo non è troppo distante da questo semplice esempio, l’unica differenza è che quel “l’ho visto”, viene esplicitato linguisticamente, nei termini di “ho avuto l’esperienza X” o “ho avuto la sensazione X”. Per cui giustificare che una proposizione è verificata, non vuol dire altro che riportare una situazione che risponde a ciò che è richiesto dalla regola, ovvero riportare una situazione in cui si è pensato o detto qualcosa nel momento in cui ho avuta la sua sensazione descrivibile in tal modo, ma per riportare questa situazione di modo che abbia un valore giustificativo si deve descrivere sia il mio comportamento linguistico che la mia sensazione. È quindi richiesta una formulazione proposizionale degli eventi, ossia sotto forma linguistica, per far sì che questi abbiano una rilevanza epistemica, visto che gli eventi di per sé, come le sensazioni o i semplici comportamenti che si risolvono in mere uniformità empiriche, per Sellars, non hanno un valore giustificativo (cfr: SRLG: 345-346).

Ora per concludere questo paragrafo, può essere istruttivo riportare il discorso che Sellars fa intorno ai deittici come esempio di termini che, usati nel quotidiano, seguono una logica stabilita dalle regole del metalinguaggio pragmatico.

Dei deittici Sellars offre in realtà un’analisi solo dell’“ora”, sebbene ciò che dice intorno ad esso è probabilmente valido anche per il deittico spaziale “qui” come per i dimostrativi. L’aspetto interessante che emerge da tale analisi è che ogni espressione contenente questo deittico implica una riflessione e un riferimento a sé come proposizione che afferma di essere usata quando è co-esperita con il suo designato. Una determinata affermazione contenente un termine ego-centrico quale “qui” o “ora” è chiamata dall’autore una *token meta-sentence*. Essa è un’istanza linguistica che afferma di sé di essere impiegata nelle condizioni opportune al suo utilizzo. In breve: una tale affermazione dice implicitamente che ciò di cui sta parlando, attraverso l’enunciato che contiene il deittico, è co-esperito nel momento stesso in cui si compie l’enunciato che contiene il deittico.

«Our claim is that an utterance “Now (...)” is to be interpreted as a token of a pragmatic meta-sentence. But this is just a beginning, for the utterance, if valid, must be simultaneous with the state affairs (...), and, if metalinguistic, must involve the sentence designating the state of affairs (...). *What we must actually do is reconstruct the notion of a world containing tokens of pragmatic meta-sentences to the effect that certain items are verificata – a verificatum being defined as the designatum of a verified sentence – where the pragmatic tokens and the verificata are not only co-experienced, but the pragmatic tokens say they are co-experienced*» (RNWW: 160)⁶³.

⁶³ Continua poi l’autore in una stringente sezione in cui scende più a fondo nell’analisi delle espressioni egocentriche: «Consider the sentence “p” which belongs to a set of verified sentences N about a momentary set of co-experiences C. “Verificatum (p)” is a type sentence in the pragmatic meta-language. Consider an experience r, belonging to C, which plays the role of a token of the pragmatic metasentence “r coex p & verificatum (p)”. This token is the reconstruction of an utterance “Ecce(p)” and provides the key to the understanding of all derived “ego”-centric expressions» (RNWW: 160).

Non a caso Sellars in RNWW scrive che il perno a partire dal quale si diramano le dimensioni temporali del presente, del passato e del futuro rispetto all'uso del linguaggio è l'enunciazione verificata.

To speak of the universe of discourse as dividing into a past, a present and a future is to speak [...] of the story *in relation to a verification* (RNWW: 141).

Quindi, ricapitolando; l'attribuzione ad una proposizione del suo essere verificata è sempre inserita all'interno di un orizzonte di senso e non potrebbe darsi senza quest'ultimo. Una proposizione non può mai inserirsi in un contesto isolato, ma sempre all'interno di un *framework* in cui i concetti sono connessi reciprocamente ed esprimono un mondo ordinato da leggi. È dunque richiesta un'intera immagine del mondo che faccia da sfondo e sia da presupposto per i report osservativi. Essa, la proposizione verificata, indica, in conclusione, una posizione e una prospettiva su ciò che viene descritto dalla *world-story*: un'"ora" e un "qui" a partire dal quale si possono diramare possibili inferenze di proposizioni confermate.

Ed è proprio da quest'idea di proposizione verificata, come "prospettiva sul mondo"⁶⁴, che è possibile, a mio parere, ritrovare delle tematiche che Sellars riprende anche negli scritti successivi. In essi, gli enunciati osservativi richiedono tutta una batteria di concetti, che, nel loro insieme, formano un'immagine concettuale del soggetto e delle circostanze entro cui avvengono tali resoconti⁶⁵; nei termini degli scritti degli anni 1947-48 gli enunciati osservativi necessitano di una storia del mondo, anche schematica, che parla di un mondo di cui, colui che impiega il linguaggio, è parte.

Nell'interpretazione che si è proposta, si è mantenuta un'idea dello studio formale del linguaggio vicina a quella problematizzata da Bergmann e Hall, ritenendo quindi che in questo studio Sellars non prende in considerazione alcun elemento extralinguistico nella determinazione di

⁶⁴ Con l'utilizzo del termine prospettiva faccio riferimento alle tesi sostenute da Kazimierz Ajdukiewicz in un saggio tradotto da Sellars il cui titolo era significativamente *The scientific world perspective*. In esso Kazimierz parla di una teoria del significato delle espressioni linguistiche secondo un impianto normativo per cui il significato di un termine è dato a partire dal fatto che segue una regola di significato di cui Kazimierz indica tre tipi: 1) le regole che definiscono gli assiomi di un certo linguaggio (*axiomatic-meaning rules*), accettati incondizionatamente; 2) le regole deduttive del significato (*deductive meaning-rules*) che richiedono una prontezza ad accettare certe espressioni se altre sono già state accettate; infine 3) le regole empiriche di significato (*meaning-empirical rules*). L'insieme di queste regole fornisce quello che viene chiamato una prospettiva del mondo: «The totality of all sentences in a given language which are set apart in one or the other of the three ways indicated above by the meaning-rules of that language together with certain data of experience, we call the world perspective (corresponding to those experiential data) of that language» (Kazimierz, 1978: 112).

⁶⁵ «Io sono capace di "vedere con un'occhiata" che qualcosa è rosso solo perché ho un'immagine concettuale di me stesso in quanto mi trovo in una situazione consistente di tali e tali oggetti così e così che sono ubicati nello spazio e nel tempo, un'immagine che sto continuamente testando e rivedendo, un'immagine tale che ogni sua parte, ed ogni suo principio, possono essere messi in discussione – ma che non può essere messa in discussione tutta in una volta» (SRLG: 349).

ciò che può essere ritenuto giustificato o meno. Tutte le sue affermazioni che sembrano implicare il contrario non sono altro che conseguenze di una ripresa dal padre di una nozione: quella del *fatto* come istanza conoscitiva di carattere concettuale. L'uso dei simboli infatti fa sì che essi impersonifichino dei fatti ed è attraverso tale uso guidato da norme che la *world-story* di Jones esprime un mondo.

Il pregio di un'interpretazione di questo tipo è che riesce a mantenere distinte la considerazione dell'applicazione del linguaggio al mondo e la teoria coerentista del significato, integrandole al tempo stesso.

10. *Ritorno a Kant e linguaggio come intero che parla di sé.*

Ritornando al punto da cui si è partiti, ovvero il saggio sulla teoria dell'esperienza di Kant vediamo che è proprio un'idea del genere ad interessare il filosofo americano: ossia l'insieme dei presupposti concettuali che richiede l'intuizione di qualcosa.

Essere capaci di atti di rappresentazione intuitiva equivale, dunque a possedere l'intero apparato concettuale coinvolto nel nostro rappresentarci nell'atto di acquisire conoscenza empirica di un modo non creato da noi (KTE, tr. it. 124).

A partire da tale considerazione sulla filosofia kantiana Sellars aggiunge diversi corollari; in queste sede può essere sufficiente enunciarne due: 1) avere particolari intuizioni implica possedere l'intero apparato concettuale dello spazio e del tempo; 2) immaginare che un certo evento si verifichi in un dato istante significa sostenere che il concetto di quell'evento e di quell'istante sono reciprocamente inerenti. Un altro corollario che Sellars aggiunge, sebbene non è stato affrontato direttamente nell'analisi dei primi scritti di Sellars, cionondimeno ha un'importanza capitale nel pensiero del nostro autore, ed è comunque una conseguenza della concezione del significato sviluppata in precedenza, ovvero il rifiuto del mito del Dato, cioè il rifiuto dell'idea che i concetti possano essere astratti da rappresentazioni non concettuali (*ibidem*).

Ci sono altre due tesi che possono essere riprese e confrontate con quello che si è detto e che vengono espone da Sellars parlando della concezione della natura in Kant, intesa come «[...] il sistema degli stati di cose empirici fondamentali *reali*» (KTE P.126). Queste due tesi riguardano cosa significa essere uno stato di cose reale e sono:

- 1) Essere uno stato di cose la cui intuizione sarebbe un'intuizione corretta;

2) Essere uno stato di cose che è correttamente inferibile a partire da intuizioni corrette.

Entrambe queste due tesi fanno riferimento all'intuizione corretta: la prima ne esaurisce il contenuto ritenendola un criterio di determinazione della realtà di uno stato di cose, la seconda, invece, stabilisce che uno stato di cose è reale se può essere inferito da un altro intuito correttamente.

Inoltre dice Sellars possono essere sviluppate all'interno di un modello linguistico, e rispetto alla prima tesi afferma: «Nei termini del nostro modello linguistico, questo equivale a dire che un enunciato basilare vero è uno che, *nella forma del qui ed ora* in contrapposizione – alle controparti che costituiscono il medesimo enunciato nella forma del *là ed allora* – sarebbe una corretta “transizione linguistica in ingresso” per una persona situata nella relazione appropriata all’oggetto (*ibidem*)»; rispetto alla seconda si dice invece che «[...] un enunciato empirico fondamentale vero è uno tale da essere correttamente derivabile per mezzo di enunciati legiformi veri, a partire da enunciati basilari veri del tipo *qui e ora*» (*ibidem*).

A partire dal discorso portato avanti sopra, dovrebbe risultare abbastanza spontaneo il parallelismo tra queste tesi e la caratterizzazione delle proposizioni come verificate e confermate e il loro rapporto. Per cui le prime rispondono ad una regola che stabilisce le condizioni per un'affermazione osservativa corretta, proposizione che può essere espressa in una *pragmatic meta-sentence*, utilizzando dunque deittici quali “qui” e “ora”. Le seconde, cioè le proposizioni confermate, sono quelle che possono essere derivate dalle prime secondo delle regole che riflettono leggi di natura, cioè le regole di conformazione. Questo parallelismo può essere ulteriormente accentuato se si tiene da conto che, come le condizioni sopra esposte sono per Kant ciò che discrimina tra quello che può essere ritenuto reale o meno, così per Sellars, negli scritti sulla pragmatica, il concetto di esistenza non è che una formulazione quasi-pragmatica del concetto di *meaningful* e dunque non è che un'espressione nel linguaggio oggetto di una nozione metalinguistica che determina come applicate alla realtà le proposizioni di un linguaggio⁶⁶.

Ora, come già si è accennato, ci sono sicuramente dei cambi di rotta nel pensiero di Sellars, a partire da un ampliamento dei temi propri della sua ricerca filosofica, che assumerà altri vocabolari, come quello psicologico e sociologico oltre a quello formale (cfr: Olen, 2016: 99 ss.). Vi sarà quindi un ampliamento dello spettro della riflessione filosofica: come dirà Sellars in *A Semantical Solution of the Mind-Body Problem* (SSMBP), il ruolo del filosofo verrà inteso come «[...] to

⁶⁶ «Since *existence* in this sense is a "quasi-pragmatic" concept corresponding to “meaningful” to say that universals or classes exist is not to lump them together with lions. The sense in which lions exist corresponds rather to '(factually) true'. Thus one can admit that classes and individuals exist without swallowing a two-story world. Note that the pragmatic concept of existence applies only to the designata of the factual expressions of the object language». (RNWW: 151)

exhibit the complex relationships which exist between normative and other modes of discourse [...]» (SSMB: 325).

Tuttavia, uno degli aspetti che resta costante dai primi scritti è l'idea di come le nostre percezioni presuppongono sia un intero apparato concettuale, sia la capacità di riflettere su di esso. Ossia presuppongono già un'immagine concettuale di sé nel proprio ambiente e la capacità di parlare di questa stessa immagine. Indice di ciò sono i termini egocentrici, usati costantemente nell'impiego quotidiano del linguaggio, quali "qui" e "ora". Utilizzando quello che Sellars dice a proposito di Kant, si può affermare che «[...] conoscere *il qui ed ora* implica la conoscenza di esso in quanto elemento di un sistema che comprende dei *là ed allora*» (KTE, tr. it.: 126).

Quest'idea nella formulazione data nella pragmatica pura ha inoltre un'importante implicazione pratica, come ha notato J. Sicha. Essa dà degli strumenti importanti per capire come il linguaggio, in quanto sistema concettuale retto da norme, ha la funzione di orientare il soggetto nel suo ambiente, il quale, a partire dalle implicazioni fornitogli dalle regole di conformazione, può mutare conseguentemente la propria collocazione nello spazio e nel tempo.

But the importance of the world story is not solely semantical [...] the language user can "move" itself, i.e. change its spatiotemporal position, by employing principles relevant to the language user's bringing about changes in its spatio-temporal location. To do this (in at least some cases), the language user needs sentences about spatio-temporal location, properties and relations of other objects at the present and in the future. *In general*, such sentences cannot be inferred with the aid of anything but fundamental natural laws, i.e. material rules of inference of the language (J. Sicha, 1980: 53).

Da quello che si vede l'analisi del linguaggio come linguaggio che parla del mondo in cui è usato, fornisce importanti spunti per intendere il comportamento linguistico come strumento cognitivo funzionale al proprio orientamento nel mondo. L'impalcatura generale di una tesi del genere è già presente nei primi scritti di Sellars, ma sarà presente in misura maggiore nella formulazione dei tre tipi di transizioni linguistiche e nella loro interrelazione. In ultimo si vuole esplicitare un altro aspetto: l'analisi delle funzioni epistemiche del linguaggio conduce Sellars ad appropriarsi di una concezione complessa del modo in cui i diversi livelli del linguaggio cooperano nel dare forma al modo in cui viviamo il mondo. Sottraendosi così ad una semplice visione a strati di questi stessi livelli. Il metalinguaggio non fornisce solo un resoconto del linguaggio oggetto, ma è parte costitutiva della modalità con cui conosciamo il mondo. Vi è una cooperazione complessa e non lineare tra i diversi livelli del linguaggio. Per queste ragioni non penso sia inopportuno riprendere la seguente affermazione di Bergmann per esprimere un pensiero profondo proprio, quanto meno in parte, anche di Sellars:

[...] the philosophical organization of our experience does not yield a pyramid but a sphere of mutually supporting segments, closed and resting in itself (Bergmann, 1944: 244)⁶⁷.

⁶⁷ «An exploration of the concept of self-knowing concrete systems would take us into the heart of epistemology, for, indeed, in the material mode of speech, epistemology is nothing other than the pure theory of such systems» (CIL: 196).

CAPITOLO SECONDO
REGOLE, COMPORTAMENTO E
APPRENDIMENTO LINGUISTICO

1. *Dal linguaggio modale al metalinguaggio normativo.*

Abbiamo visto che negli scritti sulla pragmatica pura, Sellars fa ampio uso di un vocabolario appartenente a un'ontologia di stampo razionalista. L'autore parla di mondi possibili e delle loro leggi. Ciò è strettamente connesso alla concezione degli universali, desunta dalla tradizione moderna. Questi non sono separati, ma si connettono tra loro attraverso rapporti modali che nell'insieme formano un sistema di leggi. Tale connessione sistematica rende l'affermazione di un universale la ragione dell'affermazione di un altro, oppure, all'opposto, la ragione della negazione dell'affermazione di un terzo. Ad esempio: se affermo che "x è di colore rosso", posso dire che "x è necessariamente esteso", non essendoci colore alcuno che non sia di una qualche estensione; per cui, l'affermazione di un qualcosa come qualcosa di colorato implica necessariamente che questo abbia anche un'estensione spaziale, seppur minima. Dall'altro lato, se affermo "x è uniformemente rosso per tutta la sua estensione", devo dire anche che "x è verde non può essere vero", pena una contraddizione con la nozione di "essere uniformemente rosso". Il razionalismo classico è in questo senso, per Sellars, impegnato nell'assunzione del principio leibniziano di ragion sufficiente. Scrive a questo proposito l'autore:

He [cioè un razionalista modello] appeals to an *a priori* principle of supplementation, the principle of sufficient reason, which – prosegue Sellars – is bound up with the existence of a realm of universals so related to one another, that they constitute a system which can be viewed in one light as a

system of necessary connections, and in another as a system of compossibilities. (It is this system which underlies the concept of the laws of nature) (ENWW: 111).

Il punto essenziale è che queste connessioni non sono una semplice aggiunta agli universali, ma li definiscono e sono delle relazioni intrinseche.

Dunque, *Concepts as involving Laws and Inconceivable without Them*, come afferma Sellars nel titolo del suo saggio. Un mondo è un insieme di fatti connessi tra loro attraverso leggi e possono esservi mondi non esistenti con leggi totalmente differenti dalle nostre e in essi possono valere universali diversi da quelli del nostro mondo. Tuttavia, per Sellars, l'errore del razionalismo è stato quello di produrre una reificazione degli universali e dei concetti, quando questi, in realtà, non esprimono altro che le norme concernenti il funzionamento delle espressioni in un dato linguaggio. È questo il rimprovero che Sellars fa alla tradizione razionalista che, sebbene sia stata in grado di porre la propria riflessione secondo un piano propriamente filosofico e quindi concettuale, è tuttavia caduta nell'assunto erroneo che il parlare degli universali, di leggi e dei mondi possibili implicasse un riferimento a entità sussistenti, indipendenti ed extra-linguistiche. I razionalisti proiettarono dunque al di fuori del linguaggio ciò che invece aveva una natura propriamente linguistico-normativa, come gli stessi rapporti modali. È questo, infatti, l'errore fattualista-platonico che l'autore attribuisce al razionalismo in ENWW. Sellars si assume allora il compito di integrare quest'ultimo con l'empirismo, in quanto contraddistinto da sempre da una teoria nominalista degli universali⁶⁸. L'empirismo, tuttavia, ha un importante difetto: esso abbandonò sì il platonismo, ma non riuscì ad armonizzare il suo nominalismo con la dimensione propriamente concettuale, cadendo nello psicologismo. Così il progetto di Sellars è di superare entrambe le tradizioni integrandole reciprocamente (cfr: RNWW: 133-134).

It is now time to realize that classical rationalism was essentially sound as a naive syntax of philosophical predicates, and not only can but must be absorbed into the empiricist camp if the latter is to be a philosophy [...] the essential task is to rob rationalism of the illusion that it is making factual statements (ENWW: 107).

Così, in *Language, Rules and Behavior* (LRB), Sellars afferma, da un lato, un punto di convergenza con la tradizione razionalista, sostenendo che gli universali sono conosciuti attraverso le connessioni reali che tengono tra loro e cioè secondo i loro rapporti possibili e necessari esprimibili attraverso principi sintetici *a priori*; dall'altro lato, la consapevolezza di tale connessione richiede sempre una capacità linguistica, ossia si dà coscienza degli universali e dei loro rapporti per mezzo di una pratica corretta d'impiego di un sistema simbolico. Non vi è quindi

⁶⁸ Che per Sellars il nominalismo sia un aspetto caratterizzante della tradizione empirista è esplicitato chiaramente in EPM quando parla della triade incoerente. La tesi C, infatti, consiste nell'idea che ogni conoscenza classificatoria, ogni fatto, sia sempre qualcosa di acquisito e che richieda apprendimento e uso dei simboli; tesi che viene ricondotta dall'autore alle «[...] inclinazioni prevalentemente nominalistiche della tradizione empirista» (EPM: 183).

per Sellars alcuna coscienza degli universali che sia precedente all'uso delle parole e che riduca queste al solo ruolo comunicativo: la coscienza degli universali e delle loro relazioni si dà sempre nella corretta pratica linguistica.

«[...] there is a context in which it is perfectly legitimate to speak of grasping a possibility or seeing an alternative or apprehending the meaning of an expression. This context is correct English usage in non-philosophical discourse. – e poco più avanti Sellars aggiunge – What then is the truth about real connections? What is the significance of modal words in logically synthetic sentences? The answer is the twin brother of the regulists conception of logical modalities. Our use of the term “necessary” in causal as well as in logical contexts is to be traced to linguistic rules. Where Hume charged the rationalist (and before him, common sense) with projecting a subjective feeling of compulsion into the environment, we charge the rationalist with projecting the rules of his language into the non-linguistic world» (LRB: 226).

Come abbiamo visto in precedenza, quando Sellars parla di mondi possibili e delle loro leggi, tale vocabolario va sempre contestualizzato all'interno dell'economia del discorso portato avanti dalla pragmatica pura. Questo progetto è innanzitutto un approccio linguistico - grammaticale all'epistemologia e in esso il parlare di mondi possibili è sempre un parlare del sistema concettuale e normativo di cui si fa uso; dunque richiede sempre un riferimento implicito alla pratica incarnata del linguaggio. Così, a ogni sistema simbolico considerato secondo le regole di formazione, trasformazione, conformazione⁶⁹ e pragmatiche corrisponde sì un mondo possibile ordinato dalle sue leggi, ma questo, espresso nel nostro linguaggio oggetto, non è che “un'ombra” di quelle regole espresse nel metalinguaggio che definiscono il nostro *framework* concettuale.

«Now, all this jargon of worlds and families may strike the reader as an unusually complicated way of making points which might better have been left in the idiom of the distinction between the vacuous and essential occurrence of predicates in arguments warranted, respectively, by formal and material rules of inference. Let me emphasize once again that I am not disputing this.[...] *Even should this 'ontological' frame be but the shadow of rules of language*, it by no means follows that there is no point in the effort to develop it more consistently and systematically than has been done in the past» (P: 300, corsivo mio).

⁶⁹ Va tenuto presente che in conformità a queste regole i diversi linguaggi naturali come l'italiano, il francese, il tedesco etc..., possono essere considerati come lo stesso tipo di linguaggio, se essi si conformano agli stessi principi logici e se seguono regole di conformazione equivalenti. In questo caso, ossia nel caso della differenza tra linguaggi naturali, la distinzione è data principalmente dalla specifica configurazione delle istanze materiali in cui si attuano le regole del linguaggio, cioè dei *tokens*. Perciò Sellars distingue tra *token classes* e *tokens*, dove le prime raccolgono sotto un insieme tutti *tokens* particolari secondo un tipo di configurazione materiale (ad es. nella sua espressione fonetica, o nella scrittura),, ossia ciò che Carnap chiamava *sign-design*. «One and the same language as type may have two or more sets of tokens. (Thus, from the epistemological standpoint, English and German as empirically meaningful languages constitute two sets of token-classes for the same type expressions). The identity of a language as type is not an empirical identity, but rather a formal distinctness bound up with its formation and conformation rules. Same formal rules, same language as type; though it may be represented in its world by many empirically different sets of tokens which bear its meaning» (RNWW: 153; vedi anche ENWW: 114; ILE: 25 ss; QMSP: 276).

A questo proposito, può essere utile quello che dice R. Kraut. in un saggio dedicato al tema delle entità astratte in cui pone un'attenzione privilegiata alla posizione di Sellars. Egli, riprendendo un saggio di D. Pears in cui quest'ultimo parla degli universali come *shadows cast by words* (Pears, 1951: 220), analizza questa metafora delle ombre in un modo tale da essere istruttiva per la comprensione del pensiero del filosofo di Pittsburgh. Le ombre sono delle entità interessanti, afferma Kraut (cfr: Kraut, 2010: 596): sono degli enti dipendenti; si modificano e si modellano in rapporto ai corpi fisici che corrispondono a essi, secondo il modo in cui vengono colpiti dalla luce. Questa immagine ci consente di capire come, per Sellars, in maniera analoga, il linguaggio modale, che esprime le leggi di un certo mondo possibile, è il riflesso parallelo delle regole del linguaggio. Un enunciato modale indica che dati certi fatti, altri possono o non possono accadere, così come una regola stabilisce che se è permesso o richiesto enunciare certe proposizioni è permesso o richiesto che altre proposizioni vengano enunciate. Poiché i fatti, come si è detto in precedenza, non sono che entità linguistiche, allora gli enunciati modali non fanno che esprimere, a un livello inferiore, quello del linguaggio-oggetto, ciò che è prescritto nel metalinguaggio, dove, in ultima analisi, trovano la loro legittimazione gli stessi enunciati modali⁷⁰. Così Sellars afferma in SRLG:

«[...] la piena portata dell'effettivo discorso modale comprende il modo in cui enunciati al primo livello del gioco linguistico contenenti parole modali vanno in parallelo con enunciati contenenti parole per regole ("può", "deve", "permesso", ecc.) nel metalinguaggio sintattico. Tale parallelismo è del tutto comprensibile, nel momento in cui si osserva che le mosse segnalate nel linguaggio oggetto da enunciati contenenti parole modali sono *ingiunte* (*permesse*, ecc.) da enunciati contenenti parole per regole nel metalinguaggio sintattico (SRLG tr. it.: 340).

Chiarito che per Sellars, il linguaggio relativo alle connessioni modali tra universali, dunque tutta quella terminologia inerente alla determinazione delle leggi di natura, è un riflesso o ombra nel linguaggio oggetto delle regole linguistiche, si può ora mettere da parte il tema degli universali, che sarà comunque ripreso parlando dell'analisi degli enunciati semantici. Passiamo adesso a focalizzarci su un'altra questione. Visto che i rapporti tra gli universali sono un'ombra delle regole linguistiche: che cos'è una regola? Come può essere determinata? E, oltretutto, che rapporto ha con il comportamento? Sellars stesso nello scritto LRB si pone direttamente tale questione riformulando l'interrogazione agostiniana intorno al tempo, che lascia presagire la difficoltà del problema.

⁷⁰ Come dice Brandom la sottotraccia dell'intuizione propria del razionalismo è quella di un inferenzialismo di carattere pragmatico. Ciò che uno sta effettivamente facendo esprimendo un enunciato modale è l'assunzione di un impegno a compiere certi *pattern* inferenziali: «Modal vocabulary makes possible new kinds of sayings that have the pragmatic effect of endorsing inference» (Brandom, 2015: 140).

As Augustine with Time, I knew what a rule was until asked. I asked myself and proceeded to become quite perplexed (LRB: 217).

Si cercherà quindi di dare una possibile risposta alle domande poste poco sopra, la cui completa risoluzione tuttavia accompagnerà questo lavoro fino alla sua conclusione in quanto richiederà confrontarsi con il tema dell'apprendimento del linguaggio. Dopo aver esaminato la nozione di regola e il suo rapporto con il comportamento si ripercorrerà l'analisi degli enunciati semantici condotta da Sellars che si concluderà nella concezione del significato di un termine come l'insieme delle funzioni che esso svolge nell'economia del nostro comportamento linguistico governato da regole, successivamente si passerà alla problematica dell'apprendimento di un sistema normativo.

2. L'irriducibilità logica e la riducibilità causale delle norme.

Il modo con cui viene approcciato il tema della natura delle regole e della dimensione normativa è di centrale importanza all'interno del dibattito intorno al pensiero di Sellars, tanto da poter essere considerato questo il punto critico a partire dal quale è possibile rintracciare la diramazione dell'eredità del savio di Pittsburgh in due filoni: la sinistra e la destra sellarsiana. (Lance, 2000; Peregrin, 2016; Corti, 2014: 38ss; O'Shea, 2009: 187-188)

La posta in gioco qui è inoltre molto alta, poiché ne va della concezione di ciò che può essere ritenuto specifico dell'essere umano. Per Sellars, infatti, come abbiamo visto, è proprio grazie all'impiego di simboli secondo regole definenti le nozioni epistemologiche che è possibile conoscere concettualmente il mondo. Messa in questi termini non sembra che vi sia molta differenza per il nostro autore tra pensare l'uomo come animale razionale e l'uomo come animale normativo. Piuttosto, sembra che tra queste due definizioni vi sia una coincidenza, infatti, se si pone mente al fatto che la razionalità del pensiero è data dalla possibilità della sua giustificazione, la quale è a sua volta comprensibile per mezzo delle regole logiche o dai significati dei termini stessi, che per Sellars vuol dire a partire dalle regole di conformazione di un linguaggio, il pensiero razionale è comprensibile come un pensiero che segue parametri di correttezza e scorrettezza e che dunque segue certe regole⁷¹. Ad ogni modo è il filosofo stesso che esplicita una tale equivalenza in un passo suggestivo di LRB.

⁷¹ Ciò ha inoltre un'importante conseguenza, che verrà affrontata in seguito: se il pensiero concettuale non è altro che un pensiero che segue delle regole che determinano parametri di correttezza e scorrettezza, allora, come si vedrà, non potendoci essere delle regole senza una comunità, non può nemmeno esserci pensiero concettuale senza comunità. Se c'è

To say that man is a rational animal, is to say that man is a creature not of *habits*, but of *rules*. When God created Adam, he whispered in his ear, “In all contexts of action you will recognize rules, if only the rule to grope for rules recognize. When you cease to recognize rules, you will walk on four feet” (LRB: 217-218).

Quindi, quello che ci si chiede in primo luogo è: “che cos’è una regola linguistica?”. Innanzitutto essa è una proposizione generale formulata nel metalinguaggio e si rivolge quindi alle espressioni proprie del linguaggio-oggetto, o nel caso di regole linguistiche di livello superiore, come regole *metametalinguistiche* queste riguarderebbero i livelli linguistici ad esse inferiori.

In *Inference and Meaning* (IM) sono due le caratteristiche che Sellars fornisce nella determinazione di una regola.

«[...] a syntactical metalanguage cannot permit the formulation of syntactical *rules*, unless

- 1) it contains a term for the activity of asserting, and
- 2) it contains an expression having the force of “ought”» (IM 347).

Senza questi due requisiti che definiscono una regola metalinguistica, per il nostro autore, diventa una semplice astrazione, o, come egli afferma *a truncated metalanguage*⁷². L’idea dietro a tale posizione è di carattere strettamente nominalistico: le relazioni strutturali tra segni di un dato linguaggio non hanno una loro sussistenza autonoma, ma si radicano nella concreta pratica linguistica, è sulla base di essa che tale relazioni trovano la possibilità del loro realizzarsi; la messa in relazione o combinazione dei segni si dispiega pragmaticamente, non tener conto di ciò è tralasciare la condizione reale in cui quelle stesse regole trovano la loro effettuazione.

Una regola del linguaggio è quindi sempre una regola che riguarda l’impiego di certi segni, dunque è sempre una regola riguardante un certo fare, una regola relativa all’attuazione di un certo comportamento: «[...] a rule is always a rule for doing something», dove il fare a cui si fa riferimento, trattandosi di una regola linguistica, è quello proprio del linguaggio, ossia l’asserire qualcosa. L’asserzione non deve essere concepita unicamente come un’azione volontaria, ma deve comprendere anche quei casi di attività spontanea e irriflessa, secondo il modello di quello che Sellars chiama “*thinking-out-loud*”. L’asserzione, intesa in tal modo

pensiero concettuale vi deve essere una comunità, mentre se quest’ultima viene meno, viene meno il primo. Da ciò si desume l’intrinseca caratterizzazione pubblica del pensiero. «[...] il carattere essenzialmente sociale del pensiero concettuale viene con evidenza alla mente quando riconosciamo che non c’è alcun pensare che prescinda dagli standard comuni di correttezza e rilevanza, i quali collegano ciò che *io penso* a ciò che *ognuno dovrebbe pensare*. il contrasto tra “io” e “ognuno” è essenziale al pensiero razionale» (PSIM: 21).

⁷² «To the extent that a so-called “syntactical metalanguage” falls short of these requirements, it is an abstraction from a syntactical metalanguage proper. It is undoubtedly convenient to study calculi by means of such truncated metalanguages as mention only the structural inter-relationships of the sign-designs of these calculi, but it is essential for our purposes to stress that these truncated metalanguages become capable of formulating *rules* only when supplemented by the equipment mentioned above» (IM: 347).

It is not an action in the conduct sense. It is an act only in the Aristotelian sense of actuality [...] It is something that is generated by his total frame of mind and by the circumstances in which he is, but it is not something that he has decided to do (NDL: 164).

La seconda caratteristica propria delle regole, forse più problematica ma di maggiore importanza, è il loro specifico vocabolario, senza il quale si astrarrebbe dalla loro stessa normatività. Le regole sono formulate infatti per mezzo di un certo tipo di espressioni che hanno una loro unicità e che devono essere riconducibili a dei termini specificatamente normativi dotati di una certa forza prescrittiva:

[...] if a definition is, with any plausibility, to do the work of a rule, the definiendum must have the normative flavour characteristic of “ought”, or “ought not”, or “may” or “may not”. [...] the term “derivable” is one of those “able” words which connotes “may be done” in the sense *not* of “can be done” but rather “is permissible”, an expression which obviously belongs in the context of rules (IM: 345).

Dunque parole come “corretto”, “scorretto”, “dovere”, “potere (nel senso di permettere)” etc., sono essenziali alle regole, risiedendo in queste espressioni ciò che in una proposizione del meta-linguaggio può dare una carica normativa a qualsiasi altra nozione.

L'utilizzo di questi termini è indubbiamente l'aspetto che contraddistingue di più una regola. Tuttavia, dire che una regola è costituita da termini normativi sembra poco informativo, quasi una tautologia. Bisogna quindi comprendere meglio la funzione di questi termini che può essere messa in risalto attraverso la comparazione tra una mera generalizzazione di un comportamento e una regola di comportamento. Tale comparazione consente, infatti, di mettere in luce gli elementi di diversità tra una generalizzazione e una regola consentendo così di poter cogliere ciò che è proprio della dimensione normativa. È su questa differenza che Sellars fa leva in LRB. Una regola che prescrive un comportamento non è solamente una generalizzazione della forma: “quando si è in C si fa X”; Essa ha un suo intrinseco carattere prescrittivo espresso per il mezzo di quel tipo di termini sopra riportati. Quindi, essendo le parole “dovere”, “permettere” “corretto” etc. ad esprimere ciò che è proprio di una regola, ossia il suo carattere propriamente prescrittivo, qual è la loro specifica funzione? Che cosa indicano? Tale domanda è posta dallo stesso autore e ad essa fornisce una suggestiva risposta.

[...] we must not say that a rule is something completely other than a generalization. The mode of existence of a rule is as a generalization written in flesh and blood, or nerve and sinew, rather than in per and ink. A rule existing in its proper element, has the logical form of a generalization. *Yet a rule is not merely a generalization which is formulated in the language of intra-organic process.* Such a generalization would find its overt expression in a declarative sentence. A rule, on the other hand, finds its expression either in what are classified as non-declarative grammatical forms, or else in declarative

sentences with certain special terms such as “correct”, “proper” “right” etc. , serving to distinguish them from generalizations. *What do these special features in the formulation of rules indicate? They give expression to the fact that a rule is an embodied generalization, which to speak loosely but suggestively, tends to make itself true.* Better, it tends to inhibit the occurrence of such events as would falsify it – if it weren’t already false, that is, for the generalizations which lie at the core of rules are rarely if ever true, and unless they *could* (logical *or* physical possibility) be false, they could scarcely function as rules (LRB: 218-219, corsivo mio).

Stando alle parole di Sellars una regola è qualcosa di simile ma al contempo differente da una mera generalizzazione. Essa si istanzia in un certo comportamento, eppure non è semplicemente una descrizione di un’uniformità comportamentale. I termini, che caratterizzano le regole come tali, che potremmo chiamare per comodità *prescrittivi* o *normativi*, hanno questo di particolare: esprimono una tensione propria della regola verso la sua propria realizzazione. Ma cosa significa che una regola tende a realizzare sé stessa? Ciò che la regola tende a realizzare dovrebbe essere un’uniformità di comportamento che corrisponde al comportamento prescritto dalla regola. Eppure una regola non è una semplice tendenza a comportarsi in un certo modo, perché così non daremo giustizia alla distinzione sottolineata tra la regola e la generalizzazione. Sarebbe come dire che una regola è della forma “tutti gli x tendono a compiere l’atto A in C ”, ma questa non è che una generalizzazione comportamentale. Un’ulteriore prova del fatto che una regola è distinta da una generalizzazione è inoltre data dal fatto che una regola non richiede, perché questa sia tale, che tutto ciò che è prescritto da essa accada così come è stato prescritto, anzi difficilmente saremmo disposti a ritenere una regola qualcosa che non ha alcuna eccezione rispetto al comportamento del soggetto che dovrebbe seguirla. Sellars stesso ci fornisce un esempio a riguardo: «[...] consider the moral rule, “One ought to tell the truth”. The core generalization on which this rule is built is “People always say what they believe” which is, of course, false» (LRB: 219).

La regola sembra allora implicare una tendenza a comportarsi in un certo modo ma la sua specificità richiede qualcosa di più. Essa non si risolve nel comportamento eppure, come scrive il filosofo «[...] a rule, properly speaking, isn’t a rule unless it *lives* in behavior, rule-regulated behavior – even rule violating behavior» (LRB: 230). Posta in questi termini la posizione proposta da Sellars sembra voler tenere il piede in due staffe: da un lato sottolinea il fatto che una regola non coincide con il comportamento e, dall’altro, che una regola vive nel comportamento. Così la tendenza a comportarsi in un certo modo sembrerebbe essenziale a una regola, essendo implicata dagli stessi termini normativi che la contraddistinguono, ma, nonostante ciò, una regola è irriducibile rispetto ad una constatazione di un certo stato di cose, come il fatto che degli esseri hanno determinate disposizioni a compiere dei *patterns* comportamentali. Com’è possibile una tale situazione senza ritrovarsi in una contraddizione? Alla luce dell’interpretazione della problematicità del passaggio sopra citato, sembra che il nostro autore si stia impegnando nell’assunzione di due tesi incompatibili. Per un verso sembra affermare la riducibilità del *dovere*

all'essere, per l'altro, sembrerebbe sostenere un'irriducibilità del *dovere* all'essere. Il problema però che genera l'aporia è dato dall'assunto di partenza: ossia dall'idea che queste due tesi siano incompatibili. Il punto per Sellars è di affermare proprio il contrario, e quindi che è possibile, con le dovute distinzioni, sostenere entrambe le tesi. Questo punto viene affrontato dal nostro autore in SSMBP, e consente di vedere come l'origine della biforcazione all'interno della critica tra sinistra e destra sellarsiana è dovuta proprio al tentativo, da parte del nostro autore, di conciliare due prospettive apparentemente opposte: ossia l'irriducibilità delle norme e la loro riducibilità causale.

È stato J. O'Shea in un suo saggio intitolato *On the structure of Sellars's naturalism with a normative turn* (O'Shea, 2009) a porre l'accento sulla distinzione tra riducibilità logica e riducibilità causale esposta in SSMBP, ritenendola essenziale per fornire una lettura non unilaterale del progetto perseguito, dal filosofo di Pittsburgh, della visione sinottica delle due immagini. In questo importante saggio, O'Shea sintetizza la posizione del filosofo americano con una formula divenuta oramai celebre nell'ambito degli studi sellarsiani: un naturalismo con una svolta normativa (*a naturalism with a normative turn*).

In SSMBP, scritto nel 1953, Sellars si concentra sul problema classico del rapporto tra mente e corpo. Egli approccia tale problematica a partire da un'altra: la questione di filosofia morale riguardante la riducibilità o meno del "dovere" all' "essere"⁷³. Sebbene tale problema possa apparire a un primo sguardo distante rispetto a quello di partenza, ovvero la questione della mente e dell'intenzionalità e come essa vada intesa, se riducibile o meno alla dimensione corporea, la questione irriducibilità-riducibilità tra dovere ed essere risulterà centrale per la problematica intorno all'irriducibilità-riducibilità tra mente e corpo.

Vi sono due schieramenti che si contrappongono in ambito morale: i filosofi naturalisti e quelli non-naturalisti o intuizionisti; i primi ritengono possibile una riduzione delle regole ai comportamenti, ritenendo spiegabile l'ambito morale in termini causali, i secondi, invece, non ritengono tale riduzione possibile poiché considerano il significato di *dovere* indefinibile attraverso termini non normativi (cfr: SSMBP: 293; O'Shea, 2009: 195-196).

Il bipolarismo tra queste due posizioni, secondo Sellars, trova la sua origine in un loro presupposto comune, ossia la mancata distinzione tra una riduzione logica del dovere all'essere, e una riduzione causale del primo sul secondo. Questa distinzione è di centrale importanza per l'intero progetto filosofico di Sellars, che inizia con un tentativo di mediazione tra le due grandi

⁷³ «For our purposes, then, the mind-body problem is the problem whether mental acts can be reduced to items which are not mental acts whether sense characteristics or physical events or both, and if so, in exactly what sense of "reduced". Now it is often wise to draw back *pour mieux sauter*. We shall be following this advice if we glance at the dialectics of a problem in moral philosophy, the familiar one of the "nature" of obligation and its relation to matters of fact. For there are two important similarities between the "ought-is" problem, and the mind-body problem. In both cases one asks about the reducibility of one concept to another. And in both cases the concept whose reducibility is in question has the logical character of non-extensionality» (SSMBP: 293).

tradizioni della modernità per giungere infine alla fusione delle due immagini. Scrive a tal proposito O'Shea:

[...] this distinction, and all that it involves, is supposed to help us understand the relationship between the intensional conceptual frameworks pertaining to mind, meaning, morals, and the modalities on the one hand, and the extensional ontology of an ideal scientific account of human-being-in-the-world on the other. It involves ways of articulating the key 'irreducibility-cum-reducibility' distinction that were to remain central to Sellars's thinking throughout his career (O'Shea: 2009: 195).

È sulla base di un'impostazione di questo genere sul lavoro complessivo del pensiero di Sellars che si propone una linea interpretativa che consente di vedere come l'interesse, negli scritti successivi alla pragmatica pura per la psicologia comportamentista, non vada a intaccare l'ambito propriamente concettuale. Tra l'ambito psicologico e quello propriamente filosofico si stabilisce un'armonia per cui, sebbene la dimensione psicologica diventi complementare all'attività concettuale, quest'ultima non viene esaurita nella prima e implica un piano di discorso differente, che tuttavia non viene posto in un qualche al di là metafisico, ma vive, persiste e cambia in una comunità storica e nei comportamenti dei soggetti che ne fanno parte. Ed è questo, secondo il parere di chi scrive, il valore del *nominalismo psicologico* di Sellars, dove l'universale e la sua instanziazione nel comportamento mantengono ciascuno il proprio ambito ma stabilendo tra essi una "relazione reciproca", che non deve essere intesa né come un ripiego nello psicologismo, né come una forma di dualismo, ma come una teoria degli universali e dell'intenzionalità che sia costruita di modo da lasciare spazio per la sua concretizzazione in un mondo naturale.

Ritorniamo alla distinzione delineata da Sellars: nel caso della riducibilità logica, o concettuale, si richiederebbe che un tipo di concetto (in questo caso un concetto normativo) fosse riducibile a un altro tipo di concetto (come concetto descrittivo) (cfr: SSMBP: 293). Nell'altro caso invece, ossia quello della riducibilità causale, si richiederebbe che certi fenomeni di carattere etico-normativo possano avere una spiegazione scevra da concetti normativi ed essere quindi interamente spiegati secondo rapporti causali⁷⁴.

If we use 'ethical assertion' in such a way that 'Jones ought to pay his debt' is an ethical assertion, but 'Jones feels that he ought to pay his debt' is not, then we can say that to claim that Ought is causally reducible to Is is to claim that one can give a causal explanation of the history of moral agents without making ethical assertions (SSMB: 294).

La mancata chiarezza di questa distinzione, ha condotto all'impossibilità di perseguire una via intermedia tra le due posizioni, ritenendo in questo modo ogni riduzione logica anche una

⁷⁴ «As we might put it in the material mode, to say that objective moral properties are 'causally reducible' to natural properties would be to say that one can give a fully adequate causal explanation of 'the history of moral agents' without appealing to any objective moral properties themselves» (O'Shea, 2009: 196).

riduzione causale e viceversa. Mentre, secondo Sellars, non comporta alcuna contraddizione l'idea che sia possibile mantenere una irriducibilità logica del *dovere* all'*essere*, per cui il primo non è definibile nei termini del secondo, e, al contempo, sostenere che certi fenomeni possono anche essere spiegati non facendo alcun uso di termini normativi, parlando quindi solo di comportamenti e di disposizioni a compiere certi comportamenti.

In effect, then Naturalists and Non-naturalists alike have shared a common presupposition, namely,

Causal Reducibility of Ought to Is if and only if Logical Reducibility.

Naturalists argue “Causal Reducibility therefore Logical Reducibility”; Non-naturalists, “Logical Irreducibility” therefore “Causal Irreducibility”. Elsewhere I have questioned this common presupposition and sketched a position which agrees with the Non-naturalist that Ought is logically irreducible to Is, and yet agrees with the Naturalist that Ought is causally reducible to Is⁷⁵ (SSMBP: 295).

Da un lato, il *dovere* non può essere in alcun modo riducibile all'*essere*, e quindi non può essere analizzato con altri concetti. Questo significa che i concetti normativi quali *dovere*, ma anche *corretto*, *scorretto*, *permettere*, etc..., non possono essere tradotti in un altro linguaggio che non faccia uso di essi, senza che venga meno qualcosa, ossia la carica normativa che li contraddistingue. Ciononostante, dall'altro lato, tutti i fenomeni associati ai termini normativi possono ricevere una spiegazione che faccia a meno di essi, e quindi condotta per intero attraverso un linguaggio che riferito unicamente al comportamento del soggetto e al suo rapporto causale coll'ambiente.

Ora, l'aspetto forse più interessante di questa duplice distinzione tra un'irriducibilità logica del *dovere* all'*essere*, per un verso, e, per l'altro, una sua riducibilità causale, emerge a partire dalle considerazioni fatte sopra relative a LRB. In questo scritto si è visto che una regola di comportamento si distingue da una mera generalizzazione giacché i termini normativi che la caratterizzano «[...] give expression to the fact that a rule is an embodied generalization, which to speak loosely but suggestively, tends to make itself true. Better, it tends to inhibit to occurrence of such events as would falsify it [...]» (LRB: 219); mostrando quindi che l'elemento distintivo di una regola fa sì che essa sia tale solo se realizzata in un comportamento espresso dalla regola stessa. In conclusione, nel medesimo saggio Sellars ripropone questo concetto:

We saw that a rule, properly speaking isn't a rule unless it *lives* in behavior, rule regulated-behavior – even rule violating. Linguistically we always operate *within* a framework of living rules (LRB: 230).

⁷⁵ Sellars qui fa riferimento al suo saggio OM.

Da ciò risulta che per Sellars è nella stessa natura di una regola incarnarsi in un comportamento in cui siamo immersi, ma, al contempo, essa si distingue da una mera generalizzazione. In quest'ottica, la distinzione tra irriducibilità logica e riducibilità causale dei concetti normativi ha la funzione di vedere come questa relazione tra regola e il suo comportamento non ha come conseguenza alcun genere di fallacia naturalistica. Così, la differenza tra irriducibilità logica e riducibilità causale non ha solo la funzione di distinguere tra una norma e il comportamento a essa corrispondente, ma ha la sua centrale importanza nel mantenere una relazione essenziale tra la regola e il suo comportamento senza che l'insieme di queste due tesi (la distinzione e la convivenza tra il *dovere* e *l'essere*) comporti una qualche contraddizione. In altre parole, l'aspetto più interessante di questa distinzione è che essa apre uno spazio alla relazione tra dimensione normativa e quella del comportamento; relazione che preserva sì l'irriducibilità delle regole, ma ne considera, al contempo, l'istanziamento di esse in un comportamento come un aspetto imprescindibile dalla considerazione di ciò che una regola è.

Whatever users of normative discourse may be conveying about themselves and their community when they use normative discourse, what they are saying cannot be said without using normative discourse. The task of the philosopher cannot be to show how, in principle, what is said by normative discourse could be said without normative discourse, for the simple reason that this cannot be done. His task is rather to exhibit the complex relationships which exist between normative and other modes of discourse, in particular, mentalistic discourse (SSMB: 325, corsivo mio).

Il discorso normativo può sì comunicare l'insieme di *patterns* comportamentali che esso prescrive e che sono abiti radicati all'interno di una comunità, ma la dimensione normativa di per sé non è esprimibile se non nei suoi stessi termini. Si provi, per esempio, a esprimere ciò che è detto per mezzo dei termini prescrittivi quali "corretto", "scorretto", "permettere", "dovere" senza far uso di queste parole o simili.: ciò non è possibile, a meno che non venga meno ciò che caratterizza questo stesso lessico. Un termine prescrittivo può al massimo essere analizzato attraverso altri termini dello stesso genere; senza di essi non sarebbe possibile esprimere ciò che è detto da parole appartenenti all'ambito delle regole. In altri termini un vocabolario normativo non può essere tradotto in uno non normativo.

Il filosofo però deve indagare le complesse relazioni tra i diversi ambiti come tra quello delle norme e quello del comportamento, in particolare, la relazione tra il discorso normativo e quello mentalista, ossia quello proprio dell'intenzionalità intesa come attività cognitiva. La tesi che si vuole proporre nel presente lavoro è che il rapporto tra la dimensione normativa e quella del comportamento è fondamentale per comprendere l'attività cognitiva nella prospettiva naturalista di Sellars.

3. *La regola come ragione di un comportamento.*

Il punto che adesso si vuole tener ben saldo è questa relazione tra *dovere* e *essere*, se si vuole comprendere infine la differenza tra la generalizzazione di un comportamento e la sua prescrizione e quindi la funzione propria delle norme. Tale relazione è resa esplicita dal filosofo stesso in un principio espresso in *Truth and "Correspondence"* (TC) che O'Shea ha ribattezzato col nome di *norm-nature metaprinciple* (cfr: O'Shea, 2007: 50):

[...] Espousal of principles is reflected in uniformities of performance [...] I am not claiming that to *follow* a principle i.e. act on principle, is identical with exhibiting a uniformity of performance that accords with the principle. I think that any such idea is radically mistaken. I am merely saying that the espousal of a principle or standard, *whatever else it involves*, is characterized by a uniformity of performance. And let it be emphasized that this uniformity, though not the principle is the manifestation, is describable in matter-of-factual terms (TC: 214).

Anche R.G. Millikan ha fatto notare, in un saggio in cui si dedica al pensiero del suo maestro, questa stretta relazione tra la regola e il comportamento. In *The Son and the Daughter: On Sellars, Brandom, and Millikan*, la filosofa riconosce che per Sellars le regole non hanno la funzione di descrivere delle regolarità, bensì hanno la funzione di prescriverle: «They prescribed regularities rather than merely describing them» (Millikan, 2005: 79). Parlando poi a proposito del rapporto tra le regole e le uniformità a esse corrispondenti, Millikan sostiene che, per il nostro autore, il comportarsi secondo una regola da parte dell'organismo è tale per cui esso è motivato ad agire nel modo prescritto dalla regola: «Thus, normative rules, for Sellars, are not translatable into nonnormative terms. Accepting a normative rule is not believing a fact but tending to be motivated in a certain way» (Millikan, 2005: 80). Quindi, un soggetto che segue una certa norma è teso a essere motivato ad agire in un tal modo. Questo ci riporta alla caratteristica propria dei termini prescrittivi, essi esprimono la tendenza di una regola a realizzare sé stessa, ossia il comportamento che questa prescrive. La regola non descrive un comportamento ma tende a far sì che il comportamento che essa prescrive si realizzi: cosa significa? Una regola sembra essere qualcosa che non solo si realizza nel comportamento, ma spinge a far sì che un certo comportamento accada. Messa in questi termini, e compresa anche la complementarità tra l'irriducibilità logica-concettuale tra *dovere* ed *essere* e la riducibilità causale del primo al secondo, una regola è tale non solo se a essa corrisponde un comportamento, ma se di tale comportamento si può dire che avviene in ragione della regola stessa. Ossia una regola deve avere, rispetto a quel comportamento, una funzione esplicativa, come ha giustamente notato DeVries «Here is the crux: how does the rule enter into the explanation and/or generation of the activity?» (DeVries, 2005: 40). La regola è così

ciò che spiega l'accadere di un comportamento in un modo determinato, è ciò che risponde al perché accade così e non altrimenti. Questa è naturalmente una questione complessa che Sellars risolverà in SRLG introducendo la nozione di comportamento governato da schemi (*pattern governed behavior*) che per essere formati richiedono la considerazione di un effetto causale dell'ambiente e della comunità sul soggetto. Di ciò si parlerà diffusamente più avanti rispetto al tema dell'apprendimento. Quello che al momento importa sottolineare è come nella nozione stessa di regola sia richiesta, per il nostro autore, l'attuazione di un comportamento che è tuttavia spiegato dalla regola stessa.

L'uniformità del comportamento, infatti, può ricevere sì una spiegazione di carattere naturalistico, nei termini di rapporti causali e di stimolo e risposta tra il soggetto e l'ambiente, ma, stando unicamente su questo piano, è davvero difficile comprendere la ragione di un comportamento in termini pienamente linguistico-concettuali. È questa la portata esplicativa che la regola fornisce: la tendenza ad agire in un certo modo è spiegata a partire dal perseguimento da parte di un organismo a comportarsi nel modo prescritto dalla regola. Il dovere quindi esprime e istiga l'osservanza di una regola⁷⁶. Per quanto tutto il comportamento può ricevere una spiegazione causale, esso può ricevere anche una spiegazione nei termini della grammatica delle parole che il soggetto sta adoperando. Ad esempio, se un soggetto segue determinati *patterns* linguistici, formulando le proprie affermazioni in maniera sintatticamente appropriata, oppure, compiendo certe inferenze come da "x è rosso" a "x è un colore" e a sua volta da quest'ultima a "x è esteso", questo può essere spiegato nei termini delle regole semantiche che presiedono al funzionamento del linguaggio come tale. È, infatti, a esse che bisogna appoggiarsi se si vuole dare una spiegazione propriamente linguistica dei nostri comportamenti⁷⁷. Il paragone con i giochi, come sempre, può fornire un buon esempio. Una certa mossa nel gioco degli scacchi può essere spiegata secondo una

⁷⁶ «Now, I must confess that I find the emotive theory of moral obligation as unacceptable as would be an emotive theory of logical necessity or (*pace* Hume) an emotive theory of logical necessity. This is not to say that I agree with the intuitionists in finding a non-natural quality or relation to belong to actions over and above their empirical characteristics. [...] Although I have felt ever since making its acquaintance that the intuitionism of Ross, Prichard, and Ewing is the only contemporary philosophy of moral which is reasonably faithful to the phenomenology of moral thoughts and experience, I have been equally convinced that we must look elsewhere for an adequate insight into the nature of the *ought* which they so rightly find to be central to the moral universe of discourse. For a time I thought that this insight was to be sought in the direction taken by emotive theories. I now regard that this as a mistake – *not because the ethical "ought" isn't essentially an expressor and instigator, but because what it expresses and instigates is the observance of a rule.* [...] If I have become more and more happy of late about Kant's assimilation of the ethical "ought" to the logical and physical "musts", it is because I have increasingly been led to assimilate the logical and physical "must" to the ethical "ought"» (LRB: 215; corsivo mio).

⁷⁷ Un esempio interessante a questo proposito può essere ricavato da ciò che Brandom dice parlando di Frege e della distinzione presente nel pensiero di quest'ultimo tra l'ambito della logica e quello delle leggi psicologiche della natura: «The laws of nature do not forbid the making of contradictory judgments. Such judgments are forbidden in a normative sense. It is *incorrect* to endorse incompatible contents: rationally incorrect, incorrect according to rules of reason, prescriptions governing what is *proper* in the way of inferring and judging. The "must" of justification or good inference is *not* the "must" of causal compulsion» (Brandom, 1994: 12). Dire che una persona non compie certe asserzioni, perché altrimenti si contraddirebbe, oppure che un certo discorso è sensato, perché mantiene con sé stesso una coerenza per tutta la sua durata, non significa spiegare un fenomeno per mezzo di un'analisi psicologica, piuttosto significa comprendere che un certo fenomeno accade in ragione del suo seguire certe regole che istituiscono ciò che è corretto e scorretto.

catena di rapporti di causa ed effetto e secondo aspetti materialistici. Tuttavia, una spiegazione di questo genere non consente di comprendere una partita di scacchi per quello che è: ossia nei termini delle regole che definiscono i diversi pezzi, e delle tattiche che possono essere compiute in certe circostanze identificabili in termini puramente scacchistici. Ogni circostanza sulla pedana si può definire secondo dei rapporti che hanno valore nel contesto del gioco degli scacchi: ogni posizione che un pezzo può occupare, rientra tra 64 possibili, determinate da un sistema di coordinate; un pezzo specifico può compiere certe mosse a partire dalle regole che definiscono il pezzo stesso, la combinazione di questi elementi, insieme ad altre regole del gioco come la disposizione iniziale delle pedine, la divisione del gioco in turni scanditi dal compimento di una sola mossa per turno, più le regole relative alla vittoria e alla sconfitta, consentono al singolo giocatore di riconoscere di volta in volta con uno sguardo la condizione della partita e quali mosse tattiche gli sono date a disposizione. È nell'ordine di questi elementi che un giocatore di scacchi, nel momento in cui gli fosse chiesta la ragione di una sua mossa, potrebbe fornire una risposta: "Perché hai mosso il cavallo nella posizione xy "; "Perché in questo modo (data la posizione complessiva delle pedine in gioco) tengo in scacco il Re".

Dunque, rispondendo alla questione che ci si è posti, una regola si distingue da una generalizzazione perché ha una portata esplicativa rispetto i comportamenti che la seconda non ha. Essa non riporta un fatto, ma è la ragione del perché quel fatto accade; una norma è la ragione dell'accadere di uniformità comportamentali perché prescritti dalla regola stessa.

J. Peregrin ha sostenuto una tesi interessante che senza particolari forzature può essere ritenuta coerente con l'interpretazione che si sta fornendo della concezione della regola per Sellars: l'essere umano, come tale, non è vincolato alle sole leggi di natura ma anche alle regole istituite all'interno di una comunità entro cui vive.

[...] many of the boundaries of our world, shaping our lives and prompting our strategies of dealing with them, are not implied directly by the laws of nature but are rather a matter of the normative "virtual spaces" we establish. (Of course, these virtual spaces do not float free of the limitations given by nature, but they augment and redistribute them in such a way that we sometimes experience them in very "unnatural" ways) (Peregrin, 2016: 255).

La dimensione della comunità è fondamentale e strettamente connessa al tema delle regole, in virtù del fatto che esse si radicano innanzitutto su una *forma di vita*, e questo le rende sempre intrinsecamente intersoggettive. Su ciò non ci si vuole adesso soffermare, sebbene sarà argomento di discussione in seguito parlando appunto dell'apprendimento del linguaggio come dell'apprendimento di un sistema simbolico retto da regole, che risulterebbe incomprensibile e paradossale, a meno che non venisse affermata la sua attuazione all'interno di una pratica comunitaria. Solo all'interno di questo discorso sarà inoltre possibile comprendere pienamente

come un soggetto può essere motivato a comportarsi in un certo modo, secondo una regola. Quello che conta adesso mettere in risalto è come la regola si incarna in un comportamento inserendo quest'ultimo in uno spazio virtuale di cui la regola stessa consente di spiegare il perché di certi comportamenti. La dimensione normativa costruisce un mondo o spazio virtuale, continuo con il mondo naturale, di cui le regole stabiliscono i confini e il *range* delle possibilità al suo interno.

It is important to realize that the idea of virtual space, in the sense entertained here, is nothing esoteric. Take games or sports. The rules of, say, football open up a new space almost literally. Everybody who has played football knows that being initiated into the game is like entering a new world; true, a world incomparably simpler and more primitive than our ordinary world, but a world in which we can do hitherto unheard-of things: score a goal, prevent an opponent from doing so, develop strategies to prevent the opponent from preventing us from scoring a goal, and so forth. It only takes realizing how much of our ordinary world is delimited by rules to realize that despite the fact that it is incomparably richer, incomparably more dimensional, and incomparably more continuous with the natural world, it has a lot in common with the clearly virtual world of football (Peregrin 2016: 266).

Così come le regole degli scacchi stabiliscono ciò che è un pedone, un alfiere, una regina etc., allora le regole del nostro linguaggio stabiliscono il significato delle nostre affermazioni e il modo in cui intendiamo il mondo⁷⁸. Si potrebbe quindi distinguere tra il semplice comportamento spiegato secondo rapporti causali e il comportamento in quanto mossa di un gioco spiegabile secondo le regole dello stesso; regole che forniscono le ragioni a queste mosse: le giustificano. Le regole dunque vivono nel comportamento, eppure mantengono una loro irriducibilità rispetto a esso e fanno sì che certi comportamenti sonori, non siano più meri comportamenti, bensì comportamenti che si fanno veicolo di un significato, cioè comportamenti linguistici. Questi possono ricevere una spiegazione causale, tenendo conto dei movimenti materiali del nostro apparato fonatorio, ma, perché questi possano ricevere una spiegazione propriamente linguistica, non si può fare a meno di tener da conto le regole del linguaggio. Perciò il comportamento linguistico è spiegato attraverso la correttezza dell'impiego di certe parole, e, come nel caso dei ragionamenti il loro uso può essere ritenuto giustificato o ingiustificato.

⁷⁸ «When we do anything in our human way of doing things, we cannot but operate within a certain framework of rules. When arguing and reasoning, we cannot but operate within the framework of (broadly conceived) logic; when doing science we cannot but operate within a framework of rules determining what is reasonable, what is morally correct, what is worth being done, and so on. So we are *always* within such frameworks of rules. This does not yet mean that we cannot study any framework of rules from outside, it only means that we cannot be outside all such frameworks at once. But we might well be able to study any framework using a different framework as our standpoint» (Peregrin, 2016: 261). Si veda anche ciò che scrive Peregrin nel saggio *The Enigma of Rules*: «On the face of it, the resulting claim sounds almost trivial: just as the rules of chess allow us to make pieces of wood into bishops, rooks and queens and play chess, the rules of language allow us to make various kinds of shrieks into contentful expressions and play our language games. But under this seeming triviality lurks a fantastically complex construction of rules: they are erected as barriers we bounce off as we bounce off the limits of our physical worlds (spelled out by the laws of nature). They interlock in multifaceted ways to open up virtual spaces where we can wield our freedom. They let us pass the rules and hence the spaces from generation to generation, so that they become not frail and transient, but solid and enduring. They let us enjoy the enigmatic forces of 'the virtual' without requiring us to devastate our bodies with drugs» (Peregrin, 2010: 392).

Tutto ciò consente al pensiero di Sellars una doppia apertura: un'apertura a una spiegazione naturalistica del linguaggio, secondo un paradigma evuzionista; e una seconda apertura a una determinazione del linguaggio secondo la sua dimensione normativo-concettuale che non può ricevere nei suoi termini una spiegazione naturalista, sebbene essa stessa, per la sua attuazione, richieda il dispiegamento di *patterns*-comportamentali. Nonostante le regole si attuino in un comportamento, questo può ricevere una spiegazione che non segue le leggi naturali ma quelle sintattico-semantiche del linguaggio⁷⁹. Sono allora le regole stesse che consentono a un insieme di segni di assumere un valore logico e di essere dotati di senso, di modo da rendere il comportamento che segue tali regole linguistiche un'attività cognitiva. È in virtù proprio di questa duplicità del linguaggio, che appartiene tanto alla dimensione causale, quanto a quella dello spazio logico delle ragioni che è possibile sviluppare una teoria naturalista dell'intenzionalità.

[...] il fatto che le uniformità (positive e negative) coinvolte nel linguaggio di ingresso, le transizioni interlinguistiche e quelle in-uscita di un linguaggio, siano governate da specifiche affermazioni di dover-essere nel suo livello meta-linguistico e queste, a loro volta, dai dover-essere e dover-fare concernenti la coerenza esplicativa, costituisce il carattere bifronte dei linguaggi, allo stesso tempo appartenenti tanto all'ordine causale quanto a quello delle ragioni. Questa modalità di intendere l'attività concettuale traspone in termini più agevoli i problemi riguardanti il posto dell'intenzionalità nella natura (NAO, tr. it.: 173).

4. *Il regresso dell'obbedire a una regola.*

Ricapitolando: una regola è tale quando istituisce un certo tipo di comportamento che è determinato dal suo attenersi alle condizioni prescritte dalla regola stessa. Tale comportamento si compie secondo l'inclinazione del soggetto a perseguire ciò che è sottoposto a regola ed è quindi giustificato o eseguito in ragione della norma.

La regola dunque spiega un certo comportamento, proprio perché lo costituisce come quel tipo di comportamento (che sia linguistico-cognitivo o attinente a un altro contesto normativo come

⁷⁹ Ciò risulta in linea con le conclusioni a cui arriva O'Shea, in *The structure of Sellars's Naturalism with a Normative Turn*, dove egli, commentando il penultimo paragrafo (§66) di SSMBP, vede in questo scritto il germe di una soluzione rispetto alla fusione sinottica delle due immagini in PSIM, e scrive: «This overall picture holds out the prospect of an integration of the normative with the scientific-natural that would enable us to preserve the insights of both those who emphasize the irreducibility of the logical space of reasons and those who work under the explanatory regulative ideal of an all-comprehensive scientific naturalist ontology. And this, after all, was the main goal of Sellars's original philosophical attempt to envision a synoptic, stereoscopic fusion of the manifest and scientific images of 'man-in-the-world'—a project which has subsequently splintered into the perspectives of his 'left wing' and 'right wing' admirers respectively» (O'Shea, 2009: 207).

il gioco degli scacchi, il calcio ecc..) e, utilizzando la terminologia di Peregrin, lo colloca in uno spazio o mondo virtuale entro cui solo è possibile o necessario compiere certi atti⁸⁰. Si potrebbe quindi dire che le regole giustificano quel tipo di comportamento perché ne sono le condizioni di possibilità. Ad esempio, in ambito scientifico, un certo segno non sta per una funzione se non segue determinate regole matematiche; senza queste regole non è che dell'inchiostro su di un pezzo di carta.

Tale concezione di Sellars, bisogna tenere presente, si inserisce in una cornice naturalistica, per cui, nonostante l'irriducibilità della dimensione normativa, la regola trova la propria esistenza nel comportamento, e vive in esso. Perciò all'applicazione della regola corrispondono necessariamente le disposizioni dell'organismo e le sue risposte agli stimoli ambientali.

In questo modo, l'applicazione di una regola nel comportamento di un soggetto, per come è intesa da Sellars, tiene da conto sia della dimensione causale e disposizionale riscontrabile nel singolo, sia di un elemento irriducibile, quello propriamente normativo, il quale prescrive certi comportamenti piuttosto che altri e, in virtù di ciò, ne è la ragione: risponde alla domanda del perché accade così e non altrimenti, dove tale risposta non è quella che spiega il comportamento come fenomeno naturale. Questa tesi di Sellars è espressione del suo *naturalism with a normative turn*, sintetizzato nel *norm-nature meta-principle* formulato in TC e articolato distinguendo tra irriducibilità logica delle regole e la loro riducibilità causale.

Ora, come giunge un singolo a comportarsi secondo le regole? Come intendere l'acquisizione, da parte di un soggetto, di un comportamento costituito da regole come la pratica linguistica? Essendo il linguaggio «[...] un sistema di espressioni, il cui uso è retto da regole» (SRLG, tr. it.: 330) per cui tolte queste ultime anche il linguaggio è tolto, sembrerebbe che per imparare un comportamento costituito, spiegato, e giustificato dalle regole, sia necessario innanzitutto apprendere le regole di quel linguaggio. Per imparare il linguaggio (L) bisognerà allora imparare a obbedire alle regole di (L) e, secondo questa linea, seguire una regola sarà un comportamento per cui «[...] both the rule and the circumstances are present and operative via an explicit *awareness* of them» (DeVries, 2005: 41). Sebbene un'idea del genere possa sembrare in un primo momento una conclusione del tutto naturale e coerente, essa è in realtà pericolosamente viziata da un regresso all'infinito che Sellars espone nei seguenti termini:

Tesi. imparare ad usare un linguaggio (L) è imparare ad obbedire alle regole di L.

Ma, una regola che ingiunge di fare un'azione (A) è un enunciato in un linguaggio che contiene un'espressione per A.

⁸⁰ «And what I want to stress is that it is rules which have led us to the establishment of “virtual worlds” – virtual not in the sense of being unreal, but in the sense of owing their existence to the attitudes of us people, namely to our *normative* attitudes that sustain the integrative rules necessary to underpin such virtual edifices. In this way, rules provide for a basic alteration of the human niche and consequently of its evolution-fuelling features» (Peregrin, 2010: 390; vedi anche: Pergrin, 2016: 255-256).

Quindi, una regola che ingiunge d'usare un'espressione linguistica (E) è un enunciato in un linguaggio che contiene un'espressione per E – in altri termini è un enunciato in un *metalinguaggio*.

Di conseguenza, imparare a obbedire alle regole per L presuppone l'abilità di usare il metalinguaggio (ML) nel quale sono formulate le regole per L.

Così che apprendere ad usare un linguaggio (L) presuppone l'aver imparato ad usare un metalinguaggio (ML). Allo stesso modo, poi, aver imparato ad usare ML presuppone l'aver imparato ad usare un *meta metalinguaggio* (MML), e così via.

Ma questo è impossibile (un regresso vizioso)

Quindi, la tesi è assurda e deve essere abbandonata (SRLG, tr. it.: 330).

Come si vede, la stringente argomentazione sellarsiana ha due premesse: la prima è la tesi stessa per cui imparare un linguaggio è imparare a obbedire alle regole di quel linguaggio; la seconda è che le regole di un linguaggio sono enunciati linguistici di livello superiore. L'insieme di queste due premesse conduce a un circolo vizioso che rende impossibile apprendere il linguaggio: per imparare un linguaggio sarebbe necessario avere già imparato un altro linguaggio e per quest'ultimo si pone il medesimo problema. Dunque la tesi sembra essere insostenibile.

La prima soluzione che l'autore propone per uscire da questo circolo è distinguere tra obbedire a una regola e conformarsi a una regola, dove quest'ultima, a differenza della prima, non richiede alcuna forma di coscienza precedente all'applicazione della regola. In questo caso al comportamento del soggetto semplicemente "accade" di corrispondere a ciò che è prescritto dalla regola, senza che sia richiesta alcuna consapevolezza di ciò. Quindi conformarsi a una regola che ingiunge di fare A nelle circostanza C è lo stesso che «[...] "fare A nelle circostanze che sono C" – senza considerare come si viene a farlo» (SRLG, tr. it.: 331). In questo modo, la conformazione a una norma coincide con l'aver un'abitudine a compiere determinati comportamenti che hanno una certa regolarità. Quindi, se per conformarsi a una regola non è necessaria la coscienza di questa, allora per l'apprendimento di un comportamento conforme a regole non sarà tantomeno necessaria alcuna forma di coscienza. Così il regresso individuato in precedenza scompare del tutto. D'altronde, ci sono molteplici casi in cui l'essere umano agisce secondo delle regole senza essere in grado di formularle e un esempio di ciò è proprio il comportamento linguistico: il bambino, ad esempio, non inizia a imparare il linguaggio attraverso lezioni di grammatica, ma per mezzo della pratica linguistica condotta in un ambiente sociale. Prendendo il termine gioco per indicare tutti i comportamenti costituiti da regole, il nostro autore in *Some Reflections on Language Games* (SRLG), dopo avere proposto questa sostituzione tra "obbedire a una regola" e "conformarsi a una regola", sottolinea proprio questo punto: non è necessaria la conoscenza delle regole per apprendere un gioco.

Non v'è dubbio, naturalmente, che formulare e promulgare le regole di un gioco siano spesso fattori indispensabili per far sì che quel gioco sia giocato. Ciò che si deve respingere è l'idea che giocare a

un gioco implichi *logicamente* obbedire alle sue regole, e quindi l'abilità di usare il linguaggio (giocare al gioco linguistico) nel quale sono formulate le regole (*ibidem*).

5. *Regulism e Regularism.*

Giocare a un gioco non implica necessariamente la conoscenza delle sue regole. Queste possono essere sì esplicitate, e un gioco può pure essere appreso comprendendo le sue regole, tuttavia questo non è indispensabile per il suo apprendimento. Anzi, nel caso del linguaggio si è visto che ciò condurrebbe a un regresso⁸¹. Pensare che un gioco debba essere appreso solo attraverso la comprensione delle regole è ciò che Brandom chiama *regulism* (Brandom, 1994). Secondo una teoria del genere, le proprietà di una pratica sono riconducibili al loro essere governate da norme, ma queste, perché siano applicate, e quindi perché possano determinare quella stessa attività, devono essere intese esplicitamente. Il regolismo è una posizione intellettualista secondo cui ogni pratica retta da norme, cioè, utilizzando la distinzione ryleana, ogni forma di *knowing how*, per essere tale, richiede un precedente *knowing that*⁸²; come se ogni comportamento governato da regole richiedesse innanzitutto le istruzioni per l'uso (Rey: 2020). Invece, ciò a cui bisogna por mente è che, in molti casi la formulazione delle regole si radica su di una pratica svolta dai soggetti, la loro esposizione proposizionale non è che una loro esplicitazione teoretica quando esse sono già implicite nel comportamento stesso⁸³. Perciò, per quanto concerne l'apprendimento del linguaggio, si può ben dire che il compiersi dei giochi linguistici e il compimento di atti verbali preceda temporalmente e logicamente la formulazione delle loro regole⁸⁴.

⁸¹ «And while we can easily imagine that chess has been brought into existence in the moment when the rules were explicitly formulated for the first time, we cannot conceive of an analogous scenario for language, since formulating the rules that bring language into existence would already presuppose the possession of a language» (Huemer, 2020: 168).

⁸² «Normative assessments of performances are understood as always having the form of assessments of the extent to which those performances accord with some rule. Reference to proprieties of performance is taken as indirect reference to rules, which determine what is proper by explicitly saying what is proper. On this account, acts are liable to normative assessments insofar as they are governed by propositionally explicit prescriptions, prohibitions, and permissions. [...].

This view, that proprieties of practice are always and everywhere to be conceived as expressions of the bindingness of underlying principles, may be called regulism about norms» (Brandom, 1994: 19-20).

⁸³ «The explicit knowing-that corresponding to such implicit knowing-how is a theoretical formulation or expression of that practical ability, in a rule or principle, that says what is correct and what not. The intellectualist picture underwrites every bit of know-how with a bit of knowledge-that, which may be only implicit in practical discriminations» (Brandom, 1994: 23).

⁸⁴ «However, the very fact that there are rational speakers who have never studied grammar and who are not familiar with the principles of rationality shows that with regards to language and reasoning the enactment of the relevant rules is logically and temporally prior to their formulation» (Huemer, 2020: 166).

Da queste considerazioni, è chiaro che l'obbedienza a una regola non può essere presa come concezione paradigmatica per il seguire una regola. Ciò si manifesta nel tema dell'apprendimento: una posizione che vede in questo obbedire l'unica modalità del seguire una norma, tradisce una concezione intellettualistica delle regole, cioè quella del *regulism*. Questo, infatti, stando a quello che dice Brandom, sembra coincidere con l'argomentazione sellarsiana che DeVries individua nelle pagine di SRLG. DeVries, infatti, sottolinea come venga sposata, nell'argomentazione sopra esposta, una posizione meramente linguistica di una regola espressa nella seconda premessa. Il *regulism* dunque giungerebbe a un grave errore dal punto di vista di Sellars, ossia trascurerebbe che una regola trova la sua esistenza vivendo nel comportamento.

However it may be expressed, is the rule itself something linguistic, or is it something non-linguistic? This question is crucial, for if rules themselves are linguistic entities, and rule-following presupposes an awareness of the rule followed, then there is a serious problem confronting the notion that linguistic activity is rule-governed behavior. In particular, a linguistic conception of rules of language seems to make it impossible to explain how one could ever learn a first language (DeVries, 2005: 41).

Tuttavia come è stato notato da Brandom e altri (Koons, 2021: 191ss.; Lance, 2000: 120; Marras, 1978: 174-175; Peregrin, 2010: 384; Peregrin, 2014; Rey, 2020: 492; Stovall, 2021: 8960ss.) la nozione di conformarsi ad una regola non può essere accettata per spiegare un comportamento governato da una regola. Tale nozione, nell'argomentazione di Sellars, consente certamente di mostrare l'insufficienza del paradigma regolista, mettendo in risalto che un certo comportamento può essere appreso senza la conoscenza delle sue regole. Il conformarsi a una regola, però, non sembra essere in grado di rendere conto del nostro giocare a un gioco, poiché a un comportamento conforme alla norma, "accade" semplicemente di adeguarsi alla regola, ma non è un agire motivato dalla regola di per sé stessa. Questo tipo di comportamento sembra in effetti mantenere una relazione estrinseca con le norme, risultando così difficile affermare che un comportamento è tale perché compiuto come mossa di un gioco.

Che cosa si deve fare di questa linea di pensiero? Si è tentati dire che la revisione proposta della tesi originale evita effettivamente la refutazione, ma lo fa ad un prezzo troppo alto. Conformarsi a regole, nel senso sopra definito, è un'analisi adeguata del giocare a un gioco? Di sicuro le regole di un gioco non stanno in una "relazione esterna" col gioco tale da far sì che sia logicamente possibile giocare a quel gioco senza "aver in mente le regole"! O, ancora, di sicuro uno non sta facendo una mossa di un gioco (per quanto in modo acritico e inconsapevole) senza che egli la stia *facendo come mossa del gioco*. E questo non comporta che il gioco sia in qualche modo "presente alla mente" in ogni mossa? E che cos'è il gioco se non le sue regole? Così non devono forse le regole essere presenti alla mente quando giochiamo

al gioco? Queste domande sono tanto penetranti quanto inevitabili, e tuttavia una risposta affermativa sembrerebbe ricacciarci là dove siamo partiti (SRLG, tr. it.: 332)⁸⁵.

Quindi, per quanto attraverso la nozione di conformarsi a una regola si è giunti alla conclusione che giocare a un gioco non implichi logicamente l'obbedire a una regola, il conformarsi a una regola sembrerebbe una proposta inadeguata per rendere conto di cosa sia giocare a un gioco. Un gioco non ha una relazione estrinseca con le sue regole, ma è costituito da esse e ciò che accade in esso deve accadere come mossa di quel gioco, ossia come ammessa o richiesta, dalle sue regole. D'altronde è proprio su questo punto che ci siamo soffermati in precedenza, distinguendo tra generalizzazioni e regole. Una norma non descrive una regolarità empirica, ma è ciò che istituisce un certo comportamento che si svolge in ragione delle norme stesse. A questo proposito, Brandom usa un termine contrapposto ma speculare alla posizione criticata in precedenza per dare un nome a una teoria fondata sul conformarsi a una regola: *regularism*. Questa è caratterizzata certamente dalla comprensione delle problematiche a cui il *regularism* conduce, però a queste non riesce a dare una risposta soddisfacente riducendo la dimensione normativa implicita nel comportamento a una regolarità empirica difficilmente distinguibile da quella descritta dalle leggi di natura⁸⁶. Qui non è questione di dubitare del fatto che la pratica linguistica abbia una tale regolarità (cfr: *ibidem*), ma piuttosto di non tradire la norma che presiede al funzionamento del linguaggio come tale. In questa sede Brandom fa riferimento a quanto scritto da Kripke sul problema del *seguire una regola* nelle ricerche filosofiche di Wittgenstein.

Il problema posto da Wittgenstein, che viene considerato da Kripke *il problema delle Ricerche filosofiche*, che conduce alla conclusione dell'impossibilità del linguaggio privato, è reso esplicito nel §201 del testo:

⁸⁵ A tal proposito, l'esempio seguente fatto da Peregrin è molto efficace per comprendere l'impossibilità di fornire una concezione estrinseca delle regole rispetto al loro gioco se si vuole considerare una mossa come mossa del gioco «Sellars' theory drew upon the idea that there is an important parallel between language and games, in that both are essentially rule-governed enterprises. What does this mean? Both language and games like chess or football are constituted by rules. There is no scoring a goal aside of the framework of the rules of football. Whatever spherical thing you move through whatever gate-shaped construction, you are not scoring a goal if this is not a part of a football match, which in turns does not happen if the rules of football are not in force» (Peregrin, 2014).

⁸⁶ «The view that to talk about implicit norms is just to talk about regularities – that practices should be understood just as regularities of behavior – may be called the simple regularity theory. It is clear how such a regularist account of the normative avoids the regress that threatens regulist accounts. The proposal is to identify being correct according to (norms implicit in) practice – in the sense required to avoid the regress of rules as interpretations that plagues fully platonist accounts – with conforming to (norms explicit in) a rule, where 'conforming to a rule' is just producing performances that are regular in that they count (for us) as correct according to it. The immediate difficulty with such a proposal is that it threatens to obliterate the contrast between treating a performance as subject to normative assessment of some sort and treating it as subject to physical laws» (Brandom, 1994: 27).

Il nostro paradosso era questo: una regola non può determinare alcun modo d'agire, poiché qualsiasi modo d'agire può essere messo d'accordo con la regola (Wittgenstein, tr. it. 2014: 96 §201)⁸⁷.

Questi passaggi erano certamente ben conosciuti da Sellars, non fosse peraltro che lui stesso li richiama in una nota di *Notes on Intentionality* (cfr: NI: 123) (in cui fa contemporaneamente riferimento anche al suo scritto SRLG). Il problema di fondo è che una semplice concezione delle regole impegnata «[...] to identifying the distinction between correct and incorrect performance with that between regular and irregular performance (Brandom, 1994: 27-28)» non riesce a rendere conto delle future applicazioni di una regola che possono anche discordare con l'uso regolare del passato prescrivendo un comportamento inedito rispetto alle proprie abitudini (cfr: Kripke, tr. it. 2000: 18-19)⁸⁸. La regola infatti non si riduce alle sue singole applicazioni e si possono indicare infiniti casi di applicazione della regola stessa. Alla questione dello scettico, che domanda se la propria regola dell'addizione non comporti di dover affermare il risultato 5 dalla somma tra "68+57", non si ha la possibilità di controbattere per chi si attiene al regolarismo, se non affermando alla cieca che ci si è sempre comportati in un modo tale da essere disposti ad affermare che "68+57" è uguale a 125, ma questo non fornisce una risposta alla richiesta di giustificazione dell'affermazione: giustificazione che può essere data solo dalla norma⁸⁹. Per cui, se fosse solamente la considerazione delle disposizioni del soggetto a determinare quale sia la regola che si sta seguendo, non si cadrebbe nel merito della questione e sarebbe indiscernibile quale sia la regola che effettivamente si sta seguendo.

Quindi, anche l'idea di un comportamento che si conforma a una regola non sembra risolvere la questione. Tutto ciò sembra ricondurre al punto di partenza e al regresso da cui cerchiamo di fuggire.

Consapevole di doversi confrontare con tali problematiche, Sellars cerca di sondare, in un primo momento, una possibile soluzione, adottando la prospettiva di un personaggio che chiama *Metaphysicus*: un possibile platonico o concettualista. Costui fornisce in realtà un'altra forma di

⁸⁷ Si veda a proposito quello che scrive Lance parlando della conformità di una regola in Sellars «However, not only it is hard to see how mere conformity to a rule gives one anything normative at all, it is quite impossible to say what normative rule it gives, for as Wittgenstein famously argued any behavior is in accord with infinitely many distinct and incompatible rules» (Lance 2000: 120).

⁸⁸ «The problem is that any particular set of performances exhibits many regularities. These will agree on the performances that have been produced and differ in their treatment of some possible performances that have not yet been produced» (Brandom, 1994: 28).

⁸⁹ «All'inizio della nostra discussione sull'analisi disposizionale abbiamo osservato che essa in qualche modo sembra non pertinente per quanto riguarda un aspetto significativo del problema scettico: il fatto cioè che lo scettico possa sostenere l'ipotesi che io intendessi viù [ossia la funzione che dati 68+57 darebbe come valore di verità 5, piuttosto che la funzione "più" che darebbe 125] rivela che non avevo alcuna *giustificazione* per rispondere "125" invece di "5". Sembrerebbe che l'analisi disposizionale non riesca neppure a toccare questo problema. Le conclusioni del capoverso precedente indicano che in un certo senso, dopo aver avanzato una quantità di critiche specifiche alla teoria disposizionale, siamo ritornati, chiudendo il cerchio, alla nostra intuizione originaria. Il fatto che la nostra soluzione al problema si quale funzione intendessi sia *giustificatoria* della mia risposta presente è proprio quello che viene ignorato dalla teoria disposizionale e ne provoca tutte le difficoltà» (Kripke, tr. it., 2000: 37).

regolismo, dove però la coscienza della regola può essere ottenuta per mezzo di un atto puramente mentale, privo di rivestimento linguistico. Egli riesce a distinguere tra la regola e il comportamento che è prescritto da essa, e può quindi cogliere prima la regola senza dover innanzitutto apprendere il linguaggio per esprimerla. Per *Metaphysicus* imparare un gioco viene perciò inteso come imparare un sistema di richieste e permessi che possono trovare espressione nel linguaggio, ma, per divenire capace di sviluppare l'uso del linguaggio, cioè il suo specifico *knowing-how*, bisogna divenire in grado di soddisfare tali richieste o approfittare dei permessi che sono offerti, partendo da un precedente *knowing-that*. Apprendere un gioco significa quindi essere motivati ad agire non in base ad esigenze esterne, ma in virtù di quelle poste dal gioco stesso e tale motivazione è data dalla regola. Perciò si possono dare delle disposizioni per quanto riguarda il comportamento governato da una regola, ma queste devono essere date in virtù del suo stesso imporsi come richiesta⁹⁰. A differenza di un'analisi disposizionale che si basa unicamente sull'esperienza passata, la quale affermerebbe un condizionale del genere “Se esperienza passata X allora comportamento x (quando si ripresentano le stesse circostanze)”, il comportamento che soddisfa la richiesta della regola potrebbe essere esprimibile con l'affermazione ipotetica: “Se richiesta R allora comportamento x (quando richiesto in date circostanze)”. Sono quindi tre le caratteristiche dell'apprendimento di un linguaggio per *Metaphysicus*:

- (a) divenire consapevoli di un insieme di richieste e di permessi R (A in C), P (A' in C'), ecc.
- (b) acquisire l'abilità di fare A in C, A' in C', ecc.
- (c) diventare intrinsecamente motivati a fare tali cose *in quanto richieste* (per la ragione che esse sono richieste) dalle regole del gioco (SRLG, tr. it.: 333).

Tuttavia, nemmeno questa proposta appare risolutoria per il problema posto dall'apprendimento del linguaggio, poiché sposta unicamente il nodo della questione dal comportamento concreto del soggetto all'attività coscienziale della mente. Infatti, gli atti di coscienza rivolti alle regole del gioco, articolabili sotto forma proposizionale, possono essere a loro volta corretti o scorretti nella misura in cui colgono le regole adeguatamente, ossia per come esse sono. Così, anche in questo caso, il giocare a un gioco richiederebbe di saper giocare a un meta-gioco (ossia il gioco che consente di stabilire la conoscenza adeguata delle regole) e quest'ultimo un altro ancora, e così via⁹¹.

⁹⁰ «[...] *Metaphysicus* procede a stabilire che imparare un gioco è diventare consapevoli di una struttura di *richieste* (che possono o meno aver trovato espressione in un linguaggio) e capaci di realizzare queste richieste e essere motivati a farlo. Rispetto a quest'ultimo punto, egli stabilisce che giocare un gioco è essere mossi a fare ciò che uno fa, almeno in parte, *per soddisfare tali richieste*. Di una persona la cui motivazione nel “giocare a un gioco” è semplicemente realizzare qualche scopo esterno al gioco (come quando uno “gioca a golf” con il presidente della società) sarebbe corretto dire che sta semplicemente facendo dei movimenti in modo meccanico!» (SRLG, tr. it.: 332-333).

⁹¹ «È chiaro che, se *Metaphysicus* deve avere successo, diventare consapevoli di qualcosa non può consistere nel fare una mossa in un gioco, infatti, in tal caso imparare un gioco comporterebbe giocare a un gioco, ed eccoci di nuovo

La questione sembra quindi oscillare tra una posizione e l'altra: o l'obbedire a una regola (regolismo), o il conformarsi a una regola (regolarismo); ma entrambe le posizioni possono condurre a esiti paradossali. Sembra quindi che ci ritroviamo la strada bloccata, chiusi di fronte ad un'aporia, di fronte a una delle cose più naturali per l'essere umano: imparare il linguaggio.

6. *La via intermedia del pattern governed behavior.*

Una soluzione a questa oscillazione può essere data perseguendo una via intermedia tra le due posizioni, andando al di là dell'antinomia tra l'obbedire a una regola e al suo semplice conformarsi a essa:

We, need, then some factual tie, stronger than mere accord, but weaker than following, between Jones's linguistic behavior and the rules definitive of concept C if we are to argue that those rules are binding on Jones's behavior in new circumstances in virtue of the concept that Jones is already employing (Lance 2000: 120).

Il punto è concentrarsi su i due risultati ottenuti seguendo i poli estremi dell'oscillazione in cui ci ritroviamo ingabbiati. Nel primo, cioè nel caso del conformarsi a una regola, si è compreso che non tutti i giochi per il loro apprendimento implicano una coscienza delle loro regole; vi è quindi necessità di sviluppare una teoria meno intellettualistica che:

[...] pays due attention to the fact that rules typically are enacted before they are stipulated; there are, in other words, rules that guide our behavior even when they are never spelled out in an explicit manner (Huemer, 2020: 166).

Ma la nozione di conformarsi a una regola non sembra rendere conto che della dimensione specificatamente comportamentista della pratica di seguire una regola, senza consentire di comprendere come una regola governi un dato comportamento.

Nel secondo caso il regolismo di Metaphysicus, sebbene ci riconduca al regresso di partenza, sembra rendere conto di cosa sia effettivamente giocare a un gioco, ossia essere capaci di rispondere a ciò che dal gioco stesso è richiesto e permesso senza fare uso del linguaggio. Sellars

nel regresso vizioso. Eppure, quando riflettiamo sulla nozione di consapevolezza riguardo a proposizioni, proprietà, relazioni, richieste, ecc., ci colpisce subito che tali consapevolezze sono esattamente *posizioni* nel "gioco" del *ragionare*. È forse una ipersemplificazione identificare il ragionare, pensare, essere consapevoli di possibilità, connessioni, ecc., col giocare a un *gioco linguistico* (ad es. il Francese, il Tedesco), ma che si tratti di giocare a un gioco è indicato dall'uso di termini come "corretto", "errore", ecc., nel commentarli» (SRLG, tr. it.: 332).

vede che quest'ultima posizione riesce a dare una formulazione corretta di cosa sia apprendere un comportamento governato da regole, cioè comprende il fatto che imparare un gioco implica imparare a fare ciò che si fa in ragione del fatto che ciò che si fa è una mossa del gioco⁹².

La via intermedia che Sellars propone parte da entrambe queste acquisizioni e, al contempo, va oltre l'assunto implicito che conduceva al persistere di una dicotomia tra il conformarsi a una regola e l'obbedire a essa. Secondo tale assunto, si poteva agire secondo una regola senza esserne consapevoli solo nei termini della conformità a regole, o, dall'altro lato, si poteva agire in ragione di una regola solo attraverso la coscienza di essa. L'incapacità di ritenere possibile una via intermedia tra queste due posizioni è forse dovuta alla mancata comprensione della natura della regola. La norma non si può considerare come astratta dal comportamento, in quanto, come abbiamo visto, l'implicazione di un comportamento è proprio della logica dei termini normativi come dovere, potere ecc., e nonostante ciò, la regola resta pur sempre irriducibile rispetto alle uniformità empiriche. Questo vivere nel comportamento da parte di una regola e il mantenimento della sua irriducibilità è il corretto sfondo con cui è possibile comprendere una forma di *dovere* che sia tuttavia immanente all'*essere* dei soggetti, affermando così un modo in cui la regola sia applicata nel comportamento senza essere separata da esso⁹³. È così possibile pensare un comportamento spiegabile in virtù del suo soddisfare un sistema di richieste e di permessi senza una loro conoscenza. È questo che scrive Sellars nel passaggio forse decisivo di SRLG, che è bene riportare per intero.

Diventa infatti chiaro che abbiamo tacitamente accettato una dicotomia tra

- (a) *il semplice conformarsi a regole*; fare A in C, A' in C' , ecc. dove questi fare "semplicemente accadono" per contribuire alla realizzazione di uno schema complesso;
- (b) *obbedire a regole*; fare A in C, A' in C' , ecc con l'intenzione di soddisfare le richieste di un sistema di regole presente alla mente.

Di sicuro, però, si tratta di una falsa dicotomia! Infatti ci richiedeva di supporre che il solo modo, nel quale un sistema complesso di attività può essere coinvolto nella spiegazione del verificarsi di un particolare atto, sia attraverso il fatto che l'agente abbia il sistema presente alla mente e intenda a realizzarlo. Questo equivale a dire che, a meno che l'agente abbia concezione del sistema, la conformità del suo comportamento al sistema non può che essere accidentale. Naturalmente, in *un* senso del termine

⁹² A questo proposito si può vedere il testo originale di SRLG che rende meglio il pensiero dell'autore rispetto alla sua traduzione «[...] Metaphysicus sought to offer us an account in which learning a game involves learning to do what one does *because doing these things is making moves in the game* where doing what one does *because of the moves* need not involve using language about the moves» (SRLG in SPR: 326).

⁹³ «We saw that a rule, properly speaking isn't a rule unless it *lives* in behavior, rule-regulated behavior – even rule violating behavior. Linguistically we always operate *within* a framework of *living* rules. To *talk about* rules is to move *outside* the talked-about rules *into* another framework of living rules. The snake which sheds one skin lives within another) in attempting to grasp rules *as rules* from without, we are trying to have our cake and eat it. To *describe* rules is to describe the *skeletons* of rules. A rule is *lived*, not *described*» (LRB: 231).

essa *sarebbe* accidentale, infatti in uno dei suoi usi “accidentale” *significa* non inteso. Ma in un altro senso “accidentale” è l’opposto di necessario, e può certamente esservi una relazione non intesa tra un atto e un sistema di atti, che nondimeno sia una relazione necessaria – una relazione del tipo che è appropriato dire che l’atto si è verificato in ragione del posto di quel tipo d’atto nel sistema (SRLG, tr. it.: 334).

L’aspetto centrale di questo passaggio è il doppio uso del termine accidentale, che non è predicabile allo stesso modo del comportamento governato da regole: per un verso tale comportamento non è accidentale, se per accidentale intendiamo qualcosa che accade in modo contingente o senza una ragione specifica rispetto al contesto in cui tale comportamento è inserito (cioè quella del gioco di riferimento), esso, in effetti, è compiuto con la funzione di soddisfare ciò che è richiesto dalle regole del gioco ed è quindi eseguito come una mossa comportamentale che è connessa alle altre possibili formando nella loro totalità un sistema virtuale di mosse istituito dalle regole; per l’altro, il comportamento è accidentale nel senso di non essere inteso dal soggetto che lo compie, in quanto soddisfa certe regole, non richiede cioè una precedente consapevolezza delle norme e del sistema di mosse che si sta attuando, ma, rifacendosi a Wittgenstein «[...] *operiamo*, senza fare appello a nessun suggerimento ulteriore» (Wittgenstein, tr. it., 2014: 102 §228).

Secondo questa idea, le regole mantengono una relazione intrinseca con il comportamento senza che ciò richieda alcuna coscienza di esse per compiere gli atti che le soddisfano. Si potrebbe dire che l’organismo, soddisfacendo le richieste del gioco che sta svolgendo, non rivolge l’attenzione a quest’ultime, ma è del tutto immerso nell’atto in cui si ritrova, modificando il proprio corpo secondo tali regole, come quando noi parliamo seguendo delle regole ma a esse non prestiamo attenzione e restiamo immersi nel nostro parlare.

Il nostro autore qui fornisce l’esempio della danza delle api. Questa è funzionale alla comunicazione della collocazione di una fonte di nutrimento. In questa danza ogni movimento dell’ape è compiuto in ragione del suo posto all’interno di uno schema complesso che l’ape tende a eseguire nella sua totalità. Ogni segmento di comportamento è volto a perseguire un intero schema di mosse, inserito a sua volta in un insieme di altre mosse possibili. In questo modo l’ape, nel suo movimento, segue tale schema di mosse secondo una regola che mette in rapporto i movimenti dell’insetto, la posizione del sole e l’alveare consentendo di rappresentare un luogo specifico nello spazio a una data distanza.

Questo è un esempio di ciò che Sellars chiama un *pattern governed behavior*⁹⁴, cioè un comportamento governato da schemi. Un comportamento del genere viene eseguito al fine di

⁹⁴ «The notion of pattern-governed behavior that we discussed earlier is introduced by Sellars precisely to illustrate a mode of rule-following behavior which is neither a matter of merely conforming to ('fitting') the rules nor a matter of explicitly obeying the rules. Pattern-governed behavior resembles rule-conforming behavior in that the subjects engaged in it exhibit certain uniformities without being aware of (let alone able to formulate) the rules being satisfied.

soddisfare una regola: ogni parte dell'attività è compiuta in funzione dell'intero *pattern* che la regola richiede. Così il comportamento governato da schemi sembrerebbe governato teleologicamente dalla regola stessa. Ciò per Sellars non deve condurre all'assunzione di una mente che esegue un comportamento con un certo fine, ma piuttosto ci porta ad assumere una prospettiva di carattere evoluzionistico. Un certo atteggiamento diventa connesso a un sistema di mosse poiché ha consentito il preservarsi di un rapporto biologico tra una specie e il suo ambiente, assumendo un valore di sopravvivenza per la specie stessa. Tale comportamento teleologicamente orientato non è quindi altro che un risultato dell'evoluzione stessa che ha portato a preservare certi rapporti degli organismi con sé stessi, i conspecifici, e l'ambiente.

Tale schema, di cui è possibile indicare le norme che lo definiscono, è un prodotto della selezione naturale che ha fatto sì che le api, aventi questa capacità cooperativa di spingere le altre a un determinato movimento verso un dato luogo a partire dallo stimolo procurato dall'esecuzione della danza completa, si riproducessero, a differenza delle altre api in cui questo non accadeva o avveniva diversamente. Perciò «[...] lo schema di danza non risulta essere un'astrazione ma qualcosa che è esemplificato dal comportamento delle varie singole api» (SRLG, tr. it.: 335).

7. Pattern governed behavior: *un'interpretazione tra Sellars, Tolman e Mead.*

Per approfondire meglio questa nozione di comportamento governato da regole è possibile prendere in considerazione posizioni simili a quella di Sellars e a lui contemporanee. Come la psicologia di Tolman e il pensiero di Mead. Nel primo caso ci si può lasciar condurre da un suggerimento di Millikan, la quale, parlando dell'esempio della danza delle api formulato in SRLG dice:

Moreover, it is hard to believe that Sellars has overlooked that a bee dance is a tiny map of the location of some nectar. The bee dance not only has utility for the bees, but the fact that it maps the location of nectar by a certain rule of projection helps to explain why or how it can have this utility. It helps to explain the mechanism involved (Millikan, 2005: 83).

L'ape così nel suo eseguire la danza ha un valore espressivo, rappresentando in maniera semplificata e precisa una mappa del proprio ambiente attraverso una serie di mosse interne a posizioni possibili degli schemi che essa può compiere. Un tentativo da parte di Sellars di

But it also resembles rule-obeying behavior in that the subjects engaged in it do what they do because of the rules: as we saw earlier, the rules are causally active in the production of such behavior» (Marras, 1978: 175).

approfondire una teoria del genere è presente in *Mental Events* (MEV) in cui l'autore si dedica a uno studio dei sistemi rappresentazionali animali. Questi sistemi hanno come loro propria unità elementare uno stato rappresentazionale, che è caratterizzato da una forma proposizionale⁹⁵ formata da due elementi, inseparabili ma distinguibili funzionalmente: il riferimento e la caratterizzazione⁹⁶ (elementi che nel linguaggio umano sono il soggetto e il predicato a cui corrispondono diversi simboli). Perciò uno stato rappresentazionale implica un riferirsi in un certo modo, da parte di un organismo a un ente del mondo, il quale viene rappresentato come interno ad una mappa rappresentante l'ambiente in cui il singolo colloca sé medesimo. In altre parole «Essere un SR vuol dire essere una forma primitiva o complessa di organismo che percepisce – inferisce – ricorda – vuole – agisce» (*ibidem*) dove questa serie di caratteristiche sono profondamente legate le une alle altre e ciascuna di esse «[...] è coinvolta in modo essenziale negli aspetti referenziali e caratterizzanti degli stati rappresentazionali» (*Ibidem*). La connessione tra queste caratteristiche è funzionale all'attività loco-motoria di un organismo implicando così le possibili interazioni tra il corpo del soggetto e quelle di un oggetto; non è difficile capire come tutto ciò comporti un valore essenziale per l'orientamento in un ambiente e per la sopravvivenza di una forma di vita. Quindi lo stato di un soggetto acquisisce il suo valore nel ruolo complessivo che detiene nel consentire all'organismo di trovare un oggetto nell'ambiente⁹⁷. Questi sistemi rappresentazionali in MEV corrispondono ai comportamenti governati da schemi di cui si stava parlando in precedenza e sono funzionali alla sopravvivenza di un organismo e dei suoi conspecifici nel suo ambiente. Essi sono trasmessi ereditariamente, diventando così una dotazione innata a un individuo di una specie. Quest'ultimo può quindi essere dotato di un sistema di rappresentazione innato, ed è quindi capace, per sua natura e grazie al processo evolutivo, di eseguire certi comportamenti governati da schemi innati, nonostante questi possano in alcuni casi non essere sufficienti dovendosi integrare, sviluppare e accrescere nel corso dell'esperienza del mondo da parte dell'organismo.

La mia proposta, in effetti, è di sostenere che perché sia uno stato rappresentazionale, lo stato di un organismo deve essere la manifestazione di un sistema di disposizioni e propensioni in virtù delle quali l'organismo costruisce mappe di sé stesso nel suo ambiente e localizza sé stesso ed il proprio comportamento in tali mappe.

⁹⁵ «Per avere forma proposizionale, uno stato proposizionale di base deve rappresentare un *oggetto* e rappresentarlo *in quanto* oggetto di un certo tipo» (MEV, tr. it.: 444).

⁹⁶ «(a) Il nucleo centrale del concetto di un evento mentale è quello di un evento rappresentazionale.

(b) Un evento rappresentazionale di base è un evento che a due caratteri: uno in virtù del quale rappresenta un oggetto nel suo ambiente (o in sé), e un altro in virtù del quale rappresenta l'oggetto come di un certo carattere» (MEV, tr. it.: 445).

⁹⁷ «Gli stati rappresentazionali devono essere connessi gli uni con gli altri e con l'attività locomotoria di un topolino in modo che costituiscano nel complesso quello che non troppo metaforicamente è caratterizzabile come una strategia per trovare λ .

La radice dell'idea che il simbolo *S* rappresenti l'oggetto *O* sta, a sua volta, nell'idea che *S* appartiene ad un SR, in cui è connesso con altre caratteristiche del sistema (tra cui le *azioni*) in modo da costituire il punto focale di una strategia per trovare *O*» (MEV: 444).

Questi sistemi rappresentazionali (SR), o mappatori cognitivi, possono essere determinati dalla selezione naturale e trasmessi geneticamente, come nel caso delle api. Indubbiamente un SR primitivo è una delle dotazioni innate degli esseri umani (MEV: 443).

Questa teoria dei sistemi rappresentazionali sembra molto vicina alla teoria di Tolman del *sign-gestalt*⁹⁸. L'aspetto principale di questa teoria è quello di individuare delle caratteristiche osservabili del comportamento che possono essere determinate senza una conoscenza della fisiologia di un organismo, caratteristiche che Tolman chiama molar. Per lo psicologo, infatti, il comportamento ha proprietà emergenti che sono determinabili solo compiutamente a tale livello, mentre restano escluse da un approccio unicamente fisiologico, che, peraltro, mette a rischio l'autonomia della psicologia come scienza del comportamento riducendola alla fisiologia (cfr: Tolman, tr. it. 1981c: 101)⁹⁹. Inoltre, attraverso la concentrazione sulle proprietà molar del comportamento è possibile recuperare anche aspetti della tradizione mentalista, non escludendo una ripresa di concetti cognitivi nella considerazione del comportamento di un organismo¹⁰⁰.

Per Tolman, lo studio dei movimenti di un corpo in un ambiente viene condotto analizzando due aspetti «[...] rintracciabili in tutti gli esempi di comportamento: *prova ed errore* e *apprendimento*» (Tolman, tr. it., 1981c: 102). L'analisi di questi fenomeni conduce a rintracciare nel comportamento degli scopi che l'organismo tenta di soddisfare. Nel caso della *prova ed errore* ciò si mostra nell'osservazione di una pluralità di movimenti differenti di un organismo fintantoché non subentra un rapporto causale con un oggetto specifico nell'ambiente che pone termine all'attività del soggetto. Ciò mostra, già nella stessa descrizione di un comportamento, la presenza immanente di uno scopo o oggetto-meta come ciò a cui è diretta l'azione¹⁰¹. L'apprendimento, invece, manifesta lo stesso progredire del soggetto nel raggiungimento dell'oggetto, compiendo meno movimenti a vuoto, o utilizzando mezzi o parti dell'ambiente a suo favore per il raggiungimento del fine. Ciò è indice di processi cognitivi da parte del soggetto che formano, in un

⁹⁸ Per approfondire il rapporto tra Sellars e la tradizione comportamentista si veda Olen (2018) in cui è stata messa in rilievo anche l'influenza di Tolman nel pensiero del filosofo di Pittsburgh: «Tolman's earlier discussion of purposive behavior is a key example that clearly influenced Sellars, as well as Tolman's notion of cognitive maps, a focus on explanation (instead of prediction and control), and use of what we now think of as folk psychological concepts. We know that Sellars was aware of Tolman's work, if only through the occasional reference or phrase» (Olen, 2018: 184).

⁹⁹ «It will be contended by us (if not by Watson) that "behavior-acts", though no doubt in complete one-to-one correspondence with the underlying molecular facts of physics and physiology, have, as "molar" wholes, certain emergent properties of their own. And it is these, the molar properties of behavior-acts, which are of prime interest as psychologists» (Tolman, 1967: 7).

¹⁰⁰ «Tolman's behaviorism—one informed with then-contemporary philosophical debates of the new and critical realists—functions as a reintroduction of mentalistic concepts by liberalizing the requirements for what counts as a concept grounded on behavioral terms» (Olen, 2018: 179).

¹⁰¹ «Le prove del gatto presentano obiettivamente lo scopo di *raggiungere* l'esterno della gabbia; le corse di qua e di là del ratto quello di *raggiungere* la gabbia del cibo; l'esame dell'uomo dei tram successivi quello di arrivare *a casa* e *a pranzo*; il bambino che si nasconde mostra l'obbiettivo di allontanarsi *dall'estraneo*. Questi scopi di raggiungere o evitare sono parte della vera intelaatura descrittiva dell'atto» (Tolman, tr. it., 1981c: 103).

processo di prove ed errori, un'intera mappa cognitiva del proprio ambiente articolata da rapporti tra mezzi e fini e di posizioni tra oggetti. Questi oggetti sono costituiti da unità comportamentali complesse, articolabili in rapporti d'ordine tra caratteristiche di discriminazione, ossia le determinazioni sensibili a cui un animale è capace di rispondere (Discriminanda e aspettative di discriminanda)¹⁰² e caratteristiche di manipolazione (Manipulanda e aspettative di manipulanda), ovvero le caratteristiche di un oggetto determinate dalle possibili risposte motorie che un organismo può attuare nei confronti di esso¹⁰³. Questa, in estrema sintesi, è la concezione della teoria di Tolman che egli chiama *sign-gestalt*. Da tale prospettiva l'organismo risponde agli stimoli esterni e a quelli del suo stesso corpo (come gli stessi bisogni fisiologici) inserendoli in un contesto più ampio, determinabile sotto forma di proposizioni ipotetiche funzionali ad un rapporto mezzo-fine che fornisce una configurazione di una mappa per l'ambiente di quell'organismo stesso¹⁰⁴ e stabilendo così un discrimine nei confronti degli stimoli a cui rispondere (cfr: Tolman, tr. it., 1981a:155).

Se vogliamo parlare per immagini, possiamo paragonare l'ambiente ad una tela di ragno multidimensionale che si irradia dall'organismo in molte direzioni, ove i punti finali dei fili terminano in stati di quiete da-ricercare o stati di disturbo da-evitare. Gli oggetti e le situazioni ambientali determinano risposte e cognizioni solo per il loro carattere di fornire ponti o vie lungo questi fili (Tolman, tr. it., 1981c: 106).

Noi riteniamo che nel corso dell'apprendimento venga formarsi nel cervello del ratto una specie di mappa-di-campo dell'ambiente. [...] Pur ammettendo che il ratto sia bombardato da stimoli, riteniamo che il suo sistema nervoso sia sorprendentemente selettivo per quanto riguarda quali stimoli recepire in ogni dato momento. [...] Gli stimoli, cui è dato accesso, non sono connessi alle risposte in uscita da semplici interruttori ad uno ad uno. Più verosimilmente gli impulsi in entrata vengono solitamente trattati ed elaborati nella centrale di controllo in una mappa cognitiva dell'ambiente in via provvisoria. Questa mappa provvisoria, con l'indicazione di vie, percorsi e relazioni ambientali, determina alla fine quali risposte darà l'animale, se risponderà (Tolman, tr. it., 1981b: 337-338).

¹⁰² «I discriminanda sono le differenziazioni effettive di qualità sensoriali che, con un certo assetto dell'ambiente e delle capacità sensoriali dell'organismo, sono effettivamente *disponibili* nella situazione data, se solo vuole l'organismo.

Le aspettative di discriminanda, dall'altra parte, sono *set* o determinazioni cognitive, risvegliate nello specifico organismo in date occasioni che preparano l'animale alla presenza di tali e tali effettive qualità di senso (discriminanda) immediatamente presenti (effettivamente "disponibili")» (Tolman, tr. it., 1981a: 141).

¹⁰³ «Per manipulanda intendo quelle proprietà degli oggetti che verificano, (cioè, rendono possibili) *manipolazioni motorie*. [...] Le aspettative di manipulanda, come le aspettative di discriminanda, sono dei *set* di preparazione che si risvegliano nell'organismo e che possono essere confermati o meno, verificati o meno, dalle effettive entità presenti veramente nell'ambiente in quel preciso momento» (Tolman, tr. it., 1981a: 144).

¹⁰⁴ «[...] secondo lo psicologo sign-gestalt puro (come lo immagino, e ovviamente per costui non ho dubbi) gli stessi stimoli visivi evocano questa configurazione non solo in quanto mero dato "percepito", ma piuttosto come un più ampio insieme specifico nel quale questa configurazione meramente rappresentata (percepita, cioè) è essa stessa inserita come uno dei termini di una più ampia "proposizione" di mezzi al fine come: "se ci si siede su questa sedia, si può riposare (o no)", oppure "quella sedia, posta contro la parete, può fare da scala per arrivare a questo quadro [...] e così via» (Tolman, tr. it., 1981a: 140).

Quindi, la risposta di un organismo è funzione degli stimoli del suo ambiente, della condizione del suo corpo e della configurazione della sua mappa cognitiva, di modo che il suo comportamento sarà guidato non solo dallo stimolo presente ma anche da ciò che è anticipato dalla mappa stessa. In altre parole, la risposta dell'organismo non è indifferenziata: non ogni cosa ha per esso il valore di stimolo a cui rispondere, ma il suo comportamento nei confronti dell'ambiente è selettivo e tale selezione è data dalla sua modalità di mappare e di come ha mappato ciò che lo circonda. Ciò vale anche per le diverse mosse possibili comportamentali e il singolo atto: il singolo movimento corporeo viene eseguito sulla scia della mappa dell'ambiente. Per cui si potrebbe dire che il comportamento successivo, in un certo senso influenza quello che lo precede, in un'ottica quindi di non semplice meccanicismo ma di teleologia del comportamento animale.

Una posizione simile è espressa anche da G. H. Mead che condivide con Tolman (e Sellars) l'idea per cui la risposta ad uno stimolo è un atto che costituisce lo stesso ambiente di un organismo e naturalmente questo è funzionale alla sua sopravvivenza.

L'atto è un impulso che mantiene il processo vitale attraverso la selezione di certe specie di stimoli di cui necessita. Perciò è l'organismo a creare il suo ambiente. Lo stimolo è l'occasione per l'espressione dell'impulso (Mead, tr. it., 2010: 44).

Per Mead l'ambiente non è qualcosa di autonomo dall'organismo, ma qualcosa che si rivela al primo attraverso le risposte a certi stimoli, «Il tipo d'ambiente che può esistere per l'organismo, quindi, è quello che in un certo senso l'organismo determina» (Mead, tr. it., 2010: 315). Questo ambiente può essere modificato se ciò è possibile per la costituzione dell'organismo o forma di vita. Tale costituzione dell'ambiente è inoltre funzionale al controllo da parte dell'essere vivente, ossia è ciò che consente al singolo di rapportarsi alla natura per la propria conservazione vitale. Per questo Mead pone una centralità alla dimensione del contatto tra l'organismo e l'ambiente, poiché è proprio attraverso il contatto tra una cosa e il soggetto che ne va della vita o della morte del secondo¹⁰⁵. L'ambiente per la forma di vita viene, infatti, a costituirsi come una serie d'ipotesi di contatto, esso è costituito dalle possibili risposte della forma vivente determinate dalla gamma di interazioni che può avere con gli oggetti.

Le cose che noi vediamo ad una certa distanza sono i contatti che avremo dopo che ci saremo mossi verso la cosa. Il nostro ambiente, in un certo senso, esiste come esistono delle ipotesi. "La parete è la in fondo", significa: "abbiamo certe esperienze visive che ci fanno prevedere certi contatti di durezza,

¹⁰⁵ Pensiamo quanto questa sia stata purtroppo una verità di fronte agli occhi di tutti durante la prima ondata della pandemia, in cui, nella condizione dove non era più controllabile chi potesse avere o non avere il Covid, vista la sua diffusione e i pericoli che essa comportava, l'unica soluzione che è stata adottata, come estrema *ratio*, è stata ridurre i contatti.

asprezza, freddo” Ogni cosa che esiste intorno a noi esiste per noi in questo modo ipotetico. Naturalmente, le ipotesi sono rafforzate dalla condotta, dall’esperienza, se si preferisce (Mead, tr. it., 2010: 317).

Così il comportamento intelligente di un animale per Mead è dato proprio da un’attività per cui la mossa successiva influisce su quella presente, secondo una sua determinazione di carattere evidentemente teleologico. Infatti, se è vero che una risposta comportamentale è svolta in funzione della sua successiva, allora, essa, non è compiuta per sé stessa, ma per altro, ossia l’atto completo di cui è parte o quello successivo. Come per Sellars, questo carattere teleologico del comportamento, può ricevere una spiegazione di tipo evoluzionistico, in cui la dimensione teleologica è un risultato del rapporto che una forma di vita ha con il suo ambiente. C’è quindi un finalismo che emerge a posteriori del processo evolutivo, conseguente al susseguirsi di adattamenti e selezioni di organismi. Vi è allora «[...] una finalità, non, per essere esatti, una finalità in senso fisiologico, ma una finalità intesa come determinazione del processo, della vita sulla faccia della terra» (Mead, tr. it., 2010: 322).

L’animale non umano agisce in riferimento al futuro nel senso che i suoi impulsi ricercano un’espressione che può essere soddisfatta solo nell’esperienza successiva e, in qualunque modo si possa spiegare questo fenomeno, l’esperienza successiva in questione determina effettivamente lo svolgimento futuro dell’esperienza presente. Se si accetta una spiegazione di tipo darwiniano, si dirà che sopravvivono solo quelle forme la cui condotta abbia una certa relazione con un futuro specifico che appartenga all’ambiente particolare delle singole forme. Le forme la cui condotta assicura il futuro, sopravvivranno necessariamente. In una definizione di questo tipo si presuppone, almeno indirettamente, che il futuro determini la condotta della forma, per mezzo della struttura delle cose che esistono presentemente come risultato di avvenimenti del passato (Mead, tr. it., 2010: 173).

Si vede quindi come il comportamento dell’animale, il gesto, viene eseguito come parte di un comportamento complessivo che guida teleologicamente i gesti nel loro succedersi. Ciò diventa più chiaro per quanto concerne il gesto vocale che si tramuta in gesto significativo nel discorso umano. Mead, infatti, ritiene che nel sistema nervoso centrale potremmo rinvenire il corrispettivo di una parola dotata di significato come «[...] un gruppo organizzato di reazioni possibili» (Mead, tr. it., 2010: 116); reazioni che, connesse tra loro, creano una serie di sentieri e percorsi di risposte che conducono a determinati atti fino ad influire col proprio corpo sull’ambiente. Perché questi atti si susseguano nel modo particolare in cui ciò avviene, quello che va notato è «[...] un’influenza dell’atto successivo su quello precedente» (*ibidem*), di modo che «Il processo ulteriore ha già avuto inizio ed esercita la sua influenza su quello precedente che in tal modo può essere completato» (*ibidem*). Ed è proprio questo nesso, tra un simbolo linguistico come “sedia” e questa serie di risposte organizzate possibili, che fornisce al simbolo il suo specifico significato quando queste

organizzazioni di risposte sono condivise in un contesto sociale¹⁰⁶, dove queste reazioni, coinvolgendo il proprio corpo, possono condurre, a partire da reazioni del sistema nervoso, ad altre mosse linguistiche o ad una certa azione dell'organismo umano nell'ambiente.

A tal proposito può essere interessante mostrare come per Mead l'ambito del significato per un essere umano si viene a costituire integralmente in uno spazio pubblico. Ciò può essere utile per integrare il discorso sul comportamento intelligente dell'animale distinguendolo da quello propriamente umano caratterizzato dall'impiego di simboli dotati di significato.

Il gesto vocaleificante ha la caratteristica peculiare di essere un determinato atto sociale che, nel suo compiersi, evoca a sé stessi le medesime reazioni che stimola negli altri. S'instaura così una triplice relazione che coinvolge il gesto compiuto dal singolo, le reazioni successive che questo suscita in sé, e la risposta di un altro soggetto¹⁰⁷ (Mead, tr. it., 2010: 122-123). In questo modo il significato assume un ambito proprio, intrinsecamente sociale, divenendo un oggetto autonomo che fa tutt'uno con il modo con cui l'essere umano costruisce il proprio mondo. In altre parole, il linguaggio umano è la modalità con cui egli dà forma al mondo comune¹⁰⁸, condiviso da ogni membro di una comunità di parlanti a partire dall'intrinseca dimensione intersoggettiva del significato: «un mondo comune esiste.... solo nella misura in cui esiste un'esperienza comune (di gruppo)» (Mead, tr. it., 2010: 138). Questo è infatti l'aspetto che contraddistingue propriamente l'umano dall'animale: nel primo caso si dà un mondo intrinsecamente pubblico e condiviso per mezzo del linguaggio, nell'altro l'ambiente è per così dire chiuso nell'esperienza singola di ciascun animale. Si può riprendere un esempio fatto da Mead che mi sembra particolarmente indicativo della modalità costitutivamente pubblica con cui facciamo esperienza del mondo: un animale, a differenza dell'uomo, può rispondere nei confronti dell'ambiente con una grandissima precisione, come avviene per il cane con il suo fiuto che gli consente di raggiungere un oggetto anche a grandi distanze; tuttavia, il cane non ha la possibilità di comunicare all'altro l'odore percepito, un uomo invece è in grado di parlare all'altro della propria esperienza: se si è vista una persona è possibile

¹⁰⁶ «Naturalmente è la relazione fra questo simbolo, fra questo gesto vocale e un gruppo di risposte che si manifestano nell'individuo al pari che negli altri, a rendere il gesto vocale ciò che io chiamo un simbolo significativo» (Mead, tr. it., 2010: 117).

¹⁰⁷ «Il significato è perciò lo sviluppo di qualcosa che sussiste oggettivamente come relazione fra certi fasi dell'atto sociale; non si tratta di un'aggiunta psichica a quell'atto e neppure di "un'idea" nel senso tradizionale del termine. Un gesto compiuto da un organismo, la risultante dell'atto sociale di cui il gesto è una fase iniziale, e la risposta di un altro organismo al gesto stesso sono gli aspetti di una triplice relazione del gesto col primo organismo, col secondo organismo e con le fasi successive di un determinato atto sociale, rispettivamente. Questa triplice relazione costituisce la matrice entro la quale nasce il significato o che si sviluppa nel campo del significato». (Mead, tr. it., 2010: 122)

¹⁰⁸ «La simbolizzazione costituisce gli oggetti non ancora costituiti, oggetti che non possono esistere al di fuori del contesto di relazioni sociali in cui si verifica la simbolizzazione. Il linguaggio non simboleggia semplicemente una situazione o un oggetto che esiste precedentemente: esso rende possibile l'esistenza o la comparsa di quella situazione od oggetti particolari, in quanto fa parte del meccanismo per mezzo del quale quella situazione o quell'oggetto viene creato. Il processo sociale mette in relazione le risposte di un individuo coi gesti di un altro e col loro significato ed è perciò responsabile della nascita e dell'esistenza di nuovi oggetti nella situazione sociale, di oggetti che dipendono o sono costituiti da tali significati» (Mead, tr. it., 2010: 125).

descriverla ad un altro essere umano ed intenderci nella descrizione fornita (cfr: Mead, tr. it., 2010: 141). Perciò nella misura in cui l'uomo vive il proprio mondo attraverso il linguaggio esso è necessariamente condivisibile¹⁰⁹. Questo è anche alla base della modalità con cui l'uomo rende presente a sé stesso possibili eventi futuri consentendogli così un controllo riflessivo sulla propria condotta discriminando e scegliendo le possibilità a propria disposizione.

Quando d'altra parte, parliamo di condotta riflessiva, noi facciamo riferimento precisamente alla presenza del futuro in termini di idee. L'uomo intelligente, in quanto distinto dall'animale non dotato di intelligenza, è in grado di presentare a sé stesso ciò che sta per accadere; l'animale, d'altra parte, può agire solo in modo di assicurarsi il cibo per l'indomani.[...] Ma è proprio la determinazione della nostra condotta presente da parte delle previsioni sul futuro, a caratterizzare l'intelligenza umana ed è in questi termini che si può parlare del futuro in quanto presente in termini di idee (Mead, tr. it., 2010: 173).

Dopo questa breve ripresa di alcuni aspetti del pensiero di Tolman e Mead, possiamo ritornare a Sellars e al suo concetto di comportamento governato da schemi con qualche risultato in più. Ciò che conta è mettere in evidenza alcuni aspetti comuni che si discostano da una concezione comportamentista riduzionista, integrandola con una prospettiva teleologica che sembra essere propria del comportamento governato da schemi e delle posizioni degli altri autori. L'idea che sembra comune a Tolman, Mead e Sellars, è che il comportamento di un singolo per poter essere compreso deve essere inserito in contesti più ampi che ne governano lo svolgimento. Tolman parla di mappe cognitive che si formano attraverso l'addestramento e che influiscono sulle risposte del soggetto. Mead parla del comportamento futuro che influisce su quello presente e, se associamo tale idea a quella per cui lo stesso ambiente è qualcosa di costruito dal soggetto nei termini di una serie di "ipotesi di contatto", allora è possibile dire che il comportamento futuro che determina quello presente è proprio quello che è stabilito da queste stesse ipotesi che formano l'ambiente della forma di vita. Sellars, in ultimo, parla di come un comportamento è compiuto in ragione di un sistema di mosse governato da regole, che stando al saggio MEV, formano un sistema rappresentazionale dell'ambiente del soggetto. In tutti questi casi gli autori danno una spiegazione evuzionista che giustifica una sorta di orientamento teleologico del comportamento dove i singoli atti comportamentali stanno tra loro in un rapporto tra parte e intero, dove queste intere unità di schemi comportamentali hanno assunto per un motivo o per un altro un valore di sopravvivenza.

Per comprendere meglio l'interpretazione che si vuole dare del comportamento governato da schemi di Sellars, ci si consenta un esempio: la possibilità data all'essere umano di articolare suoni in modo tale da produrre nel corso del tempo un discorso coerente. Quando parliamo non ci

¹⁰⁹ «Il significato può nascere solo nella misura in cui una fase dell'atto che l'individuo suscita in un altro possa a sua volta essere suscitata nell'individuo stesso. In questi termini si registra sempre la partecipazione, e il risultato di essa è la comunicabilità, cioè la possibilità, da parte dell'individuo, d'indicare a se stesso ciò che indica negli altri» (Mead, tr. it., 2010: 128).

accorgiamo tanto del nostro comportamento effettivo, ma siamo immersi rispetto a quello di cui stiamo parlando, ossia nel suo contenuto semantico. Eppure il nostro discorso man mano che si svolge nel tempo passa e viene meno; al contempo però, questo movimento, in cui si succedono suoni prodotti dal nostro apparato fonatorio, è svolto in funzione del discorso completo che si sta svolgendo. Quando, parlando ad alta voce, dico spontaneamente “C’è un gatto sul tavolo!”, la mia frase inizia e finisce nel tempo e, man mano che la dico, emetto dei suoni che si vengono a configurare in unità grammaticali come “C’è”, “un”, “gatto” ecc.... Ora, il motivo che mi spinge a dire la prima espressione linguistica “C’è” quando inizio il mio discorso, a cui poi ne seguono le altre, è l’unità complessiva del discorso che si sta compiendo, cioè l’enunciazione “C’è un gatto sul tavolo!”. In questo senso si può vedere una forte analogia con quello che scrive Mead, ossia che il comportamento futuro influisce sul precedente. Dunque, quando noi iniziamo un discorso e stiamo compiendo un’enunciazione, questa non è mai presente integralmente in un punto del tempo, ma esprimendo un tipo linguistico, funge da regola per il susseguirsi delle emissioni vocali che si vanno a organizzare di volta in volta in unità grammaticali disposte correttamente tra loro (sia dal punto di vista sintattico che semantico). Ogni segmento di comportamento è così regolato dall’intero enunciato che si vuole esprimere, di modo che si può dire che questa serie di comportamenti accade in ragione della regola che definisce quel tipo linguistico. Nel caso in cui uno volesse formulare un discorso più complesso che implichi una pluralità di enunciazioni, la situazione sarebbe la medesima, una possibile mossa linguistica successiva sarebbe legata alla precedente da un gioco di richieste e permessi che governano il succedersi dei comportamenti come pezzi del gioco del linguaggio, dando così forma a un parlare continuo. Il nostro discorrere nel suo farsi e nel suo procedere non sembra essere altro che questa serie di atti comportamentali, i quali, succedendosi temporalmente, conservano un’identità rispetto a ciò di cui si sta parlando poiché nel loro andare e venire seguono uno schema coerente a cui noi ci adeguiamo senza necessariamente riflettervi: noi, in questi casi, semplicemente, parliamo.

8. *L’apprendimento linguistico: predisposizione e condizionamento.*

Visto come Sellars risolve l’aporia per mezzo della nozione di comportamento governato da schemi e visto l’esempio da lui fornito relativo alla danza delle api e il rapporto che quest’ultima ha con la selezione naturale, possiamo muoverci ad analizzare come viene inteso l’apprendimento linguistico. L’autore, infatti, assume, come modello per comprendere l’acquisizione di un comportamento retto da regole, la selezione naturale, inserendo il suo discorso in un paradigma

evoluzionista. Così, come la specifica danza delle api per la localizzazione della fonte di nutrimento non era inizialmente propria della specie e solo successivamente è divenuta una loro caratteristica essenziale, in virtù del rapporto virtuoso che ha consentito con l'ambiente e con gli individui della medesima specie; così, un organismo che compie dei comportamenti che non vengono compiuti in ragione di un sistema di mosse, attraverso il condizionamento dell'ambiente possono divenire tali¹¹⁰: «[...] imparare ad usare un linguaggio consiste nel venire a fare A in C, A' in C', ecc.. *in ragione* di un sistema di “mosse” del quale tali atti fanno parte [...]» (SRLG, tr. it.: 326) negando che ciò avvenga «[...] *con l'intenzione di realizzare* un sistema di mosse (*ibidem*).

La distinzione quindi che va fatta, scrive Sellars in SRLG, tra comportamenti che seguono le regole, non è tanto tra conformarsi a una regola e obbedire a una regola ma tra comportamento governato da schemi e il comportamento obbediente a una regola, dove quest'ultimo è da intendersi come un comportamento più complesso che presuppone il primo e «[...] comprende, in qualche senso, sia un gioco che un metagioco [...]» (SRLG, tr. it.: 336). Il comportamento obbediente a regole, si ricorderà, è infatti quel gioco che consente di applicare consapevolmente una regola rispetto al proprio comportamento, perciò corrisponde a quel comportamento governato da schemi che porta a compiere sequenze di schemi del metalinguaggio che conducono a sequenze di schemi del linguaggio oggetto.

Ad ogni modo, la presa in considerazione del modello della selezione naturale per l'apprendimento conduce a produrre un'analogia tra questa e la legge dell'effetto di Thorndike, che venne fatta propria dalla tradizione comportamentista per intendere l'apprendimento del comportamento nei termini di un rinforzo tra lo stimolo e la risposta per cui ad uno stimolo segue la risposta che era stata rafforzata nel corso dell'addestramento poiché seguita da un premio, oppure, al contrario, non venivano eseguite determinate risposte perché accompagnate da punizione (cfr: Marras, 1978: 177; Olen, 2018)¹¹¹.

È chiaro che Sellars apprezzi questa teoria del rinforzo, poiché proprio con essa riesce a stabilire una corrispondenza tra il modello della selezione naturale, relativo all'ambito filogenetico e quello dello sviluppo del singolo, ossia quello ontogenetico, mettendo in risalto in entrambi i casi il ruolo dell'ambiente nel condizionamento della condotta dei singoli; oltre che ad essere

¹¹⁰ «Ora i fenomeni dell'apprendimento presentano interessanti analogie con l'evoluzione della specie. (Può essere in effetti interessante usare la teoria evoluzionista come un *modello*, considerando un singolo organismo come una serie di organismi di più breve portata temporale, ognuno dei quali eredita disposizioni al comportamento dai suoi predecessori, dove nuove tendenze al comportamento giocano il ruolo delle mutazioni, e “la legge dell'effetto” il ruolo della selezione naturale)» (SRLG, tr. it.: 336).

¹¹¹ «The Law of Effect is that: Of several responses made to the same situation, those which are accompanied or closely followed by satisfaction to the animal will, other things being equal, be more firmly connected with the situation, so that, when it recurs, they will be more likely to recur; those which are accompanied or closely followed by discomfort to the animal will, other things being equal, have their connections with that situation weakened, so that, when it recurs, they will be less likely to occur. The greater the satisfaction or discomfort, the greater the strengthening or weakening of the bond» (Thorndike, 1911: 244).

un'impostazione maggiormente coerente con un impianto empirista. Perciò sembrerebbe che per l'acquisizione del comportamento governato da schemi sia sufficiente una forma di condizionamento che rinforzi determinate connessioni tra stimolo e risposta.

D'altronde Sellars in MFC definisce il comportamento governato da schemi nel modo seguente:

The key to the concept of a linguistic rule is its complex relation to pattern-governed linguistic behavior. The general concept of pattern governed behavior is a familiar one. Roughly it is the concept of behavior which exhibits a pattern, not because it is brought about by the intention that it exhibit this pattern, but because the propensity to emit behavior of the pattern has been selectively reinforced, and the propensity to emit behavior which does not conform to this pattern selectively extinguished (MFC: 423).

Tuttavia, se il rinforzo per mezzo del condizionamento fosse sufficiente ad acquisire un comportamento governato da schemi, questo come potrebbe essere distinto da un'abitudine? Ma se così fosse come potremmo distinguere un comportamento che si conforma a una regola da uno che è eseguito in ragione di un sistema di mosse, visto che i primi in SRLG vengono associati alle abitudini? La necessità di mantenere distinti i due piani sembra essere chiara in SRLG, oltre che, come si è ricordato in precedenza, essere condivisa dalla critica.

Una risposta a tale questione penso che possa essere data a partire da quanto detto in precedenza rispetto al concetto di *pattern governed behavior*. Si è visto, infatti, che il comportamento governato da schemi è un comportamento fatto in ragione di un sistema di mosse e quest'ultimo sembra essere associabile a quello che Sellars chiama un sistema di rappresentazione animale. Questi sistemi sono sia passibili d'integrazione e apprendimento e quindi possono essere modificati a partire dal confronto con l'ambiente, sia possono essere qualcosa di ereditato geneticamente che ha assunto la forma che ha avuto in virtù del processo evolutivo. Si è visto anche, attraverso il confronto con le posizioni di Tolman e Mead, che le risposte dei soggetti agli stimoli dell'ambiente sono dipendenti del modo in cui le forme di vita costruiscono il loro ambiente secondo i loro tratti caratteristici, posizione che sembra adattarsi bene anche al pensiero di Sellars. Considerando quindi che gli organismi hanno un sistema di rappresentazione ereditato geneticamente e che tale sistema determina le possibili reazioni di un individuo nei confronti dell'ambiente, allora molte delle risposte che potranno essere prodotte dall'organismo e che in alcuni casi consentiranno al soggetto di formarsi un'abitudine nel futuro, a seconda dei condizionamenti che riceverà, saranno determinate dai sistemi di rappresentazione che sono innati all'individuo. Ora, Sellars afferma chiaramente che «[...] un SR primitivo è una delle dotazioni innate degli esseri umani» (MEV: 443). In altre parole l'idea che si vuole proporre per quanto riguarda il tema dell'apprendimento linguistico è che esso sicuramente implica un condizionamento del soggetto che vada a formare certi abiti linguistici e che una tale dinamica può essere inscritta in

una logica di rafforzamento di certe risposte piuttosto che altre. Ma questa abitudine può essere formata nel soggetto a partire dal suo sistema di rappresentazione innato. L'essere umano può apprendere un comportamento governato da regole come il linguaggio attraverso il condizionamento dell'ambiente poiché ha già una capacità primitiva di rispondere all'ambiente e selezionare secondo pattern e sequenze di pattern che riproducono schemi linguistico-grammaticali dove tale capacità gli è data dal processo evolutivo della nostra specie. In questo modo si prende sul serio quell'affermazione perentoria fatta da Sellars in LRB dove egli scrive che l'essere umano non è una creatura di abitudini ma di regole, e in tutti i contesti in cui si verrà a trovare riconoscerà delle regole, «[...] if only the rule to grope for rules to recognize» (LRB: 217). Come per Mead, l'atto di un organismo è la modalità con cui egli risponde agli stimoli costruendo così il suo ambiente, lo stesso è per l'uomo che ha una predisposizione a strutturare le proprie risposte agli stimoli secondo regole linguistico-grammaticali¹¹². Come per Tolman, la risposta di un organismo non è indiscriminata, ma vi è una selezione degli stimoli a cui l'essere vivente risponde. Perciò l'uomo può avere già una predisposizione ad apprendere il linguaggio in virtù della sua capacità primitiva di compiere determinati comportamenti governati da schemi. Ciò non vuol dire assolutamente che l'uomo ha innanzitutto la capacità di divenire cosciente delle regole dei comportamenti per poi applicarle, ma è capace in parte per un condizionamento e in parte per sua spontaneità di rispondere progressivamente ai propri stimoli secondo una serie di comportamenti che si vanno a organizzare grammaticalmente. In questo modo si mantiene la distinzione tra abitudine e comportamento governato da regole, facendoli al tempo stesso interagire nel processo educativo. Dunque, tale predisposizione propria dell'essere umano richiede l'influsso dell'ambiente e soprattutto l'influsso di una comunità di parlanti che indirizza la capacità del soggetto, rafforzando determinati rapporti di stimolo-risposta secondo schemi e sequenze di schemi riguardanti la lingua della comunità del soggetto di cui fa parte.

Apprendere un comportamento governato da schema vuol dire acquisire un condizionamento a collocare elementi percepibili entro degli schemi e di dare forma a questi ultimi, a loro volta, in termini più complessi e di sequenze di tali schemi. Presumibilmente un apprendimento di questo genere può essere spiegato in termini di rinforzo S-R, dove l'organismo giunge a rispondere a schemi nel loro complesso tramite il fatto di essere (tra le altre cose) ricompensato quando completa istanze incomplete di

¹¹² Un approfondimento di tale proposta interpretativa potrebbe legarsi a due studi che richiamo: Marras (1978) e Pereplyotchik (2017). Quest'ultimo, in particolare, mostra delle vicinanze possibili tra il pensiero di Sellars e il dibattito psicolinguistico relativo alla realtà psicologica della grammatica a un livello sub-personale che ha una funzione esplicativa rispetto al comportamento linguistico esplicito-personale e il suo apprendimento. Riporto qui un parallelismo istruttivo, formulato dall'autore, tra le posizioni individuate in Sellars e quelle sostenute dagli psicolinguisti: «Mental representation are, for Sellars, functional states, which means that an account of their nature will consist in a specification of their relations to (i) the environment, (ii) behavior, (iii) one another, (iv) underlying mechanisms, and (v) the character of the normative relations that obtain between these things (e.g., teleological or social normativity). Correspondingly, psycholinguists design experiments that crucially rely on an explicit and principled specification of all of these parameters: (i) the stimulus set, (ii) the behavioral variables, (iii) the information-processing model, (iv) the neural implementation model, (v) the learning or evolutionary model» (Pereplyotchik, 2017: 89).

tali schemi. Il comportamento governato da schemi del tipo che chiameremo “linguistico” comprende “posizioni” e “mosse” di un genere tale, che *sarebbero* specificate da regole di “formazione” e di “trasformazione” nel rispettivo “metagioco”, se si trattasse di comportamento obbediente a regole (SRLG, tr. it.: 336-337).

È quindi richiesto un rinforzo di rapporti tra stimolo e risposta a partire dalla propria predisposizione per sviluppare pienamente un comportamento linguistico di modo che si riescano ad eseguire determinati pattern comportamentali che seguono le mosse del linguaggio che sarebbero prescritte come tali dalle regole di un comportamento obbediente a regole¹¹³. Quindi, l'uomo ha la facoltà di fornire risposte in maniera selezionata rispetto all'ambiente, in quanto le attua in ragione di un sistema di mosse che ha dalla nascita, questo tuttavia richiede di essere sviluppato, integrato e esteso. Ciò avviene per mezzo dell'influsso esterno da parte di stimoli che condizionano il soggetto ad assumere quei comportamenti che si assumerebbero in un comportamento obbediente a regole, ma per fare ciò è richiesta il condizionamento di un ambiente naturale particolare, ossia quello di una comunità umana.

Interessante a questo proposito è la distinzione chiarita da Stovall (2021) e Koons (2021), e implicitamente anche da Rey, interna alla nozione di *pattern governed behavior*. I primi due, in particolare, evidenziano come si può distinguere tra il comportamento governato da schemi, così come esso viene ereditato geneticamente, come nel caso della danza delle api, e il comportamento governato da schemi appreso e che ha una determinata relazione con le proprie regole, definite da Sellars, come vedremo, *dover-essere*. Questa forma di comportamento governato da schemi è quella da tenere in considerazione rispetto all'attività umana del linguaggio, sebbene richieda come sua condizione la prima, dove quest'ultima in MEV è ciò che corrisponde al sistema di rappresentazione primitivo che l'uomo ha come essere della sua specie¹¹⁴. Tale condizione, seppure necessaria per spiegare il comportamento linguistico sviluppato, non è sufficiente perché l'uomo

¹¹³ «In questo modo, apprendere a “inferire”, in quanto fenomeno governato da schemi, consisterebbe nell'imparare a rispondere a uno schema di un certo genere formandone un altro che sta in relazione con il primo in uno dei modi caratteristici specificati (al livello dell'uso del linguaggio obbediente a regole) da una “regola di trasformazione” – vale a dire, una regola di inferenza stabilita formalmente» (SRLG, tr. it.: 337).

¹¹⁴ Stovall a questo proposito dice: «Simple neurophysiological systems evolved so as to be disposed toward various reflex actions tracking states of the world and tending toward particular responses to it. In the individual organism these tendencies to take up habits are shaped by the environment over the course of its life, just as the neurological capacities of species are shaped by evolution. In our species the advent of the (initially implicit) rules of criticism [ovvero le regole proprie di un comportamento governato da schemi] that form the foundation of a community's practices of linguistic education allow our reflexive dispositions to be appropriated by a training program that causes them to have the conceptual content they do in virtue of the roles they come to play within the sociolinguistic institutions of our communities» (Stovall, 2016: 628). Si tenga presente anche cosa scrive sempre Stovall in un recente saggio rispetto ai rapporti tra diverse forme di comportamenti regolari, disposti secondo una certa gradualità che, sebbene maggiormente diversificate, si rifanno a distinzioni presenti nel pensiero di Sellars: «And because we can understand pattern-governed behavior as a basis for rule-governed behavior, which in turn is a basis for rule-representing behavior, and because these three categories share features of both merely pattern-conforming behavior and properly rule-following behavior, we have built a framework (but only a framework) for a conceptual bridge linking the merely natural to the self-consciously rational» (Stovall, 2021: 8963).

sia in grado di compiere pienamente un comportamento normativo ed è richiesta la dimensione della comunità e il suo condizionamento culturale, perché le capacità del soggetto si possano esercitare nella piena pratica linguistica¹¹⁵.

9. *La dialettica tra dover-essere e dover-fare: comunità e formazione della persona nell'apprendimento linguistico.*

Sellars analizza il rapporto tra *trainers* e *trainees*, tra comunità e coloro che sono predisposti ad acquisire un linguaggio umano in *Language as Thought and Communication* (LTC) a partire dalla distinzione tra comportamenti governati da schemi e comportamenti obbedienti a regole. Tuttavia, in questa sede, i comportamenti sono caratterizzati rispetto alle regole che ne presiedono al funzionamento: nel primo caso le norme vengono chiamate come regole del *dover-essere* nel secondo, invece, vengono denominate come regole del *dover-fare*. Entrambe sono regole che hanno un valore esplicativo rispetto al comportamento, per cui il corpo assume determinate modificazioni in ragione del sistema di mosse istituito da tali regole. Tuttavia, mentre i comportamenti eseguiti secondo i *dover-fare* sono tali che vengono compiuti in virtù di una consapevolezza di quelle regole stesse e delle circostanze in cui vanno applicate, con le regole dei *dover-essere* ciò non avviene. Come si è detto in precedenza, rispetto al comportamento governato da schemi, la pratica che segue le regole dei *dover-essere* non richiede la conoscenza di queste ultime e, nonostante ciò, accade in ragione di un sistema di mosse determinato dalle regole. Si può dire che il soggetto in questo caso è intrinsecamente motivato a seguire la regola.

Si è visto in precedenza come sia necessario introdurre questa nozione di comportamento che segue le regole, poiché senza di essa non è possibile rendere conto dell'acquisizione del linguaggio come sistema di norme, le quali rendono l'attività linguistica un'attività cognitiva che fornisce una conoscenza concettuale del mondo.

È quindi della massima importanza notare che molte delle regole del linguaggio per le quali gli epistemologi nutrono un particolare interesse sono dei *dover-essere* piuttosto che dei *dover-fare*. In effetti, solo prendendo in considerazione questo punto è possibile portare a termine un programma secondo cui (a) l'attività linguistica è, in senso primario, attività concettuale; (b) L'attività linguistica è interamente governata da regole (LTC, tr. it.: 377).

¹¹⁵ «In the case of the bee, the pattern (dance) emerges as a result of natural selection, but this is not the only possibility that Sellars envisages or even the most relevant for explaining human intentionality and linguistic meaning. In the case of human animals, rule-governed behavior can also arise by purposive selection and participation in those practices that constitute our cultural heritage» (Rey, 2020: 493).

Queste due forme di comportamento governate da regole, distinguibili tra *dover-essere* e *dover-fare*, o, come vengono chiamate dall'autore in altre occasioni, *rules of criticism* e *rules of performance* (SM: 72-73) possono essere caratterizzate schematicamente nel modo seguente:

- 1) i *dover-fare* hanno la forma “se si è in C, si *deve fare* A” e richiedono da parte del soggetto di saper riconoscere sia le circostanze indicate dalle regole, sia di concepire l'azione da compiere come l'azione che deve essere compiuta in tali circostanze;
- 2) i *dover-essere* hanno la forma “Gli X devono trovarsi nello stato ϕ , in C”, e in questo caso non è richiesta alcuna capacità ricognitiva da parte del soggetto. (cfr. LTC, tr. it.: 374-375; DeVries, 2005: 43; Rey, 2020: 493).

Un esempio che Sellars fornisce per la seconda classe delle regole è il seguente: “si deve provare compassione per chi ha avuto un lutto”. Una regola del genere non richiede una sua consapevolezza e ciò non priva della spontaneità con cui siamo motivati a perseguirla. Semplicemente, quando sappiamo che una persona sta affrontando un lutto proviamo dispiacere per lei e cerchiamo di starle vicino; in altri casi la nozione di *dover-essere* non richiede nemmeno la conoscenza delle circostanze, poiché è proprio grazie a una regola del genere che si diviene consapevoli delle circostanze in cui ci si ritrova (LTC, tr. it.: 376), come nel caso dei report percettivi del tipo “di fronte ad un oggetto rosso devi rispondere o avere una disposizione a rispondere “x è rosso””. Come nota Koons «Ought-to-be's (unlike ought-to-do's) often concern things that cannot be directly willed» (Koons, 2021: 194).

Forniti questi esempi, ciò che conta mettere in risalto in questa distinzione tra *dover-essere* e *dover-fare* per quanto riguarda il tema dell'apprendimento linguistico è quello che è stato ben sottolineato da Rey, e prima ancora da Peregrin (2010: 385), cioè che per Sellars tra *dover-essere* e *dover-fare* non vi è una cesura netta, ma, piuttosto, l'una richiede l'altra secondo un articolato rapporto dialettico: «Like Hegelian moments, the categories of ought-to-do and ought-to-be only exist in continuous movement and interaction; they simply cannot be treated as fixed determinations» (Rey, 2020: 495).

La piena comprensione di questi tipi di regole in ambito linguistico non è possibile senza la considerazione l'una dell'altra, esse implicano tra loro un rapporto essenziale. Da un lato si è visto già che il comportamento obbediente a regole, essendo un metagioco, richiede un gioco di partenza con cui essere in grado di giocare al primo, e dunque non si può parlare di regole, o essere consapevoli di esse, senza essere in grado di un comportamento governato da schemi linguistici. A partire da ciò si può dire anche che «[...] i *dover-essere* implicano i *dover fare* [...]» (LTC, tr. it.:

375) da una regola della forma “gli X *devono essere* nello stato φ , in C” si può derivare “si *deve fare* in modo che gli X siano nello stato φ , in C” (cfr. LTC, tr.it.: 375, 379). Pertanto si può stabilire una legge essenziale tra i due tipi di dovere: a una regola del *dover-essere* corrisponde sempre una regola del *dover-fare*.

In virtù di tale nesso tra le due forme di dovere, questa distinzione è correlata con quella tra *trainers* e *trainees*. Ad esempio: un bambino non è in grado di rispondere a uno stimolo ambientale di un oggetto rosso con “questo è rosso”, mentre i membri adulti della sua comunità sono perfettamente capaci di compiere i report percettivi e sono anche in grado di riconoscere le regole riguardanti il loro proprio comportamento in quelle particolari occasioni, in altre parole, se gli venisse chiesto “perché hai detto che x è rosso?” sarebbero in grado di fornire le ragioni del loro proprio asserire. I competenti nell’uso del linguaggio fanno, in misura maggiore o minore, che in date circostanze è corretto, nel linguaggio usato all’interno della loro comunità, rispondere linguisticamente in un dato modo piuttosto che in un altro. Perciò il soggetto competente della lingua è perfettamente conscio di ciò che *deve fare* se ha intenzione di insegnare a qualcuno a parlare correttamente: deve fare sì che nelle circostanze in cui c’è un oggetto rosso, il bambino risponda con “x è rosso” o, almeno, con “Rosso!” e ciò avviene per un intervento diretto da parte del *trainer* o dei *trainers* condizionando e rinforzando certe risposte compiute dal soggetto piuttosto che altre (cfr: Koons, 2021: 195-196).

Ciò risulta ancora più chiaro quando il comportamento che si vuole insegnare è quello da una posizione linguistica ad un’altra, ossia quando si vuole insegnare un’inferenza. Il *trainer*, infatti, pronunciando a sé stesso delle inferenze logiche o inferenze extra-logiche, che, come abbiamo visto in precedenza, sono le “ombre” delle regole del linguaggio, può ben divenire consapevole delle mosse linguistiche che deve insegnare al bambino. Un’inferenza del tipo “se x è rosso allora x è necessariamente esteso” comunica o trasmette l’impegno, da parte di un soggetto che fa uso di un linguaggio, a seguire la regola “se si afferma o si ha una disposizione ad affermare che x è rosso, allora si deve (dove questo dovere ha il valore di *dover-essere*) affermare o avere una disposizione ad affermare che x è esteso” (cfr: Brandom, 2015; Koons, 2021).

La capacità del *trainer* di assumere quelle che Sellars in SRLG chiama posizioni ausiliarie (cfr: SRLG tr. it.: 339ss.) è essenziale ad attuare un’attività riflessiva che consente di comprendere le regole del proprio linguaggio, riuscendo così ad implicare, dai propri *dover-essere*, i *dover-fare* corrispettivi, che guidano il condizionamento da compiere per mezzo di approvazioni o disapprovazioni nella formazione del comportamento linguistico da parte di un *infante*. Le implicazioni modali, infatti, sono le ombre del metalinguaggio nel linguaggio oggetto, quindi esse, per certi versi, introducono e indicano a chi impiega il linguaggio-oggetto la dimensione

propriamente metalinguistica delle regole consentendo quindi di compiere un'attività riflessiva sulle proprie pratiche verbali¹¹⁶.

Così tale intervento da parte dei *trainers* sui *trainees* si ripartisce secondo due forme particolari aventi le seguenti funzioni:

- a) l'acquisizione di connessioni S-R riguardanti la configurazione di suoni e segni visivi in schemi e sequenze di schemi;
- b) l'acquisizione di connessioni cosa-parola (cfr: SRLG, tr. it.: 342-343, ITSA: 316).

Lo scopo dell'apprendimento linguistico per mezzo del condizionamento della comunità da parte del soggetto, attraverso l'acquisizione di abiti di risposta, è quindi l'ottenimento da parte dello stesso di un comportamento soddisfacente le regole costitutive del linguaggio. Ma se così stanno le cose, la regola, per un soggetto umano, non è solo un qualcosa che spiega e rende ragione di certi comportamenti, ma è anche una pretesa da parte della comunità, a cui il singolo deve sottostare e rispettare. Infatti, per come è esplicitamente caratterizzata in SRLG, la regola è appunto una richiesta (*demand*), e come tale è qualcosa che implica un'aspettativa rispetto al soggetto che è tenuto a seguirla.

In una data comunità in cui si parla un certo linguaggio, ci si aspettano determinati comportamenti tra i diversi membri, per cui di volta in volta uno soddisfa l'aspettativa dell'altro, parlando correttamente. Ciò non è casuale, ma è strutturale del nostro stesso comportamento linguistico, in quanto comportamento normativo. La norma, quindi, in senso pieno non si dà al di fuori della comunità, e non si dà nemmeno in un al di là metafisico, ma è innanzitutto implicita nella nostra pratica comune e così, prima di essere una regola esplicitata, è integrata della nostra forma di vita, nel nostro essere membri di un *noi*. Riprendendo Wittgenstein, una volta esaurite le giustificazioni «[...] arrivo allo strato di roccia, e la mia vanga si piega. Allora sono disposto a dire: "Ecco, agisco proprio così"» (Wittgenstein, tr. it. 2014: 100 §217). Tale agire non rientra in una dimensione privata, ma prima di tutto in una dimensione pubblica carica di aspettative tra i diversi membri. In questo senso «An individual's norm-following behavior will generally be parasitic upon a set of group attitudes» (Koons, 2021: 205)¹¹⁷.

¹¹⁶ «[...] le mosse segnalate nel linguaggio-oggetto da enunciati contenenti parole modali sono *ingiunte* (*permesse*, ecc.) de enunciati contenenti parole per il metalinguaggio sintattico» (SRLG: 340).

¹¹⁷ «Thus, [...], suppose I want to speak to you using the word 'bird' to mean bird. Implicit in my behavior is (a) a commitment on my part that 'bird's are •bird•s, but also (b) an expectation on my part that 'bird's are •bird•s for you, and (c) an expectation on my part that you have an equivalent expectation, i.e., an expectation that 'bird's are •bird•s for me. Thus, my commitment regarding the meaning of bird is a commitment in the we-mode in the strong sense, as the mutual expectation of this commitment underlies the possibility of linguistic communication. That is, this element of mutual expectation is partially constitutive of linguistic norms, as the ability to communicate using linguistic tokens presupposes this element. Thus, the linguistic norms governing the use of 'bird'—that is, that constitute •bird•—must be expressed in the strong we-mode» (*ibidem*).

I *trainers* influiscono allora sul comportamento del soggetto di modo che egli utilizzi certi comportamenti linguistici nei contesti appropriati. Ciò avviene per un influsso causale che modifica il comportamento di un soggetto attraverso il comportamento dell'altro, di modo che un singolo acquisisca certi abiti linguistici piuttosto che altri «In doing so, he begins by uttering noises which sound like words and sentences and ends by uttering noises which are words and sentences» (MFC: 421). Vi è quindi un passaggio progressivo: una «[...] transition from mere conformity to genuine rule following through a process of training and education» (Rey, 2020: 497). O'Shea, chiedendosi a che punto dell'apprendimento si può affermare l'acquisizione di un concetto da parte del *young trainee*, dice, «[...] is consequently a holistic matter and one of degree» (O'Shea, 2007: 83). Rispetto alla dimensione olistica si parlerà in maniera più diffusa nel capitolo successivo di questo lavoro; per quanto concerne la gradualità, invece, essa può essere riscontrata nel progressivo affinamento per mezzo del condizionamento della comunità teorizzato da Sellars, che si declina in una crescente *capacità d'uso* delle parole. Questa "competenza" parte dal primitivo comportamento governato da schemi, ereditato dal bambino in quanto membro della specie umana, che predispone all'acquisizione di un sistema simbolico-cognitivo complesso retto da norme comuni, fino all'acquisizione pratica di questo sistema: «[...] having the concept 'ϕ' is a matter of degree, ranging from having a rudimentary knowhow to having a very subtle knowhow with respect to 'ϕ'» (Sellars, 1974: 491). Ciò sembra essere sostenuto anche da O'Shea, il quale sottolinea come per l'apprendimento di un concetto, il bambino «[...] must have a minimal grip [...]» (O'Shea, 2007: 83)» per il suo apprendimento, sebbene ciò non implichi già una conoscenza propriamente concettuale, ma solo la capacità per conseguirla.

Dunque, in un primo momento il bambino riproduce le espressioni in maniera meccanica senza che queste abbiano un qualche senso, dove questa riproduzione viene guidata da un determinato condizionamento normativo svolto dal *trainer*. Quest'ultimo, dal suo lato, non ripete parole meccanicamente, ma segue delle regole, sia quando esercita un'influenza solamente attraverso la sua presenza nei confronti del bambino per mezzo del proprio comportamento linguistico retto dai *dover-essere*, sia quando si adopera direttamente nel rafforzamento di certe risposte dell'infante seguendo i *dover-fare* opportuni. Il comportamento del *trainee* viene quindi modificato intenzionalmente secondo una certa organizzazione e forma. Questa è prodotta selezionando e rinforzando certe uniformità comportamentali e estinguendone altre, in maniera analoga a ciò che fa l'ambiente nel processo evolutivo. A differenza del fatto che in questo caso c'è l'evento volontario della comunità che rifiuta certi comportamenti possibili e ne approva altri che

Si veda anche a tal proposito quello che scrive DeVries intorno alla dimensione pubblica e irriducibile delle norme rispetto alle uniformità comportamentali: «Norms are not reduced away in Sellars's naturalism; he accommodates normativity, not as a basic, ontologically independent feature of the world, but rather as a conceptually irreducible, indispensable aspect of distinctively human activity grounded in the collective institution of principles and standards» (DeVries, 2020).

rispondono alle sue richieste. In questo modo l'apprendimento del singolo è effettivamente paragonabile al susseguirsi delle specie nella selezione naturale come scrive Sellars in SRLG e che ripropone in MFC¹¹⁸.

If patterned governed behavior can arise by 'natural' selection, it can also arise by purposive selection on the part of trainers. They can be construed as reasoning.

Patterned-behavior of such and such a kind *ought to be* exhibited by trainees, hence we, the trainers, *ought to do* this and that, as likely to bring it about that it is exhibited (MFC: 423).

Il bambino inoltre non è meramente passivo in questo processo ma si adatta spontaneamente in virtù di quella che Huemer (2020) ha chiamato la nostra *natura conformista*: l'apprendimento del linguaggio è qualcosa di naturale nell'essere umano e siamo a esso biologicamente predisposti, per cui avviene spontaneo impararlo adeguando il nostro comportamento con quello altrui¹¹⁹. Così «[...] the trainer knows the rules which govern the *correct* functioning of the language. The language learner begins by *conforming* to these rules without grasping them himself» (MFC: 422). Così si vede il rapporto di reciproca interdipendenza tra i *dover-essere* e i *dover-fare*: da un lato i secondi sono implicati dagli altri, dall'altro i primi sono causati dai secondi. Ed è, in definitiva in ragione di questo rapporto che è reso possibile il valore esplicativo che una regola ha nei confronti del comportamento normativo di una persona sviluppata (cfr: MFC: 423; NI: 123)¹²⁰.

Dopo questo graduale processo di apprendimento il soggetto acquisisce sia un comportamento governato da schemi, che segue i *dover-essere*, sia la capacità di riflettere sulla propria attività linguistica divenendo in grado di rispondere anche ai *dover-fare*¹²¹. La *persona* (cfr.

¹¹⁸ «Obviously, what he means by 'regarding a single organism as a series of organisms' is seeing an organism as a trajectory over an often branching tree of possibilities concerning behavioral patterns. At each point, only one kind of pattern, the one most appropriate to the pressures of the environment, survives and then gets us to the further branching point with further possibilities of its further development» (Peregrin, 2010: 386).

¹¹⁹ «[...] acquiring one's first language does not consist in learning a system of abstract rules, but rather in learning to conform one's (linguistic) behavior to that of the others in a shared environment. This does not require an intellectual accomplishment, it is an achievement that is based on features that are deeply rooted in our biological nature. We are conformist creatures who continuously calibrate and fine-tune their own behavior to that of other members of the species in their environment. Our conformist nature allows the newborn child to be acculturated to a social community and to interiorize the rules by which the latter is governed. Moreover, it allows mature members of the community to stay in tune with the others by continuously re-adjusting their rule-following behavior to the constant changes in the overall system» (Huemer, 2020: 170).

¹²⁰ «There is a causal – and thus an explanatory – tie (*via* the ought-to-do rules) between the semantical ought-to-be rules which determine the meaning of an expression and the behavioral uniformities of which the occurrence of the expression as an item of pattern-governed behavior (PGB) is the manifestation. It is in this sense that the behavioral uniformities are not "mere uniformities" but are 'grounded in rules': they result from the 'causal efficacy' of rules by way of the conditioning process. It is precisely because the behavioral uniformities are promoted and shaped by the semantical rules correlated with the semantical statements that we can say of such uniformities that they are criterial for the truth of semantical statements» (Marras, 1978: 171-172).

¹²¹ Inoltre non bisogna pensare che il bambino impari prima il linguaggio oggetto e successivamente il metalinguaggio. Egli impara contemporaneamente a compiere schemi di entrambi i linguaggi. Dice a tal proposito

SRLG, tr. it.: 363; PSIM, tr. it.: 45), è così in grado di auto correggersi e può continuare il suo apprendimento da autodidatta considerando criticamente il proprio comportamento. Inoltre, avendo acquisita la capacità di parlare del linguaggio, «[...] he has now reached the level at which he can formulate new and sophisticated standards in terms of which to reshape his language and develop new modes of thought» (MFC: 422). Ciò contribuirà quindi a mutazioni comportamentali che possono influire sulla comunità di cui è membro, trasformandola nel corso della storia. Da apprendista è diventato maestro del linguaggio, in cui soggetto e oggetto dei dover fare coincidono: «Essere un utente del linguaggio significa concepirsi come un agente soggetto a regole» (LTC, tr. it.: 380).

In conclusione del tema dell'apprendimento si possono fare due osservazioni. la prima è che in esso si declinano entrambi gli aspetti del *naturalism with a normative turn* per cui è possibile riscontrare il coinvolgimento di entrambe le dimensioni che lo caratterizzano: tanto quella causale che quella normativa rispecchiandosi rispettivamente l'una nella dimensione propriamente naturale, l'altra in quella comunitaria¹²². Le norme si diffondono nei soggetti predisposti ad acquisirle attraverso il condizionamento causale e l'adattamento del comportamento del soggetto per mezzo della pluralità degli influssi fisici che si vengono a instaurare tra *trainers e trainees*; influssi che sono guidati dall'azione obbediente a norme.

Il secondo punto è stato messo bene in mostra da Koons, il quale ha mostrato che il comportamento governato da schemi può essere propriamente definito come comportamento che segue delle regole solo in quanto esso si radica nella dialettica tra *dover-essere e dover-fare* propria della dinamica di un *noi*. Un essere umano per Sellars può divenire un soggetto pienamente normativo, ossia una persona, quando è in grado di chiedere e dare ragioni nei confronti di sé e degli altri. Una persona è quindi tale quando è capace non solo di apprendere un sistema di norme, ma quando lo pratica ed è in grado di riconoscere in tale pratica dei diritti e dei doveri che la comunità attende da lui¹²³. Rifacendosi a Koons sono principalmente due le caratteristiche che rendono il comportamento linguistico un comportamento propriamente normativo. Una di queste è

Sellars: «It would be a mistake to suppose that a language is learned as a layer cake is constructed: first the object language, then a metalanguage, then a meta-meta-language, etc., or, first, descriptive expressions, then logical words, then expressions of intention, etc. The language learner gropes in all these dimensions simultaneously. And each level of achievement is more accurately pictured as a falling of things belonging to different dimensions into place, rather than an addition of a new story to a building» (MFC: 425; cfr. LTC, tr. it.: 380).

¹²² «What we have gradually been clarifying by means of the examples above is the simultaneously norm-governed yet causally efficacious basis in language learning for the tight link – which a few pages back seemed puzzling – between the notion of semantical *rules* that are subject to rational criticism, on the one hand, and the resulting *uniformities* or habitual patterns of behavior that correspond to them, on the other. The latter ‘semantical uniformities,’ as Sellars calls them, are the actual flesh-and-blood causal products of the communal commitment to the corresponding semantical rules» (O’Shea, 2007: 82).

¹²³ «Si osservi che c’è un senso nel quale riconoscere che un individuo antropoide è qualcuno vuol dire includerlo nell’ambito di quelli verso i quali egli ha dei doveri e nei confronti dei quali ha dei diritti. Una moralità tribale è tale per essere diversa dalla moralità di altre tribù, ma perché nelle sue norme non ristrette “Ciascuno” significa semplicemente “tutti noi”» (SRLG, tr. it.: 363).

la possibilità di riflettere sulla propria pratica linguistica nella forma del *dove-fare*: «Pattern-governed behavior requires that the assessors— those following the ought-to-do’s—possess the ability to access the metalanguage, where they can explicitly formulate as explicit rules the norms implicit in their practice» (Koons, 2021: 197). Questa è infatti la condizione che consente di distinguere un comportamento legato (*tied behavior*) da un comportamento libero (*free behavior*) come vengono esposti in LRB. In quella sede (cfr: LRB: 217) l’uno viene inteso come un conformarsi a regole ed ha il valore descrittivo di una generalizzazione; l’altro, invece, ha valore prescrittivo e la sua caratterizzazione di comportamento “libero” «[...] doesn’t mean uncaused— for, as we saw, Sellars thinks that all language transitions and moves are conditioned. ‘Free’ is better understood as *revisable in response to reasons*» (Koons, 2021: 197). Perciò il comportamento che segue le regole è di per sé libero, o meglio, è caratterizzato dall’essere sempre potenzialmente tale, poiché sebbene dipendente da una dimensione causale, esso può essere oggetto di critica e riflessione a partire da ragioni concettuali, consentendo la rivedibilità e modificazione secondo ragione.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che il comportamento linguistico governato da schemi è definito da una certa “relazione” con le norme di una comunità, in quanto prodotto da una attività che non è mossa da intenzioni individuali bensì collettive. Il linguaggio, infatti, ha un valore istituzionale, e quindi sociale, che s’impone nei confronti dei singoli ed è esterno a essi, nel senso che ha una sua oggettività a prescindere dalle diversità individuali (cfr: Wittgenstein, tr. it. 2014: 95 §199)¹²⁴. Essa è una forma di vita, comune a più soggetti, per cui colui che risponde ai *dover-fare*

¹²⁴ A questo proposito può essere opportuno ricordare come Durkheim, sociologo di cui è stata mostrata la relazione e conoscenza approfondita da parte di Sellars (Olen & Turner, 2015), determinasse i criteri propri di un fenomeno sociale. Questi erano essenzialmente due: 1) un fenomeno sociale è esterno al singolo individuo; 2) un fenomeno sociale ha una forza coercitiva o imperativa rispetto ai membri di una società. Gli esempi da cui Durkheim enuclea tali caratteristiche sono i ruoli che si assumono all’interno di una comunità e che assolvono determinati doveri stabiliti dal diritto o dai costumi. Oltre a questi ruoli si aggiungono altri fatti, come la vita e la pratica religiosa, il sistema economico e anche «Il sistema di segni con cui posso esprimere il mio pensiero [...]» (Durkheim, tr. it. 2018: 46). Tutti questi fenomeni non sono creati dal singolo ma ricevuti dall’educazione «[...] si risolvono in modi di agire, di pensare e di sentire, esteriori rispetto all’individuo» (*Ibidem*). Questa exteriorità ha anche una forza imperativa nei confronti del soggetto e l’altro carattere comune a questi fenomeni è appunto il loro essere espressioni di obbligazioni, essi rispondono a dei doveri che costituiscono il tessuto sociale e come tali esercitano una coercizione. Di essa si ha manifestazione non tanto quando volontariamente ci si conforma a tali obblighi, quanto quando ad essi si viene meno o si compie una resistenza, ciò non richiede necessariamente una costrizione fisica: la mancanza di approvazione, l’isolamento, l’ilarità che potrebbe venire suscitata dal comportarsi in maniera difforme, o il non venire intesi «[...] producono, in maniera certo più attenuata, i medesimi effetti di una pena propriamente detta» (Durkheim, tr. it., 2018: 46).

Anche ammettendo che sia per me possibile affrancarmi da queste regole e riportare così il successo su di esse, ciò non si verificherebbe mai senza prima essere stato obbligato a lottare contro le regole. Quand’anche le convenzioni sociali fossero finalmente sconfitte esse mi farebbero sentire quanto basta la loro potenza coercitiva mediante la resistenza che sarebbero in grado di opporre. Non c’è innovatore, anche toccato dalla fortuna, le cui imprese non vengano a urtare contro opposizioni del genere (Durkheim, tr. it. 2018: 47).

Ciò che risponde ai criteri sopra citati come fenomeno sociale sono le istituzioni, di cui la sociologia è perciò chiamata ad occuparsi: «Senza snaturare il significato di questo concetto, si può chiamare *istituzioni* tutte le credenze e le

per condizionare il comportamento, non lo fa come singolo, ma come membro di una collettività, ossia come facente parte di un *noi*. Così gli stessi *dover-essere* che vengono prodotti dai *trainers* nei *trainee* non sono delle regole valide solo per i singoli soggetti, ma si radicano all'interno di una dimensione collettiva poiché è questa stessa dimensione che li forma e la loro produzione, attraverso il condizionamento causale, può essere intesa come un'introduzione nel comportamento del *trainee* di un'intenzionalità collettiva caratteristica di una specifica forma di coscienza¹²⁵.

I wish to emphasize that when the concept of a group is "internalized" as the concept of *us*, it becomes a *form of consciousness* and, in particular, a form of *intending* (HIO: 203).

L'attività razionale dataci dal linguaggio è quella in cui, per così dire, assumiamo un punto di vista che non è unicamente soggettivo ma è proprio di una comunità con cui l'individuo pensa sé stesso e il mondo¹²⁶. Inoltre attraverso la pratica riflessiva e avendo oramai acquisito un comportamento governato da *dover-essere*, il soggetto personale è capace di apprendere nuovi giochi formulando direttamente le regole¹²⁷ per poi educare sé medesimo ad applicarle nella proprio condotta e in quella altrui. Così, l'essere umano, non solo riceve delle regole, ma è in grado di fornire a sé ragioni per regole nuove, potendo modificare nel corso del tempo quello stesso punto di vista comune in cui è capace di attività concettuale.

[...] i membri di una comunità linguistica *dapprima* sono *apprendisti* del loro linguaggio e sono solo potenzialmente "persone", ma *successivamente* sono *maestri* del linguaggio per essere impadroniti del ricco quadro concettuale che esso comporta. Cominciano con l'essere i soggetti-*oggetto* dei dover essere e vengono promossi allo stato di soggetti-*agente* dei dover-fare. I dover-essere linguistici vengono tradotti in *uniformità* dall'esercizio. Come ha sottolineato Wittgenstein, è la Comunità linguistica come

forme di comportamento istituite dalla collettività. La sociologia può allora essere definita come la scienza delle istituzioni, della loro genesi e del loro funzionamento» (Durkheim, tr. it. 2018: 40).

¹²⁵ Se questa interpretazione è valida allora il pensiero di Sellars può trovare interessanti analogie con quello di Mead, approfondendo le tematiche sopra richiamati e concentrandosi in particolare sul ruolo del linguaggio all'interno della comunità nella formazione del sé. Per dare un esempio di ciò si veda intanto come l'utilizzo di un sistema simbolico avente un valore universale per Mead coincida con l'assunzione da parte del soggetto della prospettiva della comunità di cui fa parte: «L'universalità o l'impersonalità del pensiero e della ragione sono, dal punto di vista comportamentistico, il risultato del processo per il quale l'individuo assume gli atteggiamenti degli altri nei suoi riguardi e viene finalmente cristallizzando questi atteggiamenti particolari in un unico atteggiamento o punto di vista che può essere definito come quello dell'"altro generalizzato"».

[...] Gli universali sono senza significato, al di fuori degli atti sociali in cui essi sono implicati e dai quali essi unicamente essi derivano appunto il loro significato» (Mead, tr. it.: 2010: 138) Per un interessante lavoro che mette a confronto il pragmatismo di Mead con il comportamentismo verbale di Sellars rispetto al tema dell'emergere del mentale dalla dimensione pubblica del comportamento linguistico tra esseri umani si veda Baggio (2020).

¹²⁶ «[...] il carattere essenzialmente sociale del pensiero concettuale viene con evidenza alla mente quando riconosciamo che non c'è alcun pensare che prescinda dagli standard comuni di correttezza e rilevanza, i quali collegano ciò che *io penso* a ciò che *ognuno dovrebbe pensare*. il contrasto tra "io" e "ognuno" è essenziale al pensiero razionale» (PSIM, tr. it.: 21).

¹²⁷ «Come abbiamo sottolineato in precedenza non tutto l'apprendere a giocare a dei giochi può consistere nell'apprendere ad obbedire a regole ma, una volta che si abbia appreso un linguaggio adeguato allo scopo, si può imparare a giocare (ad es., a scacchi o a poker) direttamente in quanto modo obbediente a regole» (SRLG, tr. it.: 360).

un “tutto che si autoperpetua” l’unità minima nei cui termini può essere compresa l’attività concettuale (LTC, tr. it.: 379).

CAPITOLO TERZO
LINGUAGGIO COME ESPRESSIONE DI UN SISTEMA
CONCETTUALE

1. *Intenzionalità come coscienza concettuale e nominalismo psicologico.*

Nel capitolo precedente ci si è soffermati su come la regola si dia sempre in un comportamento avendo una funzione esplicativa rispetto a esso. Tale funzione esplicativa trova la sua origine ultima nel processo dell'apprendimento in cui la comunità svolge il ruolo di *trainer* che insegna il comportamento linguistico ai *trainees* attraverso l'interdipendenza dialettica tra i *dover-essere* e i *dover-fare* propri dell'attività linguistica, formando così una *persona* autocosciente che è in grado di correggere da sé i propri comportamenti e di riflettere sulle stesse regole del linguaggio fino a poterne inventare di nuove.

Dunque, l'istanziamento implicata dai termini normativi va di pari passo con la dimensione pubblica delle regole. Esse vivono in una comunità che riproduce e modifica sé stessa attraverso i comportamenti dei singoli che producono effetti causali tra loro. Comunità e persona intrattengono anch'esse un rapporto dialettico per cui l'una richiede l'altra in funzione della loro reciproca persistenza e sviluppo. Alla base di ciò vi è l'idea che una regola non può che essere intersoggettivamente presente nei comportamenti dei singoli e se così non fosse, non sarebbe possibile il suo apprendimento.

La regola linguistica spiega allora il comportamento di un singolo, istituendo quello stesso comportamento come comportamento linguistico che si fa carico delle intenzioni di una comunità: di un *noi*. L'intenzionalità del singolo è dunque l'intenzionalità della comunità che si riproduce in esso (cfr: LTC).

Ora, come intendere nello specifico questa intenzionalità nella prospettiva sellarsiana? Un punto di partenza del ragionamento può essere quello che l'autore scrive nell'introduzione alla pubblicazione della sua corrispondenza con Chisholm, egli intende l'intenzionalità come «[...] riferimento a oggetti e stati di cose (attuali o possibili, passati, presenti o futuri)[...]» (Sellars, 2017: 110) ed aggiunge che questo tipo di riferimento riguarda tutta quella forma di coscienza differente da quella sensoriale¹²⁸. Questo ci suggerisce che per Sellars ciò che compete all'intenzionalità è la dimensione concettuale di cui l'ambito sensibile è privo. Ciò si può desumere da *Being and Being Known* (BBK), dove Sellars si confronta con la tradizione tomista, la quale vedeva un *isomorfismo* tra l'ambito mentale e quello reale. Nonostante Sellars sia interessato a riprendere elementi da questa tradizione, egli è profondamente critico rispetto alla ragione data a tale isomorfismo, individuata in una teoria astrazionista della formazione dei concetti, per cui si riteneva che questi fossero ricavati dalle sensazioni.

The abstractive theory of concept formation rests on this conception of sense as belonging to the order of intentionality or signification to put it simply the intellect can get its basic vocabulary from sense because this basic vocabulary already exists in the faculty of sense where it has been brought about by the action of external things. I shall therefore begin my critical discussion of the Thomistic doctrine of the mental word by attacking this assimilation of sense to the intentional order. My thesis will be that sense is a cognitive faculty only in the sense that it makes knowledge possible and is an essential element in knowledge and that of itself it knows nothing. It is a necessary condition of intentional order, but does not of itself belong to this order (BBK: 48)¹²⁹.

Dunque, la dimensione dei sensi sembra distinguersi dal dominio dell'intenzionalità, che invece va a coincidere con ciò che ha significato e valore concettuale. Nonostante ciò, la sensibilità conserva un ruolo fondamentale, come per altro Sellars puntualizza fin dalle prime pagine di EPM. I contenuti di senso possono essere considerati come condizione necessaria della conoscenza non-inferenziale, sebbene non la implicano di per sé stessi¹³⁰. L'aspetto che bisogna negare senza mezzi termini e che risiede come presupposto nella teoria astrazionista è l'idea che le sensazioni, considerate come particolari, agiscano su di noi affermando il loro nome, ossia annunciando, a coloro che le recepiscono, la loro rispettiva classificazione categoriale. Questa è per Sellars una delle declinazioni più chiare di quello che chiama il Mito del Dato.

¹²⁸ «Credere, desiderare, avere l'intenzione di, amare, odiare, ragionare, approvare – e in effetti tutti gli stati e le disposizioni che caratterizzano l'uomo al di sopra del livello della mera coscienza sensoriale – non possono essere spiegati senza imbattersi in un riferimento, o direzionalità (*aboutness*), di questo genere» (Sellars, tr. it. 2017: 110).

¹²⁹ Rispetto alla teoria astrazionista si veda anche APM (APM: 336ss.) e anche ciò che scrive Sellars a proposito del *concept empiricism* in ISTP (cfr: ISTP: 312 ss.).

¹³⁰ «[...] anche se il sentire contenuti di senso non implicasse logicamente l'esistenza di conoscenza non inferenziale, l'inverso potrebbe essere vero. Così, la conoscenza non inferenziale di particolari dati di fatto potrebbe implicare logicamente l'esistenza di dati di senso (per esempio, *vedere che un certo oggetto fisico è rosso* potrebbe implicare logicamente *sentire un contenuto di senso rosso*) anche nel caso in cui il sentire un contenuto di senso rosso non fosse esso stesso un fatto cognitivo e non implicasse il possesso di conoscenza non inferenziale» (EPM, tr. it: 179).

The pink doesn't declare its status. What I called the "myth of the given" is the idea that items categorize themselves, declare their status (NDL: 267).

Perciò, stando a quanto detto, l'intenzionalità per Sellars è una "coscienza di qualcosa", e tale coscienza non si dà per mezzo della sola sensibilità. Brandom, nella sua guida alla lettura di EPM, sembra indicare le medesime caratteristiche in ciò che è oggetto del *nominalismo psicologico*, inteso come facentesi carico della seguente tesi: «[...] la consapevolezza dei ripetibili (sia determinati che determinabili) è una faccenda linguistica che, pertanto non potrebbe essere presupposta nella propria spiegazione dell'acquisizione e del funzionamento del linguaggio» (Brandom, tr. it, 2004: 117). Rifacendosi all'interpretazione di Brandom è proprio il nominalismo psicologico la svolta teorica che conduce al di là dal Mito del Dato. Quest'ultimo viene identificato secondo due aspetti, entrambi riferiti all'idea che vi sia un certo genere di consapevolezza: il primo aspetto è che questa consapevolezza dovrebbe implicare una conoscenza per il solo fatto che un soggetto si trovi in un determinato stato, come un'impressione o un'introspezione; il secondo aspetto è che la capacità del soggetto di ricavare conoscenza da quello stato non presuppone l'acquisizione di nessun concetto, ovvero: «[...] che si possa essere consapevoli, [...], antecedentemente e indipendentemente dal fatto di afferrare e padroneggiare l'uso di qualsiasi concetto (in modo paradigmatico attraverso l'apprendimento del linguaggio)» (Brandom, tr. it, 2004: 93)¹³¹. Con queste due caratteristiche il Mito del Dato può declinarsi in una confusione tra due forme di coscienza: la coscienza di essere semplicemente vigili, che non ha nulla di acquisito, e la coscienza di carattere superiore implicante il sapere.

Nella sua forma più familiare, il Mito del Dato oscura la distinzione tra sensibilità (*sentience*) e sapere (*sapience*). La distinzione riguarda la differenza tra l'essere consapevoli, nel senso di essere meramente *vigili* (cosa questa che condividiamo con gli animali non linguistici – quelli cioè che non afferrano i concetti), e l'essere consapevoli nel senso che implica il sapere, o perché la consapevolezza in questione è un genere di conoscenza o perché potenzialmente, serve a *giustificare* giudizi conoscitivi (Brandom, tr. it, 2004: 93).

La sensibilità è quindi intesa come una forma di coscienza che non ha alcun carattere cognitivo. È solo la seconda forma di coscienza che può essere ritenuta intenzionale, attribuendole

¹³¹ Per un'analisi maggiormente dettagliata si veda l'introduzione al commento su EPM di DeVries e Triplett (DeVries, Triplett, 2000). In questo scritto gli autori tentano di dare una definizione della nozione di Dato in tutta la sua generalità: «The broadest characterization of the given is that it is an element in experience that has positive epistemic status simply in virtue of the occurrence of that experience» (DeVries, Triplett, 2000: p.xxv). Data questa caratterizzazione generale, il punto è comprendere cosa s'intende per uno status epistemico positivo. Questo viene scomposto in due proprietà: l'indipendenza epistemica, per cui il Dato comporta una conoscenza che non è inferita da altre conoscenze ed è dunque immediata; l'efficacia epistemica: per cui questa conoscenza immediata può fungere da base per l'ottenimento di ulteriori conoscenze di cui fa da supporto giustificativo (cfr. DeVries, Triplett, 2000: xxvi).

una certa “autorità epistemica”, in virtù del fatto di essere inseribile all’interno di un’argomentazione possibile. Tale forma di coscienza ha carattere concettuale ed è strutturata proposizionalmente: «[...] solo ciò che ha contenuto proposizionale e che risulta dunque, concettualmente articolato, può servire da (o quanto a ciò, necessitare di) giustificazione e, in tal modo, fondare o costituire la conoscenza» (Brandom, tr. it, 2004: 93). Quindi la coscienza a cui Sellars nella corrispondenza con Chisholm fa riferimento parlando dell’intenzionalità, contrapponendola a quella meramente sensoriale, è la coscienza proposizionale: la coscienza di fatti aventi la forma dell’essere qualcosa in un certo modo o in una certa relazione con qualcos’altro (EPM: 179), o, in altre parole, la coscienza di particolari sussunti sotto universali (EPM: 182).

Posta in questi termini l’intenzionalità in EPM sembra essere l’oggetto del nominalismo psicologico di Sellars. Come si diceva in precedenza Brandom considera il nominalismo psicologico come lo studio sulla coscienza dei ripetibili, ossia degli universali, sia come genere che come specie, e dunque «[...] la consapevolezza qui in questione è quella classificatoria, la consapevolezza di qualcosa in quanto cosa di un certo tipo» (Brandom, tr. it., 2004: 117). Tuttavia, l’aspetto caratterizzante di questo nominalismo non è solo il fatto che questa sia una coscienza classificatoria, ma anche *come* viene intesa. Questa è una *teoria linguistico-sociale della coscienza*¹³², secondo la quale «[...] *tutta* la consapevolezza di tipi, rassomiglianze, fatti, ecc., in breve, *tutta* la consapevolezza di entità astratte – anzi *tutta* la consapevolezza perfino dei particolari – è una questione linguistica (EPM: tr. it.: 212)». Tutta la dimensione concettuale come anche la coscienza dei particolari è fornita dalla pratica linguistica, il cui apprendimento, come si è visto in precedenza, non richiede alcuna forma di coscienza degli universali che sia condizione dell’uso del linguaggio.

La pratica linguistica si fa dunque espressione della dimensione universale, di ciò che ha valore concettuale e come tale è inserito all’interno dello spazio logico delle ragioni. Il contenuto concettuale ha una struttura proposizionale ed è riconoscibile come il contenuto identico espresso dalla molteplicità dei nostri comportamenti linguistici. Esso è, in altre parole, il significato che si mantiene “il medesimo” anche quando espresso in una pluralità di differenti comportamenti. Tale significato, tuttavia, è tutt’uno con la pratica linguistica e non implica un riferimento extra-linguistico che è oggetto di una relazione con i nostri proferimenti verbali.

In quest’ottica per Sellars ciò che è espresso dal nostro linguaggio è il pensiero, dove il pensiero va inteso come il senso proprio dell’enunciato, il suo contenuto concettuale avente un

¹³² «In opposizione a ciò [ossia al presupposto comune degli autori empiristi classici per cui vi è una capacità innata di consapevolezza di alcuni generi determinati attraverso la sola sensazione] Sellars argomenterà a sostegno di ciò che chiama “nominalismo psicologico” (il nome proposto non rappresenta probabilmente la scelta migliore), secondo cui la consapevolezza dei ripetibili (sia determinati che determinabili) è una faccenda linguistica che, pertanto, potrebbe non essere presupposta nella propria spiegazione dell’acquisizione e del funzionamento del linguaggio. Sellars sta proponendo una teoria linguistico-sociale della consapevolezza» (Brandom, tr. it. 2004: 117).

valore inferenziale: «What is cognitively significant is and must be conceptually articulated» (Macbeth, 2018: 139) Si badi bene a non associare qui il termine pensiero alla nozione di episodio interno dell'organismo umano, ossia l'atto di pensiero, che il filosofo di Pittsburgh pensa in analogia con il discorso a voce alta secondo il modello del dialogo interiore. Ciò di cui si sta parlando non è l'insieme di atti interiori che il soggetto attribuisce a sé nel modo descritto dal Mito di Jones nelle argomentazioni conclusive di EPM, ma è ciò che è condiviso tanto dal discorso esteriore, quanto dal discorso interiore come contenuto concettuale. Due sono i luoghi che possono essere richiamati a tal proposito; il primo è un passaggio di TC, dove Sellars distingue chiaramente due modalità con cui si può intendere l'espressione di un pensiero da parte del linguaggio¹³³:

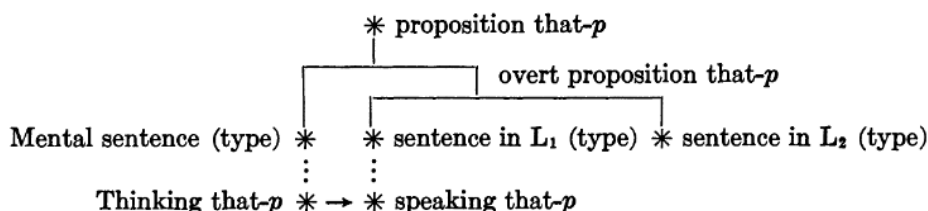
“Thought” can refer to an act of thinking or to that which is thought by such an act. To say of a form of words that it expresses a thought in the letter sense is essentially the same as to say that it expresses a proposition, provided that the thought is such as to be either true or false. On the other hand, to say of a verbal utterance that it expresses an act of thinking is to characterize it as the culmination of a process of which the act of thinking is the initial stage. “Expression” in this sense is a relation between particular existences or matters of fact-between two items in what traditionally have been called the “natural order”. When, on the other hand, a verbal utterance is said to express a proposition that Chicago is large, the relation, if such it can be called, is between a particular existent and something having quite a different status, something belonging to what might appropriately be called the “logical order” (TC: 197).

Come si vede, Sellars distingue chiaramente due modi diversi con cui intendere il termine *thought*: in un caso parla di un *act of thinking*, cioè di un evento interiore particolare che ha la capacità di agire causalmente sul nostro comportamento verbale, inteso, in questo caso, come mero comportamento, o, come si esprime Sellars parlando del comportamento linguistico in rapporto al tema del *picturing*, come *oggetto natural-linguistico*¹³⁴; nell'altro caso parla, invece, di *thought* come contenuto proposizionale di un enunciato, con cui, esprimendosi in maniera impropria, tale enunciato ha una “relazione”. Il punto su cui bisognerà porre attenzione è come questo “rapporto” tra il singolo enunciato e il pensiero, il suo contenuto universale e l'ordine logico di cui fa parte, vada inteso propriamente nella prospettiva del nominalismo psicologico, questione che convergerà sul modo in cui Sellars intende gli enunciati semantici, ossia come non-relazionali.

¹³³ Rispetto a ciò, si veda la seconda nota del quarto capitolo della monografia di O'Shea, in cui l'autore sottolinea come Sellars faccia uso del termine “espressione” secondo tre sensi differenti (cfr: O'Shea, 2007: 202).

¹³⁴ «If picturing is to be a relation between objects in the natural order, this means that the linguistic objects in question must belong to the natural order. And this means that we must be considering them in terms of empirical properties matter-of-factual relations, though these may, indeed must, be very complex, involving all kinds of constant conjunctions or uniformities pertaining to the language user and his environment. Specifically, although we may, indeed must know that these linguistic objects are subject to rules and principles – are fraught with ought – we abstract from this knowledge in considering them as objects in the natural order. Let me introduce the term “natural-linguistic object” to refer to linguistic objects thus considered» (TC: 210; cfr; McDowell, 2009).

Un altro luogo in cui si può ritrovare la stessa distinzione è in apertura a NI in cui l'autore, parlando dell'intenzionalità, si pone il tema del rapporto tra pensieri e asserzioni ed espone, attraverso uno schema, la sua posizione a riguardo.



Nonostante a una prima occhiata mostri una certa complessità, questo schema risulta facilmente leggibile distinguendo tra l'espressione dei pensieri per mezzo del linguaggio in cui questi sono intesi come particolari coinvolti in un processo causale, e l'espressione dei pensieri quando tale espressione è intesa ad un livello logico concettuale; espressione che avviene parallelamente sia nel dialogo interno che in quello esterno. La freccia orizzontale tra *thinking that-p* e *speaking that-p*, indica il rapporto causale tra due eventi naturali, questi eventi però sono espressioni della stessa proposizione o contenuto concettuale in configurazioni materiali differenti. Il primo punto del secondo gradino dello schema (*mental sentence (type)*) è il linguaggio interno che per Sellars è ontologicamente riconducibile a *pattern* neuropsicologici¹³⁵, mentre il secondo e il terzo fanno riferimento a due asserzioni in due lingue differenti (*sentence in L₁ (type)*; *sentence in L₂ (type)*). Tutte queste tre diverse forme materiali hanno, nonostante la loro differenza, l'elemento comune di essere espressione di una stessa proposizione, ossia l'entità astratta *that-p*, e in questa circostanza Sellars si rifà esplicitamente a Frege.

¹³⁵ A questo proposito, anticipando alcune conclusioni dell'argomentazione che si sta portando avanti, si può vedere come Sellars in NAO distingue tra la dimensione concettuale-funzionale dei simboli e i diversi materiali che fungono da veicoli per questi ultimi. In questa sede egli critica la tradizione filosofica e dice: «È significativo che la concezione classica del pensiero in quanto "discorso interiore" (Mentalese) non faccia nessuna chiara distinzione tra le funzioni concettuali di simboli in Mentalese e i materiali che fungono da *veicoli* delle medesime funzioni. [...] La vacuità dell'interpretazione classica degli episodi mentali è spiegabile in base al fatto che utilizza, come modello per la descrizione della natura *intrinseca* degli atti mentali (ovvero, ciò di cui essi consistono), aspetti dell'attività linguistica che sono in gran parte funzionali. Così, in generale, sono gli aspetti *non funzionali* del modello linguistico a essere trascurati, tranne nei loro elementi più generici. Dopo tutto, lasciando da parte considerazioni funzionali, i pensieri *sono* processi neuro-psicologici; e questa è un'idea che nessuna filosofia da poltrona potrebbe smentire» (NAO, tr. it.:123-124).

Sellars sembra quindi criticare una tradizione filosofica classica, probabilmente quella cartesiana, la quale ha la colpa di aver sostanzializzato la dimensione funzionale del pensiero, trascurando la sua vera natura ontologica, non conservando così la complementarità tra i due lati della medaglia: dimensione concettuale-funzionale e quella naturale.

I said above that candid meaningful linguistic express thoughts. Here it is essential to note that the term “express”, indeed the phrase “express a thought”, is radically ambiguous. In one sense, to say of an utterance that it expresses a thought is to say roughly, that a thought episode causes the utterance. But there is another and radically different sense in which the utterance expresses a proposition, i.e., a thought in Frege’s sense (*Gedanke*) – an “abstract entity” rather than a mental episode. Let me distinguish between these two senses of “thought” by referring to *thinking* and *proposition* (NI: 121).

2. *Il pensiero: brevi considerazioni sulla nozione di Sinn in Frege.*

Sono molti i luoghi nella produzione di Sellars in cui egli fa riferimento a Frege (vedi ad esempio NI, SM: 64; LT tr.it.: 259; GE: 263 ss.; AE: 68) e in diverse occasioni ne parla associando la nozione di senso (*Sinn*) a quella che il filosofo americano ritiene essere la dimensione concettuale, come sembra fare nel passo sopra citato richiamando il titolo di una delle ricerche logiche del filosofo austriaco intitolata *Der Gedanke*. Può quindi essere utile riprendere brevemente qualche elemento da questa nozione di Frege, di modo da chiarire in alcuni punti la stessa posizione di Sellars.

Innanzitutto, a scanso di equivoci, per Frege, il concetto di *Gedanke* e quello di *Sinn* sono il medesimo. Inoltre, com’è noto, Frege distingue tra il *senso* (*Sinn*) e il *significato* (*Bedeutung*) di un segno: il secondo riguarda il riferimento di un segno, il primo, invece, è la modalità determinata del *Bedeutung*. È celebre l’argomentazione esposta in apertura di *Sinn und Bedeutung*. Essa parte da una domanda: che cosa indica un rapporto di uguaglianza della forma $a = b$? Tale rapporto è sicuramente distinguibile da un’uguaglianza come quella di $a = a$ rispetto al suo valore conoscitivo. Se si dice di due espressioni differenti che sono uguali, come i due termini singolari *la stella della sera* e *la stella del mattino*, l’uguaglianza è dovuta al fatto che tali espressioni si riferiscono allo stesso oggetto, ossia Venere, tuttavia tra di esse deve esserci qualcosa che stia all’origine della differenza tra le due espressioni. Questa non può consistere solamente in una differenza nei segni che convenzionalmente sono stati impiegati, altrimenti sarebbe una differenza meramente soggettiva che non comporterebbe alcun accrescimento di conoscenza, come invece riteniamo giustamente quando sappiamo dell’identità di due cose ritenute anzitempo distinte. La differenza, non potendo stare né nell’oggetto né nella modalità arbitraria o convenzionale con cui parliamo del primo, sarà dovuta a un terzo elemento, quello che appunto Frege chiama senso, cioè la modalità obbiettiva con cui ci riferiamo a qualcosa. Esso è il pensiero di un enunciato: ha un valore universale e obbiettivo, ed è un qualcosa a cui chiunque essere umano può attingervi non essendo dipendente dalla psiche individuale dei singoli: «Per pensiero non intendo qui l’atto soggettivo del

pensare, bensì il suo contenuto obbiettivo che può diventare possesso comune di molti» (Frege, tr. it. 2001c: 38). In questo modo il senso è ciò che può essere afferrato attraverso processi psicologici soggettivi differenti, come anche ciò che è espresso da enunciati di lingue differenti ma che esprimono lo stesso pensiero¹³⁶. L'altro aspetto fondamentale è che il senso è ciò che può essere detto vero o falso (Frege, tr. it. 2019c: 303), dove per Frege il valore di verità è inteso come il significato del senso di un enunciato, scomponibile, quest'ultimo, nel senso dei termini singolari e predicativi che formano la proposizione.

Senza voler con questo dare una definizione, chiamo pensiero qualcosa per cui possa in generale porsi la questione della verità. Anovero quindi tra i pensieri sia ciò che è falso sia ciò che è vero. In base a ciò posso dire: il pensiero è il senso di un enunciato – senza voler con questo asserire che il senso di ciascun enunciato sia un pensiero. Il pensiero, in sé non sensibile, si riveste dell'abito sensibile dell'enunciato e ciò ci consente di afferrarlo. Diciamo che l'enunciato esprime un pensiero (*ibidem*).

Ci si può chiedere ora: come determinare il senso espresso da un enunciato? Qual è il criterio che ci consente di stabilire il pensiero espresso da una configurazione segnica? Una risposta a tale domanda può essere data ritornando allo scritto *Begriffsschrift*, in cui, sebbene il filosofo non avesse ancora distinto chiaramente il senso di un enunciato dal significato, come ammette in una lettera ad Husserl del 1891¹³⁷, egli, nello scritto del 1879, parla del contenuto giudicabile, o contenuto concettuale, di un enunciato, così come parla di questa nozione in uno scritto incompleto sulla Logica elaborato tra il 1879 e il 1891. Ora, la vicinanza di questo concetto con quello successivo di senso può essere suggerita dal fatto stesso che il contenuto giudicabile è appunto ciò di cui si può esprimere un giudizio, dove il giudizio è il riconoscimento della verità di un contenuto ed è distinto dalla semplice espressione di quel contenuto stesso (cfr: Frege, tr. it., 1986: 74). Questo contenuto è inteso da Frege come ciò che ha un valore logico in una data enunciazione, ossia ciò che ha una rilevanza dal punto di vista inferenziale¹³⁸, che può quindi ricevere una

¹³⁶ Un esempio fornito dallo stesso Frege consente di capire meglio cosa egli intende: «Supponiamo che uno osservi la Luna attraverso un cannocchiale. Io paragono la Luna stessa al significato: essa è l'oggetto che osserviamo, mediato dall'immagine reale proiettata dalla lente dell'obiettivo all'interno del cannocchiale e dall'immagine che si forma sulla retina dell'osservatore. La prima è paragonabile al senso, la seconda alla rappresentazione o all'intuizione. Certamente l'immagine del cannocchiale è unilaterale, poiché dipende dal luogo di osservazione, ma è obbiettiva, in quanto può essere utilizzata da più osservatori. Ciascuno però continuerebbe ad avere la propria immagine retinica» (Frege, tr. it. 2001c: 36-37).

¹³⁷«Ciò che un tempo chiamavo “contenuto giudicabile”, lo analizzo ora in pensiero e valore di verità. Il giudicare in senso stretto potrebbe essere caratterizzato come un progredire dal pensiero al valore di verità» (Frege, tr. it., 2001b: 30).

¹³⁸ «[...] i contenuti di due giudizi possono differire in due modi: in primo luogo, essi possono differire in modo tale che le conseguenze che possono essere tratte dal primo, unitamente ad altri giudizi specifici, seguono sempre anche dal secondo giudizio unitamente ad altri giudizi specifici. In secondo luogo, essi possono differire in modo tale che ciò non si verifica. [...]. Ora, io chiamo *contenuto concettuale* [*begrifflichen Inhalt*] la parte del contenuto che è la stessa in *entrambi*. Essa *soltanto* è rilevante per l'ideografia [*Begriffsschrift*], e non occorre pertanto introdurre una distinzione tra enunciati con lo stesso contenuto concettuale. [...] qui del giudizio importa soltanto ciò che si ripercuote sulle *conseguenze possibili*» (Frege, tr. it., 2019a: 13).

giustificazione e che è conforme a leggi e solamente in questo modo può essere ritenuto un contenuto obbiettivo¹³⁹.

Come ha evidenziato Brandom in *Making it Explicit* il contenuto concettuale, per Frege, non ha a che vedere con nessuna regolarità di carattere empirico, ma solo con ciò che segue le norme della verità, ossia quelle della logica (Brandom, 1994: 11-12). Un esempio efficace fatto da Brandom, già citato in precedenza e riguardante il valore esplicativo e giustificante di una regola, in opposizione alla considerazione meramente naturalistica del comportamento, è quello della contraddizione: «The laws of nature do not forbid the making of contradictory judgments. Such judgments are forbidden in a normative sense» (Brandom, 1994: 12). In sintesi, il contenuto concettuale espresso da un enunciato, quello che successivamente sarà denominato senso, è determinabile in quanto rientra nel dominio di ciò che ha valore logico, in quanto può essere coinvolto in una serie di inferenze. Tale contenuto è identico per tutti e non dipende dalle rappresentazioni soggettive. Per quanto richieda una dimensione psicologica, perché questo contenuto venga afferrato, esso non coincide con essa (Frege, tr. it., 1986: 72-73). La logica non è psicologia, si occupa del vero e delle sue leggi, consistenti nelle leggi dell'inferenza corretta. In questa prospettiva, per Frege si può indicare una vicinanza tra la logica e l'etica.

E qui sta il compito della teoria della conoscenza. La logica ha a che fare solo con quelle ragioni del giudicare che sono verità. Giudicare nella consapevolezza di impiegare verità come ragioni giustificanti di altre verità, si dice dedurre. Ci sono leggi che governano questo tipo di giustificazione e il compito della logica è appunto quello di stabilire le leggi dell'inferenza corretta (Frege, tr. it., 1986: 69-70).

La logica ha una parentela assai stretta con l'etica. La proprietà "buono" riveste per l'etica un significato analogo a quello che la proprietà "vero" ha per la logica. Benché tutte le nostre azioni e tendenze siano causalmente condizionate e passibili di una spiegazione in termini psicologici, pure non tutte meritano l'appellativo "buono" (Frege, tr. it., 1986: 70-71).

Dunque, ricapitolando: il senso per Frege è il contenuto obbiettivo di un'espressione linguistica; è ciò che è identico nelle diverse enunciazioni compiute in diverse lingue; ed è la modalità con cui ci riferiamo al significato di quell'espressione. Esso è determinato da tutto ciò che in una data espressione ha un valore inferenziale e nel caso di un enunciato è il pensiero, la proposizione espressa in esso, e ha come significato un valore di verità. Si deve inoltre aggiungere

¹³⁹ «Io distinguo ciò che è oggettivo da ciò che è tangibile, che è spaziale e attuale. L'asse terrestre o il centro di massa del sistema solare sono oggettivi e tuttavia non li chiamerei attuali come la Terra. [...] Oggettivo è ciò che è conforme a leggi, che è concettuale, che è giudicabile ed esprimibile in parole. [...] Per oggettività intendo dunque indipendenza dalla sensazione, dall'intuizione, dalla rappresentazione, dalle immagini prodotte dal ricordo di sensazioni pregresse, ma non indipendenza dalla ragione. Rispondere alla domanda che cosa sono le cose indipendentemente dalla ragione sarebbe come giudicare senza giudicare, immergere i panni nell'acqua senza bagnarli» (Frege, tr.it. 2019b: 132-133).

che per Frege le proposizioni dei nostri enunciati, come contenuti universali sussistono in una dimensione atemporale e a storica che chiama terzo regno che non è molto dissimile da un mondo platonico delle idee.

Un terzo regno va riconosciuto. Ciò che vi appartiene è da un lato affine alle rappresentazioni nella misura in cui non può venire percepito con i sensi, e dall'altro con le cose nella misura in cui non ha bisogno di alcun portatore e non appartiene ai contenuti della sua coscienza. Così, per esempio, il pensiero che esprimiamo nel teorema di Pitagora è vero atemporalmente, è vero indipendentemente dal fatto che qualcuno lo ritenga vero, non ha bisogno di alcun portatore. È vero non soltanto dal momento in cui sia stato scoperto – così come un pianeta è in un rapporto di azione reciproca con altri pianeti già prima che lo si scopra (Frege, tr. it., 2019c: 314).

Sellars condivide molti aspetti della posizione di Frege come lui stesso afferma ad esempio in LT: «il mio uso di “concetto” corrisponde da vicino all'uso di “senso” da parte di Frege» (LT, tr. it.: 259). Di ciò troviamo una conferma in ITSA, in cui, come è stato notato (Macbeth, 2019), Sellars esprime un'idea del significato concettuale estremamente simile a quello che si è detto sulla nozione di senso di Frege, e che è espressione di quella teoria coerentista del significato di cui si è parlato in precedenza negli scritti sulla pragmatica pura: «Let me now put my thesis that the conceptual meaning of a descriptive term is constituted by what can be inferred from it in accordance with the logical and extra-logical rules of inference of the language (conceptual frame) to which it belongs. (A technically more adequate formulation would put this in terms of the inferences that can be drawn from sentences in which the term appears)» (ITSA: 320). Inoltre, Sellars condivide l'idea che il contenuto di un enunciato sia qualcosa d'identico nelle diverse occasioni in cui una certa espressione linguistica venga pronunciata, eppure non è disposto ad impegnarsi ontologicamente nell'esistenza di un terzo regno che sussiste indipendentemente dalla nostra pratica linguistica, regno di cui abbiamo accesso attraverso una relazione *sui generis*¹⁴⁰. Dall'altro lato, però, vuole mantenere quell'obiettività del pensiero che non lo renda meramente soggettivo, bensì accessibile a tutti, avendo una natura intrinsecamente pubblica. Il problema che si profila è quindi quello dello statuto degli universali e delle entità astratte. Sellars rispetto a questo problema assume, a partire dal suo naturalismo di fondo¹⁴¹, una posizione nominalista che non

¹⁴⁰ «Quando si afferra o si pensa un pensiero, non lo si crea, ma si entra con esso, che esisteva già da prima, in una certa relazione; una relazione che è diversa da quella del vedere qualcosa o dell'avere una rappresentazione» (Frege, tr. it. 2019c: 314).

¹⁴¹ Può essere sufficiente a questo proposito ricordare la tesi perentoria della scienza come misura di tutte le cose esposta in EPM per indicare l'impegno che Sellars si assume in campo ontologico, che lo porta ad assumere una posizione nominalistica riguardo gli universali: «[...] parlando da filosofo, sono del tutto pronto a dire che il mondo del senso comune degli oggetti fisici nello Spazio e nel Tempo è irreali – cioè che non esistono cose del genere; o, per metterla in modo meno paradossale, che nella dimensione del descrivere e spiegare il mondo, la scienza è la misura di tutte le cose, di quello che è, in quanto è, e quello che non è, in quanto non è» (EPM: tr. it.:225).

Per una lucida esposizione del naturalismo nelle sue declinazioni (ontologica, epistemologica e metodologica) e la posizione di Sellars a riguardo di queste, si veda il primo capitolo della monografia di DeVries su Sellars (DeVries,

scade tuttavia in uno psicologismo e quindi mantiene gli aspetti virtuosi di un platonismo, come l'intersoggettività e l'identità dell'universale o entità astratta. Bisogna quindi sviluppare una teoria delle entità astratte che vada di pari passo con una teoria del significato che tuttavia riesca a esprimere quello che è proprio della prospettiva platonica, conservando quindi il carattere *sui generis* della dimensione semantica, ma declinandola secondo un naturalismo-normativo che sia espressione del nominalismo psicologico.

Sellars, pur rigettando l'immagine relazionale del significato, in cui alla fine anche lo stesso Frege ricade nella sua concezione del senso, postulando così un terzo regno con cui i soggetti entrano in relazione, ritiene che la dimensione del significato abbia un suo status proprio, che non riguarda l'ambito delle relazioni tra enti particolari della natura, ma piuttosto l'ambito cognitivo dell'intenzionalità¹⁴². D'altra parte, Sellars vuole sviluppare una teoria *naturalista* dell'intenzionalità; ciò potrebbe sembrare un paradosso: cioè indagare una dimensione irriducibile a rapporti naturali ma che sia al contempo impiantata in un'ontologia di carattere strettamente naturalistico. Tuttavia, l'impostazione di fondo che consente di delineare una prospettiva di questo genere è quella del *naturalism with a normative turn* che permette di integrare, in un'unica prospettiva, l'irriducibilità del pensiero e la sobrietà nominalistica di un'ontologia naturalista¹⁴³. La strategia di Sellars è dunque quella di fondare il significato sul comportamento linguistico retto da norme. Seguendo questa traiettoria, il pensiero di Sellars riceve l'influenza di altri autori che lo conducono a porre l'accento sull'ambito normativo. In precedenza, si è fatto presente l'influsso del pensiero di Carnap, ora si può aggiungere un'altra figura che ha certamente influito sul tema del significato per Sellars, ossia il Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*. Da un lato la filosofia delle *Ricerche* consente al nostro autore di svincolarsi da impegni ontologici come quello del terzo regno fregeano, riportando la dimensione dell'universale all'interno della stessa pratica linguistica quotidiana¹⁴⁴; dall'altro lato, consente di estendere la dimensione del significato, facendo sì che

2005). Per il naturalismo sellarsiano non riduzionista si veda il saggio già citato di O'Shea che mette in luce la visione di un naturalismo non unilaterale segnato da una svolta normativa (O'Shea, 2009).

¹⁴²«While rejecting that relational picture, Sellars will agree that there are compelling reasons to regard meaning and conceptual cognition as in some sense having an 'irreducible' status, in that such phenomena are not fully explainable in 'bottom-up' fashion in terms of the sorts of complex spatio-temporal-causal relations and processes that are attributed to things by the natural sciences. This, in fact, is the heart of the philosophical problem of 'aboutness' or intentionality, a problem that is still very much with us – as are all the related problems that are involved in understanding what it is for something to have (or be) a meaning» (O'Shea, 2007: 49).

¹⁴³«The problem of the ontological status of abstract entities thus bottoms out for Sellars, I suggest, in the same location as the general problem of the nature of meaning: namely, at the question of how norm-conforming, rule-governed behavior is to be understood – or as we saw earlier, in the issue of how the normative is related to the natural order. As we know, this self-conscious shift of focus has been at the center of Sellars' overall strategy, his naturalism with a normative turn, from the very beginning of his career. What Sellars in the end has done is to trade the problem of abstract entities for the problem of the status of normative rules; [...] Sellars hopes to be able to render the latter compatible with the sort of thoroughgoing ontological naturalism portrayed in the idealized scientific image of man-in-the-world» (O'Shea, 2007: 71).

¹⁴⁴ «Per una *grande* classe di casi – anche se non per *tutti* i casi – in cui ce ne serviamo, la parola "significato" si può definire così: il suo significato di una parola è il suo uso nel linguaggio». (Wittgenstein, tr. it., 2014: 28 §43).

essa comprenda tanto l'uso inferenziale delle parole, quanto quello che riguarda l'impiego delle parole a partire dalle diverse circostanze ambientali in cui il singolo è di volta in volta coinvolto. La parola dunque, per Sellars, rifacendosi a Wittgenstein deve essere intesa nella sua totalità d'impiego, dove quest'impiego coinvolge circostanze linguistiche e non¹⁴⁵, portando quindi fino alle sue conseguenze ultime l'idea di una normatività incorporata del linguaggio come forma di vita¹⁴⁶.

Sellars stesso, infatti, in ITSA, nonostante identifichi il significato concettuale con l'insieme d'inferenze possibili che possono essere affermate da un enunciato, sostiene inoltre che «[...] the conceptual status of a predicate does not exhaust its meaning» (ITSA: 319) e quindi richiede qualcosa di ulteriore. Perciò è assimilando una prospettiva incentrata sull'uso e sulle circostanze d'impiego del linguaggio e mantenendo allo stesso tempo l'obiettività e l'identità del pensiero come universale, che Sellars persegue la strategia del nominalismo psicologico, per cui la coscienza dell'universale diventa pratica linguistica. Affinché tale strategia venga condotta a compimento, bisogna comprendere come adeguare ad essa i contesti semantici espressi nel linguaggio stesso, ossia i contesti della forma: “----significa....” o “---- sta per.....”. La domanda, quindi, è: come analizzare gli enunciati semantici coerentemente con il nominalismo psicologico?

3. *L'analisi dell'enunciato semantico come classificazione funzionale.*

Nel cercare di esporre la teoria degli enunciati semantici, che segue un itinerario lungo e complesso nel pensiero di Sellars per tutta la sua riflessione filosofica, è necessario fare una selezione dei testi a cui riferirsi per fornire un'esposizione ordinata sul tema, visto che, tale teoria, è talmente centrale all'interno del pensiero del nostro autore che si fa quasi fatica a non ritrovarla nella maggioranza dei suoi saggi. Per fare ciò seguirò principalmente lo scritto *Meaning as Functional Classification* (MFC), di cui una buona parte delle argomentazioni è confluita nel capitolo quarto di *Naturalism and Ontology* (NAO), e il corso di lezioni *The Metaphysics of Epistemology* ME, integrando poi alcuni punti, con altri scritti dell'autore.

MFC inizia esponendo diverse teorie del significato linguistico presenti nel panorama intellettuale dell'epoca. Queste vengono delineate schematicamente rifacendosi ad un articolo di G. Harman (cfr: Harman, 1968):

¹⁴⁵ «Se, ad esempio, uno dicesse che la proposizione “Questo è qui” (pronunciata, indicando un oggetto davanti a sé) ha senso per lui, allora dovrebbe chiedersi in quali particolari circostanze si impieghi effettivamente questa proposizione. In queste circostanze essa ha senso» (Wittgenstein, tr. it., 2014: 59; §117).

¹⁴⁶ «E immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita» (Wittgenstein, tr. it., 2014: 14 §19).

One group takes as its central theme the idea that language is, so to speak, the very medium in which we think, at least at the distinctively human level. Another finds its clue in the fact of communication. Still another focuses its attention on the kinship between such linguistic acts as stating and promising and a broad spectrum of social practices (MFC: 417).

Il problema di queste tre posizioni, denominate secondo una scala di tre livelli, è che esse cercano di rispondere alla stessa questione, piuttosto che venir considerate come tre teorie valide ma riguardanti ambiti diversi in rapporto tra loro. Le teorie di livello 1, che assumono la dimensione semantica del linguaggio nella sua capacità di esprimere pensieri, sono quelle che, secondo Harman e Sellars, colgono la funzione fondamentale del linguaggio, a partire dalla quale quella comunicativa e quella performativa trovano la loro base ultima. Sellars è quindi d'accordo nel considerare la dimensione semantica del linguaggio come quella in cui il comportamento linguistico si fa veicolo di pensieri. Si badi bene che per Sellars il pensiero va qui inteso nei termini esposti sopra, ossia non come atto psicologico interno, ma come entità astratta. L'impostazione di Sellars è infatti quella di indagare il significato delle nostre parole secondo una posizione nettamente anticartesiana in filosofia della mente, a partire dalla quale si possono spiegare esaustivamente le categorie proprie dell'intenzionalità senza far riferimento ad atti mentali privati. Così, non è il significato delle parole che è spiegato per mezzo degli episodi privati, ma, piuttosto, sono questi episodi privati che sono spiegati attraverso la dimensione semantica del linguaggio, in virtù di un'analogia (Vedi EPM: 239ss., MFC: 418, MEV); questa è in sostanza la strategia del *comportamentismo verbale*¹⁴⁷.

Il modello quindi adoperato da Sellars è quello del *pensare ad alta voce che-p* (*Thinking-out-loud that-p*), che consiste in un'attività linguistica spontanea, in cui l'impiego delle parole non è deliberato, in cui il proferimento linguistico di "p" è «[...] esso stesso un pensare [...]» (LTC: 386). Esso è un comportamento verbale che si attua in funzione delle disposizioni linguistiche acquisite e delle circostanze linguistico-ambientali in cui un singolo è situato (cfr: O'Shea, 2007: 80)¹⁴⁸.

¹⁴⁷«With these qualifications, then, the enterprise in which I am engaged is the construction of a 'level 1 theory of meaning' in Harman's sense of this phrase. I shall refer to what he calls 'thinking in words' as thinking-out-loud. On the assumption that such a proto-psychological framework can be isolated, I shall present it in the guise of a claim that thinking at the characteristically human level simply is what is described by this framework. I shall refer to this claim as Verbal Behaviorism» (MFC: 418).

Come spiega bene Marras il punto principale del comportamentismo verbale è di trattare il comportamento linguistico come un'attività intenzionale di per sé e quindi concettuale, senza alcuna necessità di riferirsi ad episodi mentali, dei quali viene concepita l'intenzionalità proprio in analogia con gli atti verbali: «Now since on Sellars' account intentional characteristics are analogically ascribed to mental episodes on the basis of their linguistic model, it is clear that the linguistic model must have the same (or at least relevantly similar) conceptual characteristics which confer intentionality on mental episodes and by virtue of which the linguistic model itself can properly be characterized in semantical terms» (Marras, 1973: 472).

¹⁴⁸«In any ordinary sense, of course, saying 'p' is an action or performance. From the point of view of this paper, to characterize an utterance as a "saying", as the verb "to say" is ordinarily used, permits it to be either a spontaneous thinking-out-loud that-p or a deliberate use of words to achieve a purpose. Here, on the other hand, the verb "to say" is

It is not an action in the conduct sense. It is an act only in the Aristotelian sense of *actuality* [...] It is something that is generated by his total frame of mind and by the circumstances in which he is, but it is not something that he has decided to do (NDL: 164).

In altre parole, è un uso del linguaggio retto da *dover-essere*. Il comportamentismo verbale fornisce quindi un modello elementare a partire dal quale noi pensiamo noi stessi come esseri pensanti, ripercorrendo, si potrebbe dire, ontogeneticamente la modalità con cui diveniamo consapevoli del nostro pensare: parlando ad alta voce¹⁴⁹. Sellars ci fornisce un esempio di questo modello:

According to verbal behaviorism, my oversimplified model, having the thought occur to one that-p has, as its basic meaning, saying p: literally, yakking, talking saying out loud, "I just missed the bus!" Having the thought occur to you, according to verbal behaviorism, is in this primary sense something like saying out loud "Gee, I just missed the bus!" (NDL: 261).

Questi suggerimenti di Sellars devono essere intesi nell'ottica di una pratica linguistica che nel suo dispiegarsi è essa stessa, immanentemente, pensiero, non nel senso di negare una forma di eventi interiori, ma secondo l'idea che è in un comportamento spontaneo e organizzato secondo le norme dei *dover-essere* il luogo in cui si ha coscienza di proposizioni e entità astratte.

Siamo così condotti all'idea che il pensiero, nei termini del senso di un enunciato, è costituito dall'organizzarsi stesso di un certo comportamento ed è da esso inseparabile, se non compiendo un'astrazione. Infatti, Sellars scrive: «[...] è il momento di rendersi conto [che] le "espressioni" sono primariamente date nel parlare (scrivere ecc..) delle persone» (MP: tr. it. 160). Come intendere allora il discorso indiretto Jones dice "f(a)"? Ciò non va inteso come una relazione tra un atto di Jones e un'entità astratta, ma come una modificazione del dire di Jones: «"f(a)" functions as an adverbial modifier of the verb "says". Language can be written, spoken, gesticulated, etc., and 'says' serves to pin down the modality of a language to utterance» (MFC: 426). Astraendo dalla modalità specifica del "dire", Sellars sostiene inoltre che lo stesso "f(a)" potrebbe essere considerato come un verbo da coniugare in terza persona (cfr: *ibidem*). Per Sellars, allora, affermare che Jones dice "f(a)" o Jones dice che-f(a) significa caratterizzare in un certo

being used in a contrived sense in which these options are closed, and the utterance specifically construed as a spontaneous or candid thinking out loud. Mental acts in the Cartesian or Aristotelian sense are, of course, not actions, but rather actualities, and consequently the thinkings-out-loud which I am offering as a model for classical mental acts construed as elements in a finer grained explanatory framework, must not be thought of as linguistic actions» (MFC: 420).

¹⁴⁹ «Soprattutto, il modello CV chiarisce il modo in cui veniamo a conoscenza dei pensieri. In quanto, nel loro primario modo di essere, i pensieri sono episodi pubblicamente osservabili: persone che dicono cose.

In questo modo possiamo conoscere quel che pensiamo, nel senso primario, letteralmente ascoltandoci pensare» (SK, tr. it.,: 302).

modo un certo atto linguistico, e dato che “f(a)” è un dato enunciato determinato dall’averne un suo significato, l’atto di Jones sarà caratterizzato secondo il significato di “f(a)”.

Come intendere dunque il significato di tale asserzione? Sellars, rifiutando ogni forma di concezione relazionale del significato, tenta di interpretare in maniera alternativa gli enunciati semantici e, per comprenderne la loro specificità, li inserisce in un contesto in cui siamo soliti impiegarli¹⁵⁰. Nella quinta lezione di ME, Sellars dà delle indicazioni interessanti che ci consentono di seguire meglio la sua riflessione intorno a questo tipo di enunciati. In primo luogo, possiamo considerare il significato di un’espressione analiticamente, come la definizione del suo concetto, in un enunciato della forma:

l’espressione x (nel linguaggio L) significa qualcosa;

la definizione spiega il significato di una parola attraverso altre parole che scompongono il concetto della prima, ma, ed è questo il punto interessante, nell’esprimere una definizione, perché questa abbia una qualche utilità, si presuppone che colui che la pronuncia conosca già i significati delle parole che la compongono:

It is a situation in which we are saying a certain expression in a certain language means something; the meaning statement presupposes that you are at home in the context of that language (ME: 231; vedi anche: O’Shea, 2007: 51).

Ciò ci conduce a un altro contesto legato alla semantica delle parole che è costituito proprio dalla pre-comprensione del significato del termine posto alla destra dell’enunciato sul significato della parola del lato sinistro. Il contesto che risponde a questi caratteri, mettendoli maggiormente in risalto, è quello della traduzione. Come enunciato di riferimento possiamo prendere quello che è usato in più occasioni da Sellars:

“und” (in Tedesco) significa *e*.

A qualcuno che non conoscesse la congiunzione *e* in Italiano un tale contesto non sarebbe di grand’aiuto alla comprensione del significato di “und”, pertanto un enunciato del genere ha un valore effettivo solamente per coloro che appartengono ad un certo linguaggio, cioè al linguaggio di colui che pronuncia l’enunciato stesso e che coincide con quello a cui appartiene la parola nel lato destro:

¹⁵⁰«What is it, then, for someone to grasp a meaning or for something to have a meaning? Starting more simply, what is it for a word to have a meaning? Befitting his heritage as a dyed-in-the-wool analytic philosopher, Sellars takes one step back and adopts the strategy of first reflecting upon the meaning of ‘meaning’; and for a start, upon the nature of those basic meaning statements in which we say that a word has a certain meaning» (O’Shea, 2007: 50-51).

It is very important that the word “and” be in the vocabulary (the active, understood vocabulary) of the person who is going to hear the sentence (ME: 231).

Per questa ragione non bisogna intendere l’enunciato di traduzione sopra esposto nei termini seguenti:

“und” (in Tedesco) significa lo stesso di “and” (in Inglese).

Questo enunciato per quanto fornisca una certa informazione, non consente di comprendere il significato di alcuna delle parole citate in esso. Una persona priva della minima conoscenza della lingua tedesca e di quella inglese potrà forse recepire un’assonanza nei suoni delle parole, ma attraverso questo enunciato, chi lo ascolta, assumendo che abbia una familiarità con l’Italiano, comprenderà sì che quelle parole hanno lo stesso significato, ma quale esso sia non sarà dato saperlo. A meno che questa affermazione non venga integrata con

.....e “und” e “and” significano *e*,

che comunica all’uditore ciò che possiede nel suo repertorio linguistico per quanto concerne la parola *e*¹⁵¹. Da qui si possono far emergere due punti: il primo è che l’enunciato semantico, nel contesto della traduzione, (che rispetto all’andamento dell’argomentazione di Sellars, non sembrerebbe sbagliato assumere come “più originario” di quello della definizione), *dà il significato* ad una parola; non è una semplice spiegazione del significato delle parole o l’affermazione che due espressioni hanno lo stesso significato, ma ha, piuttosto, la funzione, rispetto ad una parola fino a poco prima sconosciuta, di un vero e proprio *conferimento di senso*¹⁵²; il secondo è che, in un contesto da vocabolario, l’oggetto del discorso sono le parole stesse: si sta parlando di parole con altre parole, le prime sono di una lingua straniera, le altre, invece sono espressioni in cui, per così dire, si è di casa; ed è proprio questo l’aspetto sui cui il filosofo vuole fare leva per andare oltre una visione relazionale del significato¹⁵³. Questo comporta anche una riformulazione del tipo di segni che sono usati nell’enunciato semantico. Per Sellars, infatti, nell’enunciato della forma ““x” significa x”, l’espressione linguistica “x” è stata solitamente intesa come un nome per un

¹⁵¹«A categorical meaning statement does not simply tell you that one expression in one language has the same function as another expression in another language; it is concentrating on what you have in your own language» (ME: 231).

¹⁵²«It is clear that [“Und” (in German) means *and*] doesn't merely tell us that 'und' and 'and' *have the same meaning*, it in some sense *gives* the meaning» (MFC: 431).

¹⁵³«It might give us pause, however, if we consider that when we actually use idioms having the abstract form, “[linguistic expression] x means y”, what occurs on the right-hand side of the meaning statement is often clearly a certain kind of reference to another linguistic expression. This is especially clear in cases where the meaning of a word is being explained to a student of a foreign language [...]» (O’Shea: 2007: 56).

universale¹⁵⁴ e l'enunciato nel suo insieme come una relazione tra un'entità linguistica ed extra-linguistica. Sellars, invece, considerando questa interpretazione fuorviante, cerca una strada alternativa. Egli fa leva sul contesto della traduzione in cui, piuttosto che una relazione, l'enunciato semantico può essere inteso come un enunciato nel metalinguaggio in cui il linguaggio oggetto è la lingua straniera, mentre il linguaggio in cui viene formulato è ad un livello superiore.

Sellars quindi ritiene che la citazione non formi tanto un nome, quanto un *termine singolare distributivo*. Consideriamo un enunciato del tipo: "il leone è un animale fulvo". Il termine 'il leone' non è qui un nome per un universale, perché, se così fosse, la frase sarebbe falsa; sarebbe come dire che la leonità è un animale fulvo (ME: 235-236). Tale termine non riguarda né un universale, né un singolo leone; con esso si effettua, piuttosto, un'asserzione generale che vale per ciascuna istanza della parola "leone", sebbene venga ammesso un margine di possibili eccezioni (cfr: O'Shea, 2007: 58-59).

It is an important fact that in English we can use statements in the singular order to make a general claim. We use sentences having the verb "is" in order to make what, in effect, is a general statement which would otherwise be of a form which includes "lions are" (ME: 236).

Il termine singolare distributivo non indica quindi la proprietà universale di una cosa, esso, come scrive Sellars in TTP, è «[...] an *ens rationis*, but one which is only under penalty of confusion to be identified with the character of being a lion» (TTP: 289).

Questo ente di ragione ha la sua particolarità nel consentire di formulare un'affermazione di carattere universale per mezzo di un termine singolare; per cui, per esso vale il bicondizionale:

il leone è fulvo se e solo se I leoni sono fulvi.

Quindi, scritto in un linguaggio più generale:

il K è $f \equiv$ tutti i K sono f (cfr: AE: 44-45).

Perciò si stabilisce un'equivalenza tra ciò che si predica per uno e ciò che si predica per molti, che, detto secondo il modo non materiale di parlare e quindi coinvolgendo una dimensione metalinguistica, implica l'affermazione della stessa possibilità predicativa tra il termine singolare e quello plurale¹⁵⁵. Così tale dispositivo linguistico consente di compiere un'affermazione generale

¹⁵⁴«Many philosophers have succumbed to the temptation to construe the subject of ["Und" (in German) means *and*] as the name of a linguistic abstract entity, the German word "und" as a universal which can (and does) have many instances. Yet this is a mistake which can (and does) cause irreparable damage» (MFC: 430).

¹⁵⁵ «Now if we reflect on the two statement forms

intorno ai molteplici *tokens* linguistici “leone”. Questo tipo di asserzione, inoltre, può ammettere delle eccezioni, per questo Sellars accompagna solitamente il termine singolare distributivo con la locuzione latina *ceteris paribus*, specificando quindi che tale termine, in date condizione *standard*, afferma qualcosa per ogni singolo, nonostante «[...] we are, in a way, making a generalization which allows for certain kinds of exceptions (ME: 236)»¹⁵⁶.

Quindi, nell’enunciato semantico il primo termine alla sinistra va inteso come un termine singolare distributivo e quindi avremo già un’equivalenza tra:

il “und” (in Tedesco) significa *e* ≡ gli “und (in Tedesco) significano *e*.

Che può essere letta anche come:

il (uno, ciascun) “*und*” (in tedesco) significa *e* (cfr: MFC: 431).

Come dobbiamo intendere invece il termine alla destra dell’enunciato? Innanzitutto, qui la parola *e* non è impiegata nel modo usuale, come un connettivo, ma è impiegata in un modo insolito che fa tutt’uno con il contesto dell’enunciato. È dunque qui che si risolve in ultimo la questione da cui ci si è mossi sul tema del significato e di come interpretare gli enunciati semantici nell’impostazione del nominalismo psicologico. Perciò, per seguire il ragionamento di Sellars, dobbiamo ricordare le caratteristiche proprie del modello di enunciato che si sta esaminando per

-
1. The K is a one
 2. Ks are many

We note that are in the material mode, the former having (in first approximation) the sense of

“The K” (in English, our language) is a singular term,

the letter (and it will be noticed that plural verb is an unperceptive consequence of surface grammar) having the sense of

“Ks” (in English, our language) is a plural term»(AE: 45).

¹⁵⁶ È interessante che in AE (cfr: AE: 44-45) , parlando dei termini singolari distributivi, nella forma dell’equivalenza sopra espressa, l’autore piuttosto che far uso della locuzione *ceteris paribus* impiega un simbolo specifico (†) che indica un commentario metalinguistico per cui l’assegnazione di quel predicato al termine singolare o plurale è non accidentale, ma concerne le proprietà intrinseche di ciò che si predica. Questo sembra una precisazione in controtendenza rispetto a quella che si ritrova in altre occasioni, come quella a cui si è fatto riferimento in ME, che ammette appunto delle eccezioni nella predicazione di un termine singolare distributivo. Ora, una predicazione intrinseca o essenziale è tale solo se il venire meno di questa implica il venire meno di ciò che si predica, come nel caso di “il triangolo ha tre lati”: tolti i tre lati è tolto pure il triangolo, oppure, posto il triangolo, vi sono i tre lati. Dunque, escludendo che Sellars stia sostenendo due posizioni incoerenti tra loro, quello che si può dire a riguardo è che rispetto ai termini singolari distributivi si potrebbe trovare una gerarchia tra le diverse predicazioni, quelle essenziali e quelle *standard* che valgono per la maggior parte dei casi, ma che a cambiare di circostanze, possono pure variare. Tale gerarchia potrebbe essere individuata tra ciò che è richiesto affermare, date le regole di una parola, e ciò che è solo permesso e che, in determinati casi, tale permesso, potrebbe venire meno in virtù del subentrare di una richiesta valida in determinate circostanze.

comprendere la dimensione semantica del linguaggio. Bisogna quindi ricordare le caratteristiche proprie di una traduzione: 1) da un lato, essa non spiega il significato, ma lo conferisce; 2) dall'altro è un linguaggio che parla di un altro linguaggio.

Come si diceva, una parola inizialmente sconosciuta acquisisce un significato per mezzo di un'altra espressione linguistica appartenente a un linguaggio che è a *noi* familiare; se si vuole, si potrebbe dire con un linguaggio in cui “siamo di casa”, in cui soggiorniamo, cioè il linguaggio della *nostra* comunità. Ma, cosa s'intende per: “avere una familiarità con un linguaggio”? Quando nel linguaggio comune adottiamo una simile espressione, è abbastanza immediato quello che possiamo voler dire: con qualcosa di familiare, sappiamo come dobbiamo comportarci. Per questo la qualità della familiarità e l'immagine della casa vanno spesso insieme: nella propria casa ci si sa muovere; sappiamo dove stanno gli oggetti e come trovarli. Muoversi in quello spazio lo facciamo spontaneamente, anche se siamo semiaddormentati, come quando la mattina, appena svegli e ancora un po' confusi, ci alziamo presto per preparare un caffè. La *nostra* lingua madre è come una casa: è uno spazio in cui riusciamo a muoverci senza dover riflettere su quello che stiamo facendo. Questa casa è sicuramente molto estesa, tanto che alcuni angoli forse potremmo non averli mai visti e, esaminandola a fondo, potremmo pure perderci, aprendo stanze sconosciute o dimenticate, ma, nonostante ciò, si dà pur sempre il caso che, in essa, abbiamo un ampio spazio in cui ritroviamo noi stessi e riusciamo a muoverci.

Una parola che conosciamo è una parte di questo spazio: sappiamo dov'è, come arrivarci e che strade si aprono da essa. Una parola del *nostro* linguaggio la sappiamo trattare, sappiamo usarla in rapporto ad altre e la sappiamo spendere in maniera opportuna nei contesti appropriati rendendo familiare anche l'ambiente intorno a noi. Possiamo anche esporre come la parola debba essere impiegata e come no. Ad esempio, la parola *e*, come connettivo, consente di formare, in un certo modo e secondo determinate condizioni, un'affermazione complessa vera usando altre affermazioni. Così:

When we understand the meaning of a word, usually we can spell out how the word is used, explicitly (ME: 240).

Tuttavia quest'ultimo esempio non corrisponde esattamente a ciò che accade nella traduzione, ossia il conferimento di senso da un'espressione di una lingua all'altra per mezzo di una parola. L'enunciato ““Und” (in Tedesco) significa *e*”:

[...] does not spell out *how* “and” is used or how you (the person to whom the sentence is addressed) use “and”. It simply mobilizes your ability to *do* it. Consequently, this sentence really tells you, “By golly! If you want to understand how the word “und” functions in German, sit home, brew a pot of coffee, and figure how you use the word “and”, what job that is done in German by “und”” (ME: 241).

Con questo tipo d'enunciato il parlante mobilita l'insieme delle disposizioni relative all'impiego di una parola che appartiene al *nostro* linguaggio (cfr: ISTA: 318), o il linguaggio di colui e coloro che compiono l'enunciato semantico, e le associa a possibili *tokens* linguistici caratterizzati in un certo modo, cioè a quei *tokens* appartenenti ad un'altra determinata *token class* o di un altro *sign design*.

Dunque, se tutto ciò è vero, si può dire che l'enunciato semantico compie innanzitutto una classificazione funzionale per mezzo di un sortale illustrativo metalinguistico, ossia di un universale, formato attraverso una sua istanza, e tale sortale è proprio il termine alla destra dell'enunciato. "Significa" non è quindi espressione di una relazione, ma è una funzione specifica della copula che ha come scopo questa classificazione, fornendo l'identità semantica di un certo *token*, cioè il suo *type*. Il significato di un'espressione sarà allora un tipo determinato di funzionamento in un linguaggio. L'enunciato semantico avrà così la funzione di trasmettere, attraverso l'esibizione di una parola come sortale illustrativo, l'insieme delle regole che ne governano l'uso (cfr: Marras, 1976: 164-165).

According to this analysis, *meaning is not a relation for the very simple reason that "means" is a specialized form of the copula*. Again, the meaning of an expression is its "use" (in the sense of function), in that to say what an expression means is to classify it by means of an illustrating functional sortal (MFC: 431).

Così l'enunciato semantico sarà infine interpretato come

Il (uno, ciascun) 'und' (in tedesco) significa ●e●;

dove le *dot-quotes* formano appunto il sortale illustrativo, indicandoci come Sellars intende un'entità astratta o universale. In conformità al suo nominalismo, per il nostro autore un universale non è altro che un'entità linguistica, sebbene, come egli scrive, un'entità linguistica rarefatta:

[...] for they are distinguishable from the specific linguistic materials (sign designs) which embody them in historically given languages. Redness, as a first approximation, is the word ●red● construed as a linguistic kind or sort which is capable of realization or embodiment in different linguistic materials [...]. Thus ●red● is a type which is shared by the English word "red", the German "rot", and the French word "rouge" (AE: 41).

Un universale, quindi, è un tipo linguistico che ha una pluralità di istanze linguistiche¹⁵⁷. È l'identico che è presente nei molti. Ma cosa fa sì che questa applicazione "dello stesso" avvenga

¹⁵⁷ Così Sellars si riaggancia alla concezione classica di universale senza tuttavia una reificazione della entità astratte, ma fornendo loro una collocazione nella dimensione normativa dello spazio logico delle ragioni, che trova la sua

per una molteplicità di istanze senza alcuna forma di partecipazione? La risposta è data proprio dalla concezione del significato di Sellars: il significato è l'insieme di *funzioni*, che non sono, naturalmente semplici uniformità, bensì uniformità comportamentali rette da regole condivise (cfr: NI:123). È proprio la regola, o l'insieme di regole relative a un certo comportamento, i suoi *dover-essere* che lo costituiscono come comportamento governato da schemi, che consentono l'istanziamento dell'identico per i molti. La regola, infatti, non si distingue da sé per ciascuna sua istanza, ma resta la medesima e nella sua applicazione trova la sua attuazione in un comportamento da essa governato. Perciò, come scrive il filosofo di Pittsburgh in LRB: «The linguistic meaning of a word is entirely constituted by the rules of its uses» (LRB: 221). Ogni parola è così un pezzo del grande gioco del linguaggio e si costituisce attraverso le regole di quel gioco; la sua identità è il suo ruolo, che può essere esplicitato dispiegandone l'insieme delle regole (cfr: Marras, 1976: 164). Così per Sellars il verbo “esprimere”, quando inteso non nel suo senso causale, ma, potremmo dire, nel suo senso semantico o logico, va inteso in analogia con il verbo “giocare”. Questo, infatti, dice il nostro autore nelle lezioni intitolate ME: «I want to draw an analogy between *standing for* and *plays*» (ME: 253)¹⁵⁸. Così l'assunzione di significato fa tutt'uno con l'assunzione di un ruolo identificato dall'insieme di funzioni di una parola nel linguaggio ed esso è formato dalle regole linguistiche che l'autore chiama *regole costitutive*.

There are rules of chess which you can call the “constitutive rules” of chess [...]. The constitutive rules of chess define a sequence of patterns which are admissible sequences of patterns. [...] What I want to suggest is that when we say that “dreieckig' in German stands for triangularity”, we are saying that “dreieckig”s (in German) are a certain functional kind of object: they are objects that play a certain functional role. What is that functional role? It is the one played in our language by 'triangular's. What is that role? Is it to stand for triangularity? No, the role is given by patterns in which the word occurs [...] I want you to think of sequences. If you want to understand the function of a predicate like “triangular”, you want to look at the permissible and impermissible sequences in which it is involved with other words in the language. These uniformities, in the case of predicates like “triangular”, occur in connection with sequences of the kind we call inferences, signaled by “so”, “therefore”, and so on. However, there are

attuazione nel comportamento pubblico e intersoggettivo. Lo scopo infatti per Sellars non è tanto stravolgere alcuni aspetti fondamentali della storia della filosofia, ma piuttosto cercare di conservarli e reinserirli in un nuovo *framework*: «I have often been asked, what does one gain by abandoning such standard platonic entities as triangularity or that $2 + 2 = 4$ only to countenance such exotic abstract entities as functions, roles, rules and pieces. The answer is, of course, that *the above strategy abandons nothing but a picture*. Triangularity is not abandoned; rather “triangularity” *is seen for what it is*, a metalinguistic distributive singular term». (MFC: 436;). Per questa tematica di veda anche il saggio di Kraut: (Kraut, 2010).

¹⁵⁸ Sebbene qui, e in molte altre occasioni, Sellars utilizzi come espressione tecnica quella di *stare per* come un'altra possibile formulazione di un contesto semantico, egli manifesta in una nota al terzo capitolo di SM di intendere questo termine tecnico nello stesso modo in cui si è parlato in precedenza del concetto (semantico) di *espressione* opposto al suo senso causale. Egli, infatti, parla dello *stare per* come ciò che in un enunciato indica il senso di un atto linguistico differente dal rapporto causale tra pensieri e comportamenti a voce alta. Ed egli dice di scegliere di utilizzare il termine *stare per* piuttosto che quello di *esprimere* perché ritiene quest'ultimo più appropriato per il secondo caso. Ma, nonostante ciò, basta anche un veloce confronto tra questa nota e i passaggi sopra citati di NI e TC per vedere che concettualmente sta ripetendo le stesse posizioni e qui vi è solo una differenza di scelta terminologica (cfr. SM: 63).

other patterns that are ruled out. For example, you know that words like 'triangular' go in sentences and do not function by themselves. As Wittgenstein and Frege emphasized, the basic job for words in language is not done by single words but by sentences (ME: 253-254)¹⁵⁹.

4. *Le tre forme di transizione linguistica.*

Le regole costitutive sono ciò che formano un'identità semantica all'interno del linguaggio, ossia un determinato ruolo linguistico-cognitivo. Tali regole sono dei *dover-essere* che organizzano i diversi comportamenti governati da schemi propri del comportamento linguistico. Come si diceva in precedenza: tale comportamento linguistico può, da un lato, assumere un valore concettuale, che

¹⁵⁹ Il riferimento a Frege e Wittgenstein in questo passaggio è chiaramente il principio del contesto formulato dall'autore dei *Die Grundlagen der Arithmetik* come uno dei tre principi guida del medesimo testo aventi la funzione di condurre la ricerca sui principi logici dell'aritmetica su di un piano che non la faccia ricadere nello psicologismo. Il secondo di questi principi è quello che comunemente viene chiamato principio del contesto. Riporto di seguito i tre principi per intero che, guardando anche alle argomentazioni svolte da Sellars in GE, ma non solo, credo non sia del tutto implausibile dire che il nostro autore sarebbe disposto ad accettarli tutti e tre.

«In questa ricerca mi sono attenuto ai seguenti principi guida:

- separare nettamente lo psicologico dal logico, il soggettivo dall'oggettivo;
- chiedere il significato delle parole considerandole nel contesto dell'enunciato [*im Satzzusammenhang*], e non isolatamente;
- tenere sempre presente la differenza tra concetto e oggetto» (Frege, tr. it. 2019: 101).

In Wittgenstein questo stesso principio è impiegato in maniera esplicita: «Solo la proposizione ha senso; solo nel contesto della proposizione un nome ha significato» (*Tractatus*, tr. it.: 3.3). Posizione che è in relazione diretta con l'idea di Wittgenstein secondo cui tutti gli oggetti sono entità insature e il loro collocarsi in stati di cose non è ad essi accidentale, ma è per ciò stesso essenziale alla loro natura «È essenziale alla cosa essere parte costitutiva di uno stato di cose» (*Tractatus*, tr. it.: 2.011; si veda anche: 2.012; 2.0121). All'opposto, in Frege, che ha una posizione maggiormente condivisa da Sellars, il principio del contesto è particolarmente legato alla distinzione tra concetto e oggetto, dove il primo è concepito come un'entità insatura, mentre il secondo come un'entità satura, in quanto, tale principio, è funzionale a comprendere il ruolo logico che le parole svolgono all'interno di un enunciato. Mantenere questa distinzione è fondamentale per non incorrere in paradossi nella questione della predicabilità dei concetti, come ad esempio nell'enunciato "il concetto cavallo è il concetto di un animale". Qui sembrerebbe che "il concetto di cavallo" stia per un oggetto, piuttosto che per una funzione o concetto, essendo un segmento linguistico formulato con un termine singolare, ma, come nota anche Sellars, in questo contesto quello che sembra essere un termine singolare riferentesi al concetto di cavallo, che sarebbe così un oggetto, non ha in realtà questo riferimento, ed un enunciato del genere non parla di un concetto se non in quanto tale concetto è predicato di un oggetto particolare: un esempio di cavallo. Dunque si parla di un concetto, per così dire, in maniera indiretta, parlando innanzitutto di qualcosa che è predicato da quel concetto. Perciò, l'enunciato espresso sopra andrebbe inteso come: "ciò che è un cavallo è ciò che è un animale". Sellars sembra condividere questa tesi, che si basa in definitiva sull'idea di concetto come una proposizione incompleta, per cui, per parlare dei concetti, non è mai logicamente possibile parlare altrimenti se non secondo rapporti di implicazioni tra proposizioni. «The fundamental difference between "triangularity" and "that x is triangular" would be that the latter makes explicit *gappiness* or *incompleteness* which is perhaps implicit in the former» (GE: 267); «It is well to pause for a moment to let the fact sink in that our argument has brought the problem of abstract entities face to face with the problem of *necessary connection*; and to note that it is but a short step to the problem of "causal connection" or "natural implication", and to the realization that "causally implies" like logically implies is a *predicative connective* [...]» (GE: 269; vedi anche: Frege tr.it 2001a: 65; AE: 68).

per Sellars è riconducibile propriamente all'ambito inferenziale; dall'altro, può essere considerato in rapporto alle circostanze esterne con cui l'organismo interagisce e questo risulta essere costitutivo del significato di un termine. Ad esempio, è costitutivo del termine rosso il suo essere applicabile a oggetti rossi attraverso il suo impiego come risposta linguistica stimolata dall'azione causale da parte di tali oggetti (cfr: ITSA: 318). Tuttavia, per comprendere meglio i diversi tipi di comportamento che l'attività linguistica include, possiamo porre l'accento sulle diverse circostanze in cui un comportamento subentra nell'apprendimento. Si era visto in quell'occasione che erano due essenzialmente i tipi di situazioni ambientali che portavano all'acquisizione di un linguaggio:

- c) l'acquisizione di connessioni S-R riguardanti la configurazione di suoni e segni visivi in schemi e sequenze di schemi;
- d) l'acquisizione di connessioni cosa-parola (SRLG, tr. it., 342-343, ITSA: 316);

Da qui si può vedere come, nell'acquisizione del linguaggio, si assume sempre una posizione linguistica nel contesto di un rapporto tra stimolo e risposta che si viene a configurare nell'ambiente. Così possiamo desumere lo spettro delle diverse possibilità in cui ci si può far carico di una posizione nel gioco del linguaggio, determinando tutta la serie di casi possibili in cui un atto verbale entra a far parte nell'ambito del rapporto tra stimolo e risposta:

- S-R_L: dove lo stimolo è un fattore ambientale extra-linguistico, mentre la risposta è linguistica;
- S_L-R_L: dove entrambi (stimolo e risposta) sono comportamenti linguistici;
- S_L-R: dove lo stimolo è linguistico mentre la risposta è extra-linguistica;

Oltre a questa serie di rapporti di stimolo e risposta, quello che bisogna tenere in conto è la genesi con cui questi rapporti sono stati ottenuti, ossia a partire dal condizionamento della comunità sul comportamento di un soggetto. L'assunzione di una risposta linguistica è data dall'introduzione, nel proprio atteggiamento, di ciò che la comunità si attende da noi in certe circostanze, e quindi dalla nostra attinenza a norme proprie della comunità che ci conducono ad assumere determinati ruoli nel nostro comportamento linguistico. Le regole, con cui definiamo i nostri comportamenti come linguistici, sono, infatti, sia ciò che spiega il nostro comportamento governato da schemi, sia ciò che consente agli altri soggetti di aspettarsi da noi un *range* di determinati comportamenti possibili nella pluralità di circostanze in cui ci ritroviamo¹⁶⁰.

¹⁶⁰ Così il significato di un'espressione, in quanto espressione della sua idea o concetto risulta in sintonia con la posizione di Mead: «l'inclusione della matrice o del complesso di atteggiamenti e risposte che costituiscono ogni

Quindi, il significato di un'espressione linguistica, il suo ruolo, sarà desumibile dalla serie di *dover-essere* che ne prescrive il comportamento nella totalità di circostanze in cui una parola può essere coinvolta. Queste circostanze sono riconducibili ai tre generi esposti sopra, delineanti le possibili situazioni ambientali-linguistiche definite nei termini del rapporto stimolo e risposta. Inoltre, i *dover-essere* semantici saranno alla base di ogni comportamento linguistico riflessivo e deliberato formulato dai *dover-fare*.

Allora, l'insieme dei comportamenti governati da schemi retti da regole, che nel loro complesso formano il ruolo di una parola in un linguaggio, sono riconducibili a questi tre tipi di transizioni linguistiche:

Essential to any language are three types of pattern governed linguistic behavior.

(1) Language Entry Transitions : The speaker responds to objects in perceptual situations, and in certain states of himself, with appropriate linguistic activity.

(2) Intra-linguistic Moves: The speaker's linguistic conceptual episodes tend to occur in patterns of valid inference (theoretical and practical), and tend not to occur in patterns which violate logical principles.

(3) Language Departure Transitions: The speaker responds to such linguistic conceptual episodes as 'I will now raise my hand' with an upward motion of the hand, etc.

It is essential to note that not only are the abilities to engage in such thinkings-out-loud *acquired* as pattern governed activity, they *remain* pattern governed activity. The linguistic activities which are perceptual takings, inferences and volitions never become obeyings of *ought-to-do* rules (MFC: 423-424).

Sono dunque tre le transizioni linguistiche che concernono l'attività verbale. O'Shea, giustamente, nota come a ciascuna di esse compete una capacità cognitiva basilare, ossia: 1) la percezione 2) l'attività inferenziale 3) il volere. Queste transizioni, come si vede, sono conformi alla prospettiva di un *naturalism with a normative turn* (cfr: O'Shea, 2007: 61ss): esse sono tanto uniformità comportamentali, quanto sono definite dai *dover-essere* semantici. Sono attività che non si compiono attraverso un processo deliberativo o riflessivo, ma sono il presupposto di quest'ultimo. La loro spontaneità è paragonabile a quella di chi prova dispiacere per una persona che deve affrontare un lutto (cfr: LTC), «such responses and behavioral transitions have simply become, as it is commonly put, “second nature” to us» (O'Shea, 2007: 80). Vedere una mela verde, pensare che essa sia di fronte al mio corpo a poca distanza da esso e dunque muoversi per afferrarla

particolare situazione o atto sociale, nell'esperienza di ciascuno degli individui in quella situazione o atto (cioè l'inclusione nell'esperienza degli atteggiamenti del singolo individuo verso gli altri individui, delle loro risposte ai suoi atteggiamenti verso di loro, oppure dei loro atteggiamenti verso di lui, oppure delle sue risposte a tali atteggiamenti) è ciò che costituisce *l'idea*, o almeno rappresenta l'unica base per la sua manifestazione o esistenza nella mente dell'individuo singolo» (Mead, tr. it. 2010: 118).

e mangiarla, sono tutte cose che facciamo con grande naturalezza, eppure sono cose che possono essere fatte in ragione del loro inserimento nel sistema normativo che il linguaggio è. A ciascuno di questi atti corrispondono certi *dover-essere*, acquisiti per mezzo dell'apprendimento condotto dalla comunità secondo i *dover-fare* corrispettivi, e che ne presiedono l'insieme dei comportamenti governati da schemi concernenti quella parola. In questo modo, la serie di *dover-essere* che prescrive le possibili transizioni della parola ●rosso● è ciò che definisce e costituisce la parola ●rosso●¹⁶¹.

5. *La functional role semantics come olistico semantico.*

La *functional role semantics* dunque fa coincidere il significato di una parola con il ruolo che essa gioca all'interno di un linguaggio. Tale ruolo è costituito dalle regole che stabiliscono i contesti proposizionali in cui una parola può essere impiegata e le mosse che da essa si possono compiere, oltre che l'insieme di transizioni tra la parola e il mondo. Le regole implicano l'insieme delle sequenze linguistiche che è permesso compiere o che è richiesto che vengano compiute; quindi, implicano l'assunzione nel linguaggio di posizioni che sono giustificate e corrette e che comprendono le mosse linguistiche come le inferenze logiche e quelle materiali. Se le cose stanno in questo modo, l'impiego della parola non è mai un impiego isolato, essa è sempre inserita quantomeno in un'enunciazione e nelle possibili inferenze in cui questa enunciazione entra a far parte; inferenze che a loro volta coinvolgono altre parole. Quindi si dà sempre il caso che il significato di una parola sia accompagnato dal significato di una pluralità di altre parole, e ciascuna di queste ne richiama altre con le loro rispettive transizioni linguistiche permesse e richieste. Ciò non per un rapporto, estrinseco, ma intrinseco; cioè non è accidentale, ma essenziale per il senso di ciascuna parola. Così una semantica fondata sulla nozione di ruolo funzionale implica anche una semantica olistica, in virtù della quale è la totalità di un sistema l'antecedente logico per cui ogni

¹⁶¹ Accordingly, a child learning the English word "red" must, through norm-governed social training, come to be such that *ceteris paribus* (i.e., 'other things being equal', 'c.p.')

1 she reliably responds to the presence of red objects by uttering "this is red" (for example, when queried as to their color, etc.);

2 she is disposed to make certain sorts of inferences, as from "t is red" to "this is colored", and not to make certain others, as from "this is entirely red" to "this is also entirely green"; and

3 she reliably responds to her own utterances of 'I will now lift the red one' by lifting the red one. (O'Shea, 2007: 61).

Rispetto a queste temi si veda anche DeVries (cfr: DeVries, 2005: 31), il quale sostiene una preminenza delle transizioni intra-linguistiche a confronto delle altre, in quanto, le prime, sono ritenute essere le transizioni specifiche dell'attività linguistica esprimente un sistema di rappresentazione.

sua singola parte detiene un significato. Per questo motivo una parola non implica solamente le regole del suo funzionamento ma anche quelle delle altre parole, che devono essere quindi in un certo modo già virtualmente presenti e operative perché una singola parola possa essere impiegata secondo un significato. Una parola esprime un significato, e dunque esprime un universale, porta con sé un intero orizzonte linguistico, dove questo orizzonte va considerato come situato in un ambiente e in costante relazione con esso. Ed è in virtù di tale orizzonte linguistico situato, che le nostre enunciazioni detengono un significato e non sono semplici ripetizioni meccaniche.

[...] there is all the difference in the world between parroting words and thinking-out-loud in terms of words. The difference however, is not that the latter involves a non-linguistic “knowing the meaning” of what one utters. It is rather that the utterances one makes cohere with each other and with the context in which they occur in a way which is absent in mere parroting (MFC: 429).

Per questo l'enunciato semantico richiede una familiarità con il termine che fa da classificatore funzionale: questa familiarità fa sì che il riconoscimento della parola mobiliti l'insieme di disposizioni relative all'impiego normativo di essa; in un certo senso è come se richiamasse l'intero linguaggio dalla prospettiva, o posizione, della parola che viene usata come sortale illustrativo¹⁶². Come ha giustamente sottolineato DeVries parlando delle diverse transizioni linguistiche che concernono il significato di una parola, Sellars è un autore che va ben al di là del principio del contesto fregeano, per cui una parola ha senso solo nel contesto di un enunciato: per Sellars, piuttosto, una parola ha senso solo nel contesto di un intero linguaggio¹⁶³.

Al contrario, una visione relazionale del significato rischia di mettere in ombra questo fatto, analizzando gli enunciati semantici nei termini di un rapporto uno ad uno tra parola e entità extra-

¹⁶² Una posizione simile intorno al pensiero di Sellars, che sottolinea questa operatività pre-riflessiva e virtuale di un intero sistema normativo quando di volta in volta si fa uso anche solo di poche espressioni linguistiche, mi sembra sia stata opportunamente segnalata da T. Pinkard, il quale la espone per l'interpretazione di due tesi di Sellars: la prima concerne il tema su cui ci siamo in precedenza soffermati, ossia quello della regola che *vive* in un comportamento; la seconda, riguarda, il punto preso adesso in esame, ossia l'olismo semantico, per cui, come Sellars espone in più scritti (vedi ad esempio in SRLG), “un concetto porta con sé un'intera “batteria di concetti””. Dice Pinkard: «The notion of the “battery of concepts” and the “lived rule” is, of course, metaphorical, but it suggests that Sellars is open to something like a more Wittgensteinian (or even Merleau-Ponty inspired) idea of the “battery of concepts” as a kind of implicit background practice that functions not *as evidence* for a claim but as a forming a kind of pre-reflective background of various conceptual capacities that we must already have and which therefore are in some sense already at *work* even though they are not in any way explicitly present for consciousness for us to be able to make such claims. Indeed, such pre-reflective knowledge would be of things that we might find difficult, perhaps even impossible, to articulate» (Pinkard, 2006: 38). Inoltre si può anche aggiungere un altro riferimento parlando di questa idea per cui una regola del linguaggio implica una pluralità di regole. Peregrin nel suo saggio *The Enigma of Rules*, oltre che di un *interpersonal holism*, per cui l'istituzione di una regola in una comunità è dovuta dai fini della stessa e dalle attività cooperative che in essa si svolgono, sostiene anche un'altra posizione che ben si adegua a quella sellarsiana, ossia l'idea di un *integrative holism*: «Here there is an additional dimension of holism, a kind of “internormative holism”: “a rule cannot be operative unless it is endorsed together with many other rules”» (Peregrin, 2010: 388).

¹⁶³ «[...] no expression has meaning independent of the linguistic system to which it belongs. Like Quine and Davidson, Sellars goes beyond the Fregean dictum that words have meaning only in the context of a sentence, for he asserts that words have meaning only in the context of an entire language» (DeVries, 2005: 31).

linguistica (cfr: NAO, tr. it.: 155-156). Il significato di una parola quindi, piuttosto che dipendente dal suo riferimento, è dipendente dai diversi contesti linguistici in cui essa può essere correttamente impiegata e dalle mosse e transizioni linguistiche che possono riguardarla: «[...] la grammatica superficiale degli enunciati di significato distoglie lo sguardo dal carattere olistico del significato empirico, dal ruolo essenziale ricoperto dalla coerenza e dall'interdipendenza. [...]. Perciò quando si ha a che fare con le parole come “punto”, “linea”, “intersezione” eccetera, una strategia essenziale per spiegare il loro significato è quella di metterle alla prova in certi contesti verbali, ossia in frasi generali che esprimono verità concettuali e nelle corrispondenti sequenze di frasi che sono segnate da segnali di inferenza» (NAO, tr. it.: 162). In definitiva «Una lingua viva è un sistema di elementi che giocano molti tipi diversi di ruolo, nessuno dei quali ha senso senza gli altri» (LTC, tr. it.: 380).

6. *Il sistema concettuale nel linguaggio come forma nella materia.*

Con quello che si è detto si può fornire una risposta alla questione sollevata in precedenza, ossia su come intendere l'attività cognitiva e l'intenzionalità nel naturalismo di Sellars partendo dal suo nominalismo psicologico.

Il linguaggio si dispiega in atti comportamentali, i quali subiscono delle modificazioni di un certo tipo, per cui quando si afferma “Jones dice “f(a)”” questa proposizione “f(a)” è concepibile come una modificazione avverbiale dell'atto dire¹⁶⁴. Così, è in virtù di un'organizzazione di un certo tipo e delle sue relazioni con altri atti virtualmente presenti, che questo atto assume valore intenzionale, ossia, stando al ragionamento portato avanti fin qui: quando attraverso il

¹⁶⁴ Lo stesso contenuto semantico deve essere visto nei termini di una continua modificazione dei termini coinvolti nella proposizione. Si sarà forse notato che l'esempio a cui Sellars fa più volte riferimento è quello di un connettivo logico, quindi, si potrebbe obiettare a Sellars, di utilizzare un modello inappropriato per parlare della semantica di un termine, in quanto un connettivo ha una sua logica che compete alla sintassi piuttosto che alla semantica del linguaggio. Questa possibile obiezione tuttavia non terrebbe da conto di quello che si è detto in precedenza parlando delle regole di conformazione. Queste, infatti, si diceva, stabiliscono una sintassi che è specifica per ciascun termine in quanto termine di un certo tipo. Presa in maniera rigorosa, questa posizione implicherebbe che, in un certo modo per Sellars non vi è una separazione netta tra sintassi e semantica. È esemplificativo di ciò quello che scrive il filosofo in KTE a proposito di Kant parlando del contenuto dei giudizi: «Ma se i giudizi *qua* atti concettuali hanno una “forma”, essi hanno anche un “contenuto”. Di tutte le metafore che i filosofi hanno utilizzato, questa è una fra le più pericolose, e pochi l'hanno usata senza esserne stati, in qualche modo fuorviati. La tentazione è quella di pensare al “contenuto” d'atto come ad un'entità in esso “contenuta”. Ma se la “forma” di un atto di giudizio è la struttura in virtù della quale esso possiede un determinato valore logico o epistemico *generico*, sicuramente il contenuto dev'essere il carattere in virtù del quale l'atto acquisisce modi *specifici* di questo valore logico epistemico *generico*». (KTE, tr. it.:119). Per la labile distinzione tra sintassi e semantica di un Sellars si veda anche ciò che scrive Marras in (Marras, 1976: 165) Naturalmente questo tema richiederebbe un approfondimento del tema delle *categorie* così come viene interpretato da Sellars: si veda il saggio TTC e il capitolo terzo del testo di DeVries (DeVries: 2005).

comportamento si assume un certo ruolo linguistico. La parola allora non è separata dal comportamento, ma è tutt'uno con il corpo dell'organismo inserito nel suo ambiente¹⁶⁵. L'assunzione di un ruolo in definitiva non è altro che una modificazione del proprio corpo. Ma questa modificazione è organizzata secondo una regola inserita in un sistema normativo, secondo i *dover-essere* del sistema concettuale-linguistico, e tale organizzazione del comportamento è sostenuta da un atto che, dovendo mantenere un certo "rapporto" con gli altri atti del sistema, implica una disposizione a compiere altri atti possibili, che saranno eseguiti in virtù delle circostanze e delle altre disposizioni del soggetto. Tuttavia, questo comportamento, che segue le leggi naturali causali, per quanto necessario all'istanziarsi della regola e alla comprensione di cosa sia una regola, è pur sempre un veicolo. Preso di per sé il comportamento è solamente qualcosa di materiale, mentre, compreso concettualmente, ciò che conta è la sua forma: la sua organizzazione e modificazione secondo norme che lo rende un *token* di uno specifico *type*. Tale forma consiste in nient'altro che nell'assunzione di un ruolo definito da determinate transizioni e che, per ciò stesso, implica una pluralità di altri ruoli del linguaggio. In questa prospettiva, cioè secondo la dimensione normativa, il comportamento è spiegato o giustificato dalle regole. Questa distinzione tra materia e forma, ripresa dal lessico Aristotelico, mantiene una complementarità della dimensione materiale rispetto a quella formale, e consente al contempo di mantenere un'irriducibilità del pensiero rispetto all'ambito meramente psicologico-individuale. *La forma* è l'universale ed è la stessa per comportamenti molteplici, ed è da intendersi attraverso la nozione di significato in termini *funzionali*.

In other words, I understand thinking to be fundamentally a *functional* notion, governed by correctness and rules and validity. The most that the scientific image can do here is to give us some notion, in the Aristotelian sense, of the *material* cause of thinking, but the *formal* cause of thinking is surely a *function*. [...] I think that what science can add here is trivial. For me, to say that thought is neurophysiological is like saying English contains noises like "and", "or", "but", and so on. The actual function of thinking is to be found in the rules that govern inferences and the rules that govern the conceptual structures of language. They are often extremely complicated and, of course, I have been forced to oversimplify in order to make some basic philosophical points. But we have an adequate notion of what thinking is in its *formal* cause. The most that science can do, if I can use this terminology, is to give us the material cause. As I said that is really unexciting as far as I'm concerned, and that is why I think that, as far as human living and the person is concerned, the manifest image contains the formal truth and that science is going to give us an account of the material substructure (NDL: 176).

¹⁶⁵ Questa posizione per cui ogni contenuto semantico di un atto, non è altro che una modificazione avverbale dell'atto stesso è espressione dell'avverbialismo di Sellars rispetto al tema dell'intenzionalità, che, a parere di chi scrive, non è che una conseguenza della sua nozione di significato: per cui un atto ha un contenuto in quanto assume un ruolo espresso dalla sua modificazione avverbale; la coscienza è "coscienza di qualcosa" in virtù della classificazione dell'atto, non per una relazione con qualcosa di esterno (cfr: KPT:15); «Perciò quanto stiamo classificando [per mezzo di una classificazione funzionale] sono in realtà attività linguistiche» (MP: 160).

Il significato di una parola, ciò che la rende una *stessa parola* ripetibile in più occasioni secondo le norme del suo impiego, è dunque la *forma* di un comportamento. È grazie a tale forma che un'espressione è traducibile in una pluralità di lingue, rendendone possibile una traduzione da una lingua all'altra. In ciò, la differenza tra il comportamento linguistico e gli eventi neurofisiologici è solo su di una base materiale (cfr: Harman, 1968: 594-595; Marras, 1976: 167), in virtù della quale i secondi sono causa dei primi, di modo che, *nell'ordine dell'essere*, gli episodi interiori sono all'origine della nostra capacità concettuale (cfr: MEV). Tuttavia, anche il valore concettuale di questi ultimi non è dato dalla materia, ma dalla loro forma, che è pensata in analogia con quella degli episodi linguistici a voce alta, e consiste nella modalità normativa in cui le uniformità empiriche sono organizzate¹⁶⁶. Vi è dunque un *isomorfismo* in ciò che appartiene all'ordine della significazione¹⁶⁷, per cui più veicoli materiali con caratteri differenti possono istanziare le stesse forme giocando lo stesso ruolo¹⁶⁸. Come nel caso di una partita a scacchi: possiamo usare sia i pezzi configurati nel modo usale, così come, al posto di essi, possiamo fare uso di automobili, dove a ciascun tipo di marca corrisponde uno dei pezzi del gioco degli scacchi; e, ancora, se si volesse estremizzare l'esempio, si potrebbe ben costruire una partita dividendo un foglio per i riquadri di una scacchiera e utilizzare come pedine tanti fogli di carta di diverso colore: per i cavalli bianchi si potrebbe adoperare un pezzetto di carta di colore rosso, per la regina dei neri il viola, etc.. . L'importante, ed è ciò che contraddistingue ognuno di questi esempi, è che ogni pezzo segua le regole che lo costituiscono come pedone, alfiere, cavallo etc.. cioè le regole che costituiscono il suo ruolo all'interno del gioco¹⁶⁹.

È questo, a mio parere il modo in cui Sellars, puntando sul carattere bifronte dei linguaggi, che sono tanto sistemi normativi, quanto comportamenti uniformi, cerca di spiegare l'intenzionalità, intesa come coscienza concettuale, nella natura¹⁷⁰. È in virtù dei *dover-essere* linguistici che un'uniformità naturale, viene inserita in un contesto concettuale e riceve così senso, diventando non solo comportamento, ma comportamento cognitivo, per cui determinate uniformità

¹⁶⁶«The kind of inner state which finds its overt expression in an utterance which signifies – plays a role in “inner speech” which is analogous to that played by the design “---“ in our language» (BBK: 59).

¹⁶⁷ Si veda ad esempio BBK in cui Sellars, distinguendo tra il *picturing* e il *signifying*, dove uno appartiene all'ordine naturale, mentre l'altro all'ordine logico, cercando tuttavia tra essi una relazione, distingue anche due forme di isomorfismo relativi ai differenti ambiti (cfr: BBK 52 ss.).

¹⁶⁸ Sempre in BBK Sellars mette in evidenza questo punto esplicitando la logica dell'enunciato semantico che sintetizza in una formulazione quello che si sta sostenendo: «The design “****” in L₁ plays the role played in L₂ – our language – by the design “---“» (BBK: 59).

¹⁶⁹ «Così le parole per “pezzi” potrebbero essere legate sintatticamente ad espressioni che menzionano varie forme di pezzi di legno a New York, e da espressioni che menzionano diverse marche di auto in Texas- i pedoni sarebbero Ford, il re una Cadillac, i quadrati della scacchiera delle contee – pur essendo il gioco sempre “lo stesso”» (SRLG, tr. it.: 355).

¹⁷⁰ «Thus the “relationship” of the logical to the real order is, in the last analysis, a matter of certain items in the real order playing role. Compare the “relationship” of the chess order to descriptive matter of fact» (BBK:59).

comportamentali ricevono un'identità concettuale¹⁷¹. A parere di chi scrive, si può individuare un'importante linea di continuità con il pensiero del padre, Roy Wood Sellars, di cui si è parlato in precedenza per interpretare le problematiche intorno agli scritti sulla pragmatica pura. Tuttavia, mentre in quei primi scritti tale posizione restava non particolarmente chiara né del tutto esplicitata, qui diviene più evidente. Come per il padre l'uso cognitivo del contenuto mentale era ciò che consentiva l'espressione dei fatti del mondo, facendo sì che la coscienza si aprisse alla realtà, così, per Sellars figlio, il comportamento impiegato secondo norme fa sì che tali comportamenti esprimano fatti sul mondo per mezzo della loro articolazione proposizionale, di modo che la realtà venga *a noi* disvelata in un certo modo. È quindi il significato come ruolo stabilito da regole a essere l'aspetto fondamentale: un comportamento sta per un fatto, non in virtù di una relazione ma perché esso assume un certo ruolo e viene impiegato in un dato modo seguendo determinati standard. È esclusivamente nella sua modalità normativa di impiego, ciò su cui si poggia il significato di un atto¹⁷². Questa è quindi la posizione che consente a Sellars di sviluppare una teoria dell'intenzionalità di carattere naturalistico che va di pari passo con la concezione del parlare come pensare-a-voce-alta, come un'attività dotata, di intenzionalità intrinseca¹⁷³. È dunque così che il

¹⁷¹ Può essere interessante stabilire un parallelismo su questa concezione del significato, per cui un atto è dotato di un certo "contenuto" semantico essendo un atto di un certo tipo, un'istanza particolare di una identità concettuale di cui ce ne possono essere molteplici, con quanto scrive Husserl nella prima delle *Ricerche Logiche*: «Se noi, o qualsiasi altra persona, ripetiamo la stessa proposizione con la stessa intenzione, ognuno avrà allora i propri fenomeni, le proprie parole, e i propri momenti di comprensione. Ma di fronte a questa illimitata varietà di vissuti individuali, ciò che in essi è espresso è sempre qualcosa di identico, è lo *stesso* nel senso più rigoroso del termine. Il significato della proposizione non si è moltiplicato con il numero delle persone e degli atti: il giudizio nel senso logico ideale è unico. [...]»

Ora, questa vera identità, qui asserita, non è altro che *l'identità della specie*. In questo modo, e solo in questo modo, essa può come unità ideale abbracciare (ἑμβάλλειν εἰς ἓν) la molteplicità disparata delle singolarità individuali. Le singolarità molteplici che formano il significato idealmente unico sono naturalmente i momenti d'atto corrispondenti del significare, le *intenzioni significanti*. Il significato si trova rispetto agli atti singoli del significare [...] in una relazione simile a quella che il "rosso" in specie ha verso queste strisce di carte, che hanno tutte lo stesso rosso» (Husserl, tr. it., 2005: 278).

¹⁷² È questo l'aspetto fondamentale che rende una parola *quella parola* non il suo *sign design*. Ciò non vale solo per parole con configurazioni differenti ma anche per parole della stessa configurazione. Si può quindi dare il caso che espressioni dello stesso *sign design* o della stessa *token class*, possano veicolare concetti differenti. Pensiamo ad esempio come alcuni termini nella tradizione filosofica o nella storia della scienza siano potuti rimanere graficamente gli stessi eppure mutare radicalmente il loro significato: «[...] the identity of the empirical events used as symbols is at best necessary and by no means a sufficient condition of the identity of a language. In a perfectly legitimate sense one language can change into another even though the noises and shapes employed remain the same. Indeed, modern man is not only constantly introducing new symbols governed by rules, he is constantly changing the rules according to which old symbols are used. Thus, as science has progressed, the word "mass" as a class of visual and auditory events has remained, but the rules according to which it is used in the language of science have changed several times, and, strictly speaking, it is a new symbol with each change in rules, though each new implicit definition (conformation rule) has had enough in common with earlier implicit so that the use of the same symbol has not seemed inappropriate. Indeed, the scientist in different context uses the term in different sense s, according to different rules. In common sense contexts his language is of ancient vintage. Thus we can stick to English and yet be said to speak not one language but many» (LRB: 228).

¹⁷³ Il comportamento verbale, come pensare-ad-alta-voce, ha intenzionalità *intrinseca*. Così pure si comportano i pensieri² che sono in parte concepiti per analogia (e per differenza) con i pensieri-a-voce-alta. Possiamo infatti dire che il comportamento verbale (*in senso stretto*) ha intenzionalità perché e espressione (nel senso causale di questo termine) degli episodi interiori che hanno intenzionalità *intrinseca*. Ma possiamo anche dire che il comportamento verbale in *sensu*

linguaggio incarna un sistema concettuale che nella sua integrità costituisce un'immagine concettuale e intersoggettiva del mondo, in cui ritroviamo noi stessi come *persone* che percepiscono, pensano, e agiscono in un ambiente e in una comunità.

totale ha intenzionalità *intrinseca* in virtù dei ruoli funzionali che personifica. Il pensiero a voce alta (nel senso *non causale* del termine) esprime significati realizzando questi ruoli (in senso teatrale) [Thinking-out-loud expresses (in a *non-causal* sense of this term) meanings by virtue of *realizing* (in the theatrical sense) these roles]. (spaziato mio e traduzione modificata)» (NAO, tr. it.:160; si veda anche SK, tr. it.: 286).

BIBLIOGRAFIA

Letteratura primaria

AE: Sellars, W. (2011), Abstract Entities in PPME: 41-80.

APM: Sellars, W. (2002) 2007, Aristotelian and Philosophies of Mind. In: KPT: 327-352.

AR: Sellars, W. (1975). Autobiographical Reflections. In *Action, Knowledge, and Reality: Critical Studies in Honor of Wilfrid Sellars*, ed. Hector-Neri Castañeda, Indianapolis: The Bobbs-Merrill Company: consultato da: <http://www.ditext.com/sellars/ar.html>.

BBK: Sellars, W. (1963) 1991. Being and Being Known. In SPR: 44-62.

ILE: Sellars, W. (1950). The Identity of Linguistic Expressions and the Paradox of Analysis, *Philosophical Studies*, 1(2): 24-31.

IM: Sellars, W. (1980) 2005. Inference and Meaning. In PPPW: 329-354.

CIL: Sellars, W. (1980) 2005. Concepts as Involving Laws and Inconceivable without Them. In PPPW: 174-208.

ENWW: Sellars, W. (1980) 2005. Epistemology and the New Way of Words. In PPPW: 106-120.

EPM: Sellars, W. (2013). Empirismo e filosofia della mente. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. L. Bellotti, Pisa: ETS: 175-248.

GE: Sellars, W. (1963) 1991. Grammar and existence. A Preface to Ontology. In SPR: 246-286.

ITSA: Sellars, W. (1963). 1991 Is There a Synthetic a Priori?. In SPR: 302-322.

IIO: Sellars, W. (1965). Imperative, Intentions, and the Logic of "Ought". In *Morality and the Language of Conduct*, H.N. Castañeda & G. Nakhnikian, Detroit: Wayne State University Press: 159-218.

LT: Sellars, W. (2013). Il linguaggio delle teorie. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. G. Turbanti, Pisa: ETS: 250-270

- KTE: Sellars, W. (2013). Osservazioni sulla teoria kantiana dell'esperienza. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. A. Torza, Pisa: ETS: 111-128.
- KPT: Sellars, W. (2002) 2017. *Kant and Pre-Kantian Themes. Lectures by Wilfrid Sellars*, ed. P.V. Amaral, Atascadero: Ridgeview Publishing Co.
- LRB: Sellars, W. (1980) 2005. Language, Rules and Behavior. In PPPW: 211-231.
- LTC: Sellars, W. (2013). Linguaggio pensiero e comunicazione. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. A. Torza, Pisa: ETS: 273-324.
- ME: Sellars, W. (1989) 2012. *The Metaphysics of Epistemology. Lectures by Wilfrid Sellars*, ed. P.V. Amaral, Atascadero: Ridgeview Publishing Company.
- MEV: Sellars, W. (2013). Eventi Mentali. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. L. Basile, Pisa: ETS: 434-451.
- MFC: Sellars, W. (1974). Meaning as Functional Classification, *Synthese* 27(3/4): 417-37.
- NAO: Sellars, W. (2019). *Naturalismo e ontologia*, tr. it. A. Tortoreto, Milano-Udine: Mimesis.
- NDL: Sellars, W. (2015). *Notre Dame Lectures 1969-1986*, ed. P.V. Amaral, Atascadero: Ridgeview Publishing Co.
- NI: Sellars, W. (2011). Notes on Intentionality. In PPME: 121-133.
- OM: Sellars, W. (1952). Obligation and Motivation. In *Readings in Ethical Theory*, ed. W. Sellars e J. Hospers, New York: Appleton-century-crofts, Inc.: 511-517.
- P: Sellars, W. (1963) 1991. Particulars. In SPR: 287-301.
- PPME: Sellars, W. (1977) 2011. *Philosophical Perspectives: Metaphysics and Epistemology*, Atascadero: Ridgeview Publishing Company.
- PPE: Sellars, W. (1980) 2005. Pure Pragmatics and Epistemology. In PPPW: 78-103.
- PPPW: Sellars, W. (1980) 2005. *Pure Pragmatics and Possible Worlds*, ed. J.F. Sicha, Atascadero: Ridgeview Publishing Company.
- PR: Sellars, W. (1977) 1963. Physical Realism. In PPME: 7-24.
- PSIM: Sellars, W. (2013). La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. L. Basile, Pisa: ETS: 5-46.
- QMSP: Sellars, W. (1980) 2005. Quotation Marks, Sentences and Propositions. In PPPW: 272:283.
- RNWWR: Sellars, W. (1980) 2005. Realism and New Way of Words. In PPPW: 127-165.
- SM: Sellars, W. (1967) 1992. *Science and Metaphysics. Variations on Kantian Themes* Atascadero: Ridgeview Publishing Company.
- SK: Sellars, W. (2013). La struttura della conoscenza. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. L. Basile, Pisa: ETS: 273-324.

SPR: Sellars, W. (1963) 1991. *Science Perception and Reality*, Atascadero: Ridgeview Publishing Company.

SSMBP: Sellars, W. (1980) 2005. A Semantical Solution of the Mind-Body Problem. In PPPW: 291-325.

SRLG Sellars, W. (2013). Alcune riflessioni sui giochi linguistici. In *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, tr. it. C. Marletti, Pisa: ETS: 327-370.

TC: Sellars, W. (1963) 1991. Truth and "Correspondence". In SPR:195-222.

TTP: Sellars, W. (1985). Towards a Theory of Predication. In, *How things are. Studies in Predication and the History of Philosophy and Science*, ed. J. Bogen & J.E.McGuire, Boston: D. Reidel Publishing Company: 285-322.

TTC: Sellars, W. (1974). Toward a Theory of the Categories. In EPH: 318-339.

Sellars, W. (1973). Reply to Marras, *Canadian Journal of Philosophy* 2 (4): 485-493.

Sellars, W. (2007). Introduzione alla corrispondenza sull'intenzionalità, tr. it. C. Gabbani, *Iride* 1: 109-113.

Sellars, W., Chisholm, R. (2007). Corrispondenza, tr. it. C. Gabbani, *Iride* 1: 114-145.

Letteratura secondaria

Baggio, G. (2020). Pragmatism and Verbal Behaviorism. Mead's and Sellars' Theories of Meaning and Introspection, *Contemporary Pragmatism* 17(4): 243-267.

Bergmann, G. (1944). Pure Semantics, Sentences, and Propositions, *Mind*, 53(211): 238-257.

Brandom, R. (1994). *Making it Explicit*, Cambridge: Harvard University Press.

Brandom, R. (2004). Guida al testo. In *Empirismo e filosofia della mente*, tr. it. E. Sacchi, Torino: Einaudi: 91-143..

Brandom, R. (2015). *From Empiricism to Expressivism*, Cambridge: Harvard University Press.

Brandhoff, B. (2017). Pure Pragmatics and the Idea of a Metatheoretical Functionalism. In ed. D. Pereplyotchik & D.R. Barnbaum, *Sellars and Contemporary Philosophy*, Londra-New York: Routledge: 55-66.

Brandt, S. (2020). Sellars and Wittgenstein on Following a Rule, In *Wilfrid Sellars and Twentieth-Century Philosophy*, ed. S. Brandt & A. Breunig, Londra-New York: Routledge: 75-92.

Corti, L. (2014). *Ritratti Hegeliani. Un capitolo della filosofia americana contemporanea*, Roma: Carocci.

Carnap, R. (1942) 1959. Introduction to Semantics. In *Introduction to Semantics and Formalization of Logic*, London: Oxford University Press.

Carnap, R. (1945). Hall and Bergmann on Semantics, *Mind*, 54(214): 148-145.

Carnap, R. (1961). *La sintassi logica del linguaggio*, tr. it. A. Pasquinelli, Milano: Silva Editore.

Carus, A.W. (2004). Sellars, Carnap, and the logical space of reasons. In *Carnap brought home: The view from Jena*, ed. C. Klein & S. Awodey, Chicago: Open Court Press: 317–355.

DeVries, W.A. (2005). *Wilfrid Sellars*, Montreal and Kingston: McGill-Queen's University Press.

DeVries, W.A. (2020). Wilfrid Sellars. In *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/entries/sellars/> .

DeVries, W.A., Triplett, T. (2000). *Knowledge, Mind, and the Given*, Indianapolis-Cambridge: Hackett Publishing Company.

Durkheim, É. (1996) 2008. *Le regole del metodo sociologico*, tr. it. M. Prospero, Roma: Editori Riuniti.

Frege, G. (1986). Logica. In *Scritti postumi*, tr. it. E. Picardi, Napoli: Bibliopolis: 67-75.

Frege, G. (2001a). Concetto e oggetto. In *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, a cura di C. Penco e E. Piccardi, Bari-Roma: Laterza: 58-73.

Frege, G. (2001b). Lettera a Edmund Husserl. In *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, a cura di C. Penco e E. Piccardi, Bari-Roma: Laterza: 28-31.

Frege, G. (2001c). Senso e Significato. In *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, a cura di C. Penco e E. Piccardi, Bari-Roma: Laterza: 32-57.

Frege, G. (2019a). Ideografia. In *Logica, pensiero e linguaggio. I fondamenti dell'aritmetica e altri scritti*, tr. it. a cura di C. Penco e E. Picardi, Bari-Roma: Laterza: 5-38.

Frege, G. (2019b) I fondamenti dell'aritmetica. Un'indagine logico-filosofica sul concetto di numero. In *Logica, pensiero e linguaggio. I fondamenti dell'aritmetica e altri scritti*, tr. it. a cura di C. Penco e E. Picardi, Bari-Roma: Laterza: 93-209.

Frege, G. (2019c). Il pensiero. In *Logica, pensiero e linguaggio. I fondamenti dell'aritmetica e altri scritti*, tr. it. a cura di C. Penco e E. Picardi, Bari-Roma: Laterza: 299-325.

Giorni, F. (2018). Wilfrid Sellars and Roy Wood Sellars: Theoretical Continuities and Methodological Divergences. In *Sellars and the History of Modern Philosophy*, ed. A.M. Nunziante & L. Corti, Londra-New York: Routledge: 233-254.

Hall, E.W. (1944). The Extra-Linguistic Reference of Language (II.), *Mind*, 53(209): 25-47.

Harman, G.H. (1968). Three levels of Meaning, *The Journal of Philosophy* 65(19): 590-602.

Hegel, G.W.F. (1924-25) 1981. *Scienza della logica*, tr. it. A. Moni e rev. C. Cesa, Roma-Bari: Laterza.

- Huemer, W (2020). Rule-governed Practices in the Natural World, *Journal of Transcendental Philosophy* 1(1): 161–181.
- Husserl, E. (1968) 2015. *Ricerche logiche*, tr. it. a cura di G. Piana, Milano: Saggiatore.
- Kant, I. (1967) 2013. *Critica della Ragion Pura*, tr. it. P. Chiodi, Torino: UTET.
- Kazimierz, A. (1978). The Scientific World Perspective. In *The Scientific World-Perspective and Other Essays 1931-1963*, Boston: D. Reidel: 111-117.
- Koons, J. R. (2021). Sellars on Rational Agency as Presupposing Collective Attitudes. In *Groups, Norms and Practices. Essays on inferntialism and Collective Intentionality*, ed. L. Koreň et. al., Berlino: Springer: 189-213.
- Kraut, R. (2010). Universals, Metaphysical Explanations, and Pragmatism, *Journal of Philosophy* 107(11): 590–609.
- Kripke, S. (2000). *Wittgenstein su Regole e linguaggio private*, tr. it. M. Santambrogio, Torino: Bollati Boringhieri.
- Lance, M. (2000). The Word Made Flesh. Toward a neo-Sellarsian View of Concepts, Analysis, and Understanding, *Acta Analytica* 15(25): 117-135.
- Lewis, C.I. (1934) Experience and Meaning, *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association* 43(2): 125-146.
- Lewis, C.I. (2017). *Il pensiero e l'ordine del mondo*, tr. it. S. Cremaschi, Torino: Ronsenberg & Sellier.
- Macbeth, D. (2018). Sellars and Frege on Concepts and Laws, In *Sellars and the History of Modern Philosophy*, ed. A.M. Nunziante & L. Corti, Londra-New York: Routledge: 138-156.
- Marras, A. (1973). On Sellars' Linguistic Theory of Conceptual Activity, *Canadian Journal of Philosophy* 2(4): 471-483.
- Marras, A. (1978). Rules, Meaning, and Behavior: Reflections on Sellars's Philosophy of Language. In *The Philosophy of Wilfrid Sellars: Queries and Extensions*, ed. J. C. Pitt, Dordrecht: D. Reidel Publishing Company: 163–187.
- McTaggart, J.E., (2006). *L'irrealità del Tempo*. In *L'irrealità del Tempo*, tr. it., Milano: BUR: 121-141.
- McDowell, J. (1999). *Mente e mondo*, tr. it. C. Nizzo, Torino: Einaudi.
- McDowell, J. (2009). *Sellars's Thomism*. In *Having the World in View. Essays on Kant, Hegel, and Sellars*, Cambridge: Harvard University Press.
- Mead, G.H. (2010). *Mente, sé e società*, tr. it. R. Tettucci, Firenze: Giunti.
- Millikan, R.G. (2005). The Son and the Daughter. On Sellars Brandom and Millikan. In *Language a Biological Model* Oxford: Oxford University Press: 77-91.
- Moyal-sharrock, D. (2018), Wittgenstein sull'acquisizione del linguaggio: “in principio era l'azione”, *Rivista italiana di filosofia del linguaggio* 12(2), trad.it A. Paternoster, 12: 1-18

- Nunziante, A.M. (2018). The *lingua franca* of Nominalism. Sellars on Leibniz. In *Sellars and the History of Modern Philosophy*, ed. A.M. Nunziante & L. Corti, Londra-New York: Routledge: 36-58.
- Olen, P. (2016). *Wilfrid Sellars and the Foundations of Normativity*, Londra: Palgrave macmillan.
- Olen, P. (2017). A forgotten strand of reception history: understanding pure semantics, *Synthese*, 194(1): 121-141.
- Olen, P. (2018). The Varieties and Origins of Wilfrid Sellars's Behaviorism. In *Sellars and the History of Modern Philosophy*, ed. A.M. Nunziante & L. Corti, Londra-New York: Routledge: 178-193.
- Olen, P. (2020). Ajdukiewicz and Sellars on World-Perspectives. In *Wilfrid Sellars and Twentieth-Century Philosophy*, ed. S. Brandt & A. Breunig, Londra: Routledge: 55-74.
- Olen, P., Turner, S. (2015). Durkheim, Sellars, and the Origins of Collective Intentionality, *British Journal for the History of Philosophy* 23(5): 954-975.
- O'Shea, J. R. (2007). *Wilfrid Sellars. Naturalism with a Normative Turn*, Cambridge: Polity.
- O'Shea, J.R. (2009). On the Structure of Sellars's Naturalism with a Normative Turn. In, *Empiricism, Perceptual Knowledge, Normativity, and Realism. Essays on Wilfrid Sellars*, ed. DeVries, W.A, Oxford: Oxford University Press: 187-210.
- O'Shea, J.R. (2016) Concepts of Objects as Prescribing Laws: A Kantian and Pragmatist Line of Thought. In *Pragmatism, Kant, and Transcendental Philosophy*, R. Stern, & G. Gava, Londra-New York: Routledge: 196-216.
- Pears, D. (1951). Universals, *The Philosophical Quarterly* 1(3): 218-227.
- Pereplyotchik, D. (2017). Sellars and Psycholinguistics. In *Sellars and Contemporary Philosophy*, ed. D. Pereplyotchik & D.R. Barnbaum, Londra-New York: Routledge: 84-103.
- Peregrin, J. (2010). The Enigma of Rules, *International Journal of Philosophical Studies* 18(3): 377-394.
- Peregrin, J. (2014). Rules as the Impetus of Cultural Evolution, *Topoi* 33(2): 531–545.
- Peregrin, J. (2016). Should One Be a Left or a Right Sellarsian? (And is There Really Such a Choiche?), *Metaphilosophy* 47(2): 251-263.
- Pinkard, T. (2006). Sellars the Post-Kantian?. In *The Self-Correcting Enterprise. Essays on Wilfrid Sellars*, ed. M. Wolf and M.N. Lance, Amsterdam: Rodopi: 21–52.
- Rey, S. (2020). Meaning that Lives in Behavior. Sellars on Rule-Following, *International Journal of Philosophical Studies* 28(4): 488-509.
- Rorty, R. (1967) 1994. *La svolta linguistica*, tr. it. S. Velotti, Milano: Garzanti.
- Russell, B. (2007). *I problemi della filosofia*, tr. it. E. Spagnol e P. Costa, Milano: Feltrinelli.

- Sellars, R. (1912). Is There a Cognitive Relation?, *The Journal of Philosophy*, 9(9): 225-232.
- Sellars, R. (1921). Epistemological Dualism vs. Metaphysical Dualism, *The Philosophical Review*, 30(5): 482-499.
- Sellars, R. (1922a). Concerning “Transcendence” and “Bifurcation”, *Mind*, 31 (121): 31–9.
- Sellars, R. (1922b). *Evolutionary Naturalism*, Chicago: Open Court Publishing Company.
- Sellars, R. (1941). A Correspondence Theory of Truth, *The Journal of Philosophy*, 38(24): 645-654.
- Sicha J. (1980) 2005. Introduction. In PPPW: 11-73.
- Stovall, P. (2016). Nature, Purpose, and Norm: A Program in American Philosophy, *Journal of the American Philosophical Association* 2(4): 617-636.
- Stovall, P. (2021). Rationality, autonomy, and obedience to linguistic norms, *Synthese* 198(9): 8955-8980.
- Thorndike, E.L. (1911). *Animal Intelligence. An experimental studies*, New York: The Macmillan Company.
- Tolman, C.E. (1932) 1967. *Purposive Behavior in Animals and Men*, New York: Appleton-Century- Crofts.
- Tolman, E.C. (1981a). Gestalt e sign-gestalt. In *L'uomo psicologico. Saggi sulla motivazione e l'apprendimento*, tr. it. a cura di C. Coronoldi & E. Sanavio, Milano: Franco Angeli: 137-156.
- Tolman, E.C. (1981b). Le mappe cognitive nei ratti e negli uomini. In *L'uomo psicologico. Saggi sulla motivazione e l'apprendimento*, tr. it. a cura di C. Coronoldi & E. Sanavio, Milano: Franco Angeli: 334-361.
- Tolman, E.C. (1981c). Una teoria comportamentista delle idee. In *L'uomo psicologico. Saggi sulla motivazione e l'apprendimento*, tr. it. a cura di C. Coronoldi & E. Sanavio, Milano: Franco Angeli: 100-118.
- Wittgenstein, L. (1964) 2009. *Tractatus logico-philosophicus*, tr. it. a cura di A.G. Conte, Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, L. (1967) 2014. *Ricerche filosofiche*, tr. it. a cura di M. Trinchero, Torino: Einaudi.